SCRITTORI D'ITALIA

GIACOMO LEOPARDI

VERSI

PARALIPOMENI
DELLA BATRACOMIOMACHIA

A CURA DI

ALESSANDRO DONATI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1921

SCRITTORI D'ITALIA

G. LEOPARDI

OPERE

VIII

25

GIACOMO LEOPARDI

VERSI

PARALIPOMENI
DELLA BATRACOMIOMACHIA

A CURA

DI

ALESSANDRO DONATI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1921

I

VERSI

(1816 - 1826)

I

INNO A NETTUNO

D'INCERTO AUTORE

TRADUZIONE DAL GRECO

Ὕμνοι δὲ καὶ ἀθανάτων γέρας αὐτῶν
TEOCRITO, *Idillio* 17, verso 8.

(1816)

AL SIG.***,

ciamberlano di S. M. I. R. A., cavaliere dell'Ordine gerosolimitano, ecc.

GIACOMO LEOPARDI

Dando al pubblico, per vostro comandamento, la traduzione del bell'inno da voi scoperto, a voi lo intitolo, o mio diletto amico, che avete in certa guisa voluto donarmelo e farlo mio. Moltissimo rallegromi di potere con questo mezzo fare aperto che noi ci amiamo veramente, e che se non il vostro, certo l'amor mio è ben collocato. Avete voluto che tacessi il vostro nome, ed io vi obbedisco per ora; ma non so se potrò farlo, ove esso non appaia in fronte all'opera vostra che io prometto ai letterati in questa piccola mia.

AVVERTIMENTO

Un mio amico in Roma, nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una piccola biblioteca, il 6 gennaio dell'anno corrente, trovò in un codice tutto lacero, di cui non rimangono che poche pagine, quest'inno greco; e poco appresso, speditamene una copia, lietissimo per la scoperta, m'incitò ad imprenderne la traduzione poetica italiana; facendomi avvisato che egli era tutto atteso ad emendare il testo greco, a lavorarne due versioni latine, l'una letterale e l'altra metrica, e a compilare ampie note sopra l'antica poesia. Condussi a fine in poco d'ora l'opera mia assai meno faticosa della sua; ed egli, tuttoché io ripugnassi moltissimo, non volendo annunziare il primo la sua scoperta e farmi bello di cosa non mia, imposemi che dessi incontanente al pubblico la mia traduzione; dicendo essersi giá tardato anche troppo a far tutti consapevoli dell'accaduto, e tornar meglio con una versione della cosa scoperta far cónto ai letterati lo scoprimento, che darne loro la secca novella in una gazzetta; da che eglino per lo piú sono mossi ad impazienza e stretti quasi a mormorare d'ogni indugio che trappon l'editore, il quale non può spacciarsi cosí tosto. Fu forza cedere; ed ecco che io do ad un'ora al pubblico la nuova della scoperta, la traduzione dell'inno in compagnia di alcune note, e la promessa di un'altra molto migliore edizione dello stesso greco componimento.

L'*Inno* pare antichissimo, avvengaché il codice non sembri scritto innanzi al Trecento. Comincia nel greco così:

Ἐννοσιγαῖον κυανοχαίτην ἄρχομ' ἀείδειν.

Termina con questo verso:

Ἄμφ' ἄρ' ἀοιδοῖς βαῖν', ὕμνων γὰρ τοῖσι μέμηλε.

Il nome dell'autore non è nelle pagine che ci avanzan del codice, giá molto piú ampio, e non si può di leggeri indovinarlo. L'inno porta per titolo: Τοῦ αὐτοῦ· εἰς Ποσειδῶνα, « Del medesimo: *A Nettuno* », da che apparisce che avea nel manoscritto altri componimenti dello stesso poeta: e di questi si leggono a gran fatica nel codice qua e lá alcuni frammenti, che non mi è paruto necessario e manco possibile tradurre, ma che il mio dotto e generoso amico pubblicherá insieme coll'inno, descrivendo il codice troppo piú minutamente che io non l'ho voluto fare. Simonide [1] e Mirone o Merone, poetessa di Bisanzio [2], scrissero inni a Nettuno. Ma l'autore di questo mi pare sí bene istrutto delle cose degli ateniesi, che io lo credo d'Atene, o per lo meno dell'Attica. Panfo ateniese scrisse altresí un *Inno a Nettuno*, come si raccoglie da Pausania [3], ma quello ora scoperto, benché molto antico, non può essere di quel poeta che si dice vissuto avanti Omero; oltreché quivi non ha ciò che Pausania lesse nel componimento di Panfo. Nulla dico dell'*Inno a Nettuno*, non piú lungo di sette versi, che è fra gli attribuiti ad Omero. Ho adoperato molto per tradurre fedelissimamente, e non ho trascurato pure una parola del testo; di che potrá agevolmente venire in chiaro chi vorrá ragguagliare la traduzione coll'originale, uscito che sará questo alla luce.

---

(1) *Scholiastes Euripidis, ad Medeam*, vers. 4.
(2) Eustathius, *Ad Hom. Iliad.*, lib. II; *Boeot.*, verso 218 seg.
(3) Pausanias, in *Achaicis*, lib. VII.

INNO A NETTUNO

Γεράων δὲ θεοῖς κάλλιστον ἀοιδή
TEOCRITO, *Idillio* 22, verso ultimo.

Lui che la terra scuote, azzurro il crine,
a cantare incomincio. Alati preghi
a te, Nettuno re, forza è che indrizzi
il nocchier fatichevole che corre
5 su veloce naviglio il vasto mare,
se campar brama dai sonanti flutti
e la morte schivar: ché a te l'impero
del pelago toccò, da che nascesti
figlio a Saturno, e al fulminante Giove
10 fratello e al nero Pluto. E Rea, la diva
dal vago crin, ti partorí, ma in cielo
non giá: ché di Saturno astuto nume
gli sguardi paventava. Ella discese
a la selvosa terra il petto carca
15 d'acerba doglia, e scolorite avea
le rosee guance. Mentre il sole eccelso
ardea su le montagne i verdi boschi,
e sul caldo terren s'abbandonava
l'agricoltor cui spossatezza invaso
20 avea le membra (poi che di Seméle
dal sen ricolmo nato ancor non era
il figlio alti-sonante, ed a gl'industri
mortali sconosciuto era per anche

il vin giocondo che vigore apporta),
25 ella s'assise a l'ombra e, come uscito
fosti del suo grand'alvo, ti ripose
su le ginocchia assai piangendo, e preghi
porse a la Terra e a lo stellato Cielo:
— O Terra veneranda, o Cielo padre,
30 deh riguardate a me, se pure è vero
che di voi nacqui, e questo figlio mio
da l'ira di Saturno astuto nume
or mi salvate, sí ch'egli nol veda,
e questi ben ricresca e venga adulto. —
35 Cosí pregava Rea di belle chiome,
poi che per te, di fresco nato, in core
sentía gran téma: e per gli eccelsi monti
ed il profondo mare errando giva
l'eco romoreggiante. Udilla il Cielo
40 e la feconda Terra, e nera notte
venne sul bosco, e si sedé sul monte.
Ammutarono a un tratto e sbigottîro
i volatori de la selva, e intorno
con l'ali stese s'aggirâr vicino
45 al basso suol. Ma t'accogliea ben tosto
la diva Terra fra sue grandi braccia;
né Saturno il sapea, ché nera notte
era su la montagna. E tu crescevi,
re dal tridente d'oro, ed in robusta
50 giovinezza venivi. Allor che voi
di Rea leggiadra figli e di Saturno,
tutto fra voi partiste, ebbesi Giove,
che i nembi aduna, lo stellato cielo;
il mar ceruleo tu; s'ebbe Plutone
55 de l'Averno le tenebre. Ma tutti
tu, de la terra scotitor, vincevi,
salvo Giove e Minerva. E chi potrebbe
con l'Olimpio cozzare impunemente?
Il cielo tu lasciasti, e teco il figlio

60 de la bianca Latona in terra scese:
ed al superbo Laomedonte alzavi
tu dell'ampio Ilión le sacre mura;
mentre ne' boschi opachi e ne le valli
de l' Ida nuvolosa i neri armenti
65 Febo Apollo pascea: ma Laomedonte,
compíta l'opra tua, la pattuita
mercede ti negò: stolto, ché l'onde
biancheggianti del pelago spingesti
contr' Ilio tu, che sormontâr le mura
70 con gran frastuono mormorando, e tutta
empiêro la cittá di sabbia e limo
co' prati e le campagne. E tal prendesti
del fier Laomedonte aspra vendetta.
Ma qual cagione a tenzonar ti mosse
75 con Palla diva occhi-cilestra? Atene,
la cecropia cittá, poi ch'appellata
tu la volevi dal tuo nome, e Palla
il suo darle voleva. Ella ti vinse:
ché con la lancia poderosa il suolo
80 percosse, e uscir ne fe' virente olivo
di rami sparsi. Ma tu pur fiedesti
la diva terra col tridente d'oro,
e tosto fuor n'uscí destrier ch'avea
florido il crine: onde a te diêro i fati
85 i cavalli domar veloci al corso.
I pastori ama Pan, gli arcieri Febo,
cari a Vulcano sono i fabbri, a Marte
gli eroi gagliardi in guerra, i cacciatori
a la vergine Cinzia. A te son grati
90 i domatori de' cavalli; e primo
tu, de la terra scotitor possente,
a' chiomati destrieri il fren ponesti.
Salve, equestre Nettuno. I tuoi cavalli
van pasturando ne gli argivi prati
95 che a te sacri pur sono; e con la zappa

il faticoso agricoltor non fende
quel terreno giammai, né con l'aratro.
Ma presti son come gli alati augelli
i tuoi destrieri, ed erta han la cervice;
100 né ci ha mortal che trarli possa innanzi
al cocchio sotto il giogo, e con le briglie
reggerli e col flagello e con la voce.
Qual però de le ninfe a te dilette,
signor del mare, io canterò? la figlia
105 di Nereo forse e Doride, Anfitrite?
o Libia chiomi-bella, o Menalippe
alto-succinta, o Alòpe, o Calliròe
di rosee guance, o la leggiadra Alcione,
o Ippotoe, o Mecionice, o di Pitteo
110 la figlia, Etra occhi-nera, o Chione, od Olbia,
o l'eolide Canace, o Toosa
dal vago piede, o la telchine Alia,
od Amimone candida, o la figlia
d'Epidanno, Melissa? E chi potrebbe
115 tutte nomarle? e a noverar chi basta
i figli tuoi? Cercion feroce, Eufemo,
il tessalo Triòpe, Astaco e Rodo,
onde nome ha del sol l'isola sacra,
e Tèseo ed Alirrozio ed il possente
120 Triton, Dirrachio e il battaglioso Eumolpo
e Polifemo a nume ugual. Ma questo
canto è meglio lasciar, ché spesso i figli
cagion furono a te d'acerbo lutto.
Polifemo de l'occhio il saggio Ulisse
125 in Trinacria fe' cieco: Eumolpo spense
in Attica Eretteo: ma ben vendetta
tu ne prendesti, o Scoti-terra, e, morto
lui con un colpo del tridente, al suolo
la casa ne gettasti. E Marte istesso
130 impunemente non t'uccise il figlio
Alirrozio leggiadro: i numi tutti

lui concordi dannâr. Salve, o Nettuno
ampio-possente: a te gl' istmici ludi
e le corse de' cocchi e degli atleti
135 son sacre l'aspre lotte: e neri tori
in Trezene, in Geresto e in cento grandi
cittá di Grecia ogni anno a l'are tue
cadono innanzi; e ne la dorica Istmo
vittime in folla traggono al tuo tempio
140 le allegre turbe. Oh salve, azzurro dio
che la terra circondi, alti-sonante,
gravi-fremente. I boschi su le cime
de le montagne crollansi, e le mura
de le cittadi popolose, e i templi
145 ondeggiano perfino, allor che scuoti
tu col tridente flebile la terra,
e gran fracasso s'ode e molto pianto
per ogni strada. Né mortale ardisce
immoto starsi; ma per téma a tutti
150 si sciolgon le ginocchia, e a l'are tue
corre ciascun, t' indrizza preghi, e molte
allor s'offrono a te vittime grate.

Salve, o gran figlio di Saturno. Il tuo
lucente cocchio è in Ega, nel profondo
155 del romoroso pelago: Vulcano
tel fabbricò, divina opra ammiranda.
Ha le ruote di bronzo, ed il timone
d'argento, e d'oro tutto è ricoperto
l' incorruttibil seggio. Allor che poni
160 tu sotto il giogo i tuoi cavalli, e volano
essi pel mare indomito, fendendo
i biancheggianti flutti, e sui lor colli
disperge il vento gli aurei crini, intorno
a te che siedi e il gran tridente rechi
165 ne le divine mani, uscite fuori
de le case d'argento a galla tutte
le guanci-belle figlie di Nereo

vengono tosto, e innanzi a te s'abbassa
l'onda e t'apre la via; né s'alza il vento:
170 ché tu del mar l'impero in sorte avesti.
Ma qual potrò chiamarti, o del tridente
agitatore? altri Eliconio, ed altri
t'appella Suniarato. A Sparta detto
sei Natalizio, ed Ippodromio a Tebe,
175 in Atene Eretteo. Chiamanti Elate
molti altri, e molti di Trezenio o d'Istmio
ti dánno il nome. I tessali Petreo
diconti, ed altri Onchestio, ed altri pure
Egeo ti noma e Cinade e Fitalmio.
180 Io dirotti Asfaleo, poiché salute
tu rechi a' naviganti. A te fa voti
il nocchier quando s'alzano del mare
l'onde canute, e quando in nera notte
percote i fianchi al ben composto legno
185 il flutto alti-sonante, che s'incurva
spumando, e stanno tempestose nubi
su le cime degli alberi, e del vento
mormora il bosco al soffio (orrore ingombra
le menti de' mortali), e quando cade
190 precipitando giú dal ciel gran nembo
sopra l'immenso mare. O dio possente,
che Tenaro e la sacra onchestia selva
e Micale e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Geresto in guardia tieni,
195 soccorri a' naviganti; e fra le rotte
nubi fa' che si vegga il cielo azzurro
ne la tempesta, e su la nave splenda
del sole o de la luna un qualche raggio
o de le stelle, ed il soffiar de' venti
200 cessi; e tu l'onde romorose appiana,
sí che campin dal rischio i marinai.
O nume, salve, e con benigna mente
proteggi i vati che de gl'inni han cura.

NOTE

Verso 3. — « A te, Nettuno re ». — A Nettuno davasi il nome di re da quei di Trezene. Si veda la nota al v. 136.

Verso 36. — « Poi che per te, di fresco nato, in core Sentía gran téma ». — Non ho saputo tradur meglio questo luogo; ove l'originale ha qualche difficoltá, che forse vedremo tolta via nella edizione greco-latina di quest'inno, la qual farassi di corto.

Verso 45. — « Ma t'accogliea ben tosto La diva Terra fra sue grandi braccia ». — Pare che il poeta non tenga conto della favola secondo la quale Nettuno fu cresciuto da alcuni pastori.

Verso 61. — « Ed al superbo Laomedonte alzavi Tu de l'ampio Ilión le sacre mura ». — È noto che, secondo i poeti, Nettuno fabbricò le mura di Troia, dopo essere stato discacciato dal cielo con Apolline, per aver cospirato contro Giove: e però l'autore parla dell'edificamento di quelle mura, dopo aver detto che Nettuno non poté vincere Giove né Minerva, della quale fa parola appresso.

Verso 67. — « ...l'onde Biancheggianti del pelago spingesti Contr'Ilio tu ». — Ovidio, *Metamorforsi*, libro XI, favola 8:

Non impune feres, rector maris inquit: et omnes
inclinavit aquas ad avarae litora Troiae:
inque freti formam terras convertit, opesque
abstulit agricolis, et fluctibus obruit arva.

Verso 83. — « E tosto fuor n'uscí destrier ch'avea Florido il crine ». — Questo passo è interessante per chi ama la mito-

logia. È assai celebre la contesa di cui fa qui menzione il poeta: e ne hanno parlato, fra gli altri, Varrone, presso Sant'Agostino, *Della cittá di Dio*, libro XVIII, capo 9; Cicerone nella *Orazione in difesa di L. Flacco*; Plinio, libro XVI, capo XLIV; Plutarco nella *Vita di Temistocle* e nelle *Simposiache*, libro IX, quistione VI; Aristide nella *Panatenaica*; Eusebio nella *Cronica*; Nonno nei libri XXXVI e XLIII τῶν Διονυσιακῶν; Ausonio nel *Catalogo delle cittá famose*; Proclo nel *Comento al Timeo di Platone*; Menandro il rettorico; l'antico comentatore d'Aristofane nelle note alle *Nubi*; e tra' nostri, Dante nel quintodecimo del *Purgatorio*, verso 97:

... Se tu se' sire della villa,
del cui nome ne' dèi fu tanta lite.

È da notare il luogo di Proclo: ἔτι τοίνυν τὰ νικητήρια τῆς 'Αθηνᾶς παρ' 'Αθηναίοις ἀνάμνηται, καὶ ἑορτὴν ποιοῦνται ταύτην, ὡς τοῦ Ποσειδῶνος ὑπὸ τῆς 'Αθηνᾶς νικωμένου: « oggi pur ancora si celebra il trionfo di Minerva appo gli ateniesi che solenneggian questa festa per ricordanza della vittoria di Nettuno, riportata da quella ». — Ora arde controversia fra gli eruditi, de' quali altri vogliono che Nettuno facesse uscir della terra acqua; altri che un cavallo. Per l'acqua è Apollodoro (*Biblioteca*, libro III), di cui ecco le parole: Ἧκεν οὖν πρῶτος Ποσειδῶν ἐπὶ τὴν 'Αττικήν, καὶ πλήξας τῇ τριαίνῃ κατὰ μέσην τὴν ἀκρόπολιν, ἀνέφηνε θάλασσαν ἣν νῦν 'Ερεχθηίδα καλοῦσι. « Primo dunque Nettuno venne nell'Attica e, percosso col tridente il suolo nel mezzo della ròcca, fe' veduto il mare che ora chiamano eretteo ». Secondo Varrone, citato da sant'Agostino, « *quum apparuisset... repente olivae arbor, et alio loco aqua erupisset, regem prodigia ista moverunt: et misit ad Apollinem Delphicum sciscitatum quid intelligendum esset quidve faciendum. Ille respondit quod olea Minervam significaret, unda Neptunum* ». — Lo Pseudo-Didimo nelle note al libro XVII della *Iliade* ci dice, come Apollodoro, che Ποσειδῶν καὶ 'Αθηνᾶ περὶ τῆς 'Αττικῆς ἐφιλονείκουν, καὶ Ποσειδῶν ἐπὶ τῆς ἀκροπόλεως τῆς 'Αττικῆς κρού-

σας τῇ τριαίνῃ, κῦμα θαλάσσης ἐποίησεν ἀναδοθῆναι· Ἀθηνᾶ δὲ ἐλαίαν. « Nettuno e Minerva facean quistione per l'Attica: e Nettuno, dato nella ròcca un colpo di tridente, fe' scaturirne acqua marina: Minerva fe' uscir fuori un olivo ». — Nel libro IX, capo I della *Collezione Geoponica*, l'avvenimento è narrato con qualche differenza, poiché vi si legge che Ποσειδῶν... λιμέσι καὶ νεωρίοις ταύτην (τὴν πόλιν) ἐκόσμει: « Nettuno ornolla (la cittá) di porti e di arsenali ». — A dir d'Igino, favola CLXIV: « *Inter Neptunum et Minervam quum esset orta certatio, qui primus oppidum in terra Attica conderet, Iovem iudicem ceperunt. Minerva quod primum in ea terra oleam sevit quae adhuc dicitur stare, secundum eam iudicatum est. At Neptunus iratus in eam terram mare coepit irrigare velle: quod Mercurius, Iovis iussu, id ne faceret prohibuit* ». — Quanta varietá di sentenze intorno a un fatto cosí certo! Sin qui però tutti sono in qualche guisa per l'acqua, e nessuno pel cavallo. Similmente Erodoto, nel libro VIII, afferma che nella ròcca d'Atene avea un tempio in cui vedeasi un olivo e dell'acqua marina postivi, a detta degli ateniesi, da Nettuno e da Minerva. Né altramente Pausania ci conta che in quella ròcca erano καὶ τὸ φυτὸν τῆς ἐλαίας Ἀθηνᾶ, καὶ κῦμα ἀναφαινῶν Ποσειδῶν: « i simulacri di Minerva e di Nettuno che facean comparire, quella un ulivo, e questo acqua ». — Battista Egnazio dunque, nel capo VIII del libro che intitolò *Racemationes*, credé conchiudere a buon dritto che Nettuno, nella contesa avuta con Minerva, fe' uscir della terra acqua e non un cavallo. Ma Virgilio dice a chiare note l'opposto nel principio delle *Georgiche*, invocando Nettuno:

> ... *Tuque o, cui prima frementem*
> *fudit equum magno tellus percussa tridenti,*
> *Neptune:*

dove alcuno vorrebbe leggere « *fudit aquam* », ma invano, ché nol permettono i codici. Servio, spiegando questo passo, espone tutta la favola cosí: « *Cum Neptunus et Minerva de Athenarum nomine contenderent, placuit diis ut eius nomine ci-*

vitas appellaretur, qui munus melius mortalibus obtulisset. Tunc Neptunus, percusso littore, equum, animal bellis aptum, produxit: Minerva, iacta hasta, olivam creavit: quae res est melior comprobata, ut pacis insigne. Ut autem modo Neptunum invocet, causa eius muneris facit, quia de equis est dicturus in tertio: alioquin incongruum est, si de agricultura locuturus, numen invocet maris. Equum autem a Neptuno progenitum alii Scythium, alii Syronem, alii Arionem dicunt fuisse nominatum [e quanto al nome di Arione, veggasi appresso il luogo di Stazio nella nota al verso 85] *et ideo dicitur equum invenisse, quia velox est eius numen et mobile sicut mare* ». — L'autorità d'Ovidio, *Metamorfosi*, libro IV, favola 3, è controversa. Egli dice, descrivendo una tela tessuta da Pallade:

> *Stare deum pelagi longoque ferire tridente*
> *aspera saxa facit, medioque e vulnere saxi*
> *exsiluisse ferum, quo pignore vindicet urbem.*

Ma altri sostiene che per « *ferum* » si ha a leggere « *fretum* ». Stazio, *Tebaide*, libro XII, non parla di cavallo, ma di mare:

> *Ipse quoque in pugnas vacuatur collis, ubi ingens*
> *lis superum, dubiis donec nova surgeret arbor*
> *rupibus, et longa refugum mare frangeret umbra.*

Ma il suo commentatore Luttazio Placido scrive cosí: « *Acropolin dicit arcem Athenarum; de qua Neptuno et Minervae dicitur fuisse certamen. Percussa Neptuno terra equum dedit indicium belli; Minerva vero olivam pacis insigne* ». Benedetto Averani nelle sue *Dissertazioni* tiene anch'esso dal cavallo. Quest'inno avrebbe potuto somministrargli una prova di piú, molto valevole, se egli l'avesse conosciuto.

Verso 84. — « ... onde a te dièro i fati I cavalli domar veloci al corso... e primo Tu de la terra scotitor possente A' chiomati destrieri il fren ponesti ». — È noto che gli antichi teneano Nettuno per dio non solo del mare, ma anche dei ca-

valli, dei cavalieri dell'arte equestre: della quale Sofocle, Pausania nel libro VIII e, a quel che sembra, il nostro poeta, lo fanno inventore. Panfo ateniese, antichissimo scrittor d'inni, lo chiama, presso Pausania, ἵππων δοτῆρα, « dator dei cavalli »; e Pindaro nell'ode *Olimpica* XIII, δαμαῖον πατέρα, « padre domatore » e nella quarta *Pitia*, Ἵππαρχον, che è quanto dire « principe de' cavalli », o de' cavalieri. Omero finge che Nettuno donasse a Peleo i cavalli che poi furono di Achille. Nestore nel libro XXIII della *Iliade* dice ad Antiloco:

Ἀντίλοχ', ἤτοι μέν σε νέον περ ἐόντ' ἐφίλησαν
Ζεύς τε, Ποσειδάων τε, καὶ ἱπποσύνας ἐδίδαξαν
παντοίας.

... Al certo,
benché garzon sii tu, Giove e Nettuno,
Antiloco, t'amâro, e l'arti equestri
t'insegnâr tutte.

E Menelao nello stesso libro, finito il combattimento equestre, impone ad Antiloco che giuri per Nettuno. Pindaro nella prima ode *Olimpica* dice che Nettuno

Ἔδωκεν δίφρον χρύσεον, ἐν πτεροῖ-
σίν τ' ἀκάμαντας ἵππους.

... Un cocchio d'oro a lui
e cavalli donò d'ali indefesse,

parlando di Pelope: e nel fine dell'ode quinta chiama Ποσειδανίους, « nettunii », i cavalli di Psaumide camarineo, vincitore olimpico. Si volle ancora che alcuni cavalli fossero della razza di Nettuno.

Quamvis saepe fuga versos ille egerit hostes,
et patriam Epirum referat fortesque Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem:

dice Virgilio di un cavallo nel libro III delle *Georgiche*. Stazio nel sesto della *Tebaide* canta del cavallo di Adrasto:

Ducitur ante omnes rutilae manifestus Arion
igne iubae. Neptunus equo, si certa priorum
fama, pater: primus teneris laesisse lupatis
ora, et littoreo domitasse in pulvere fertur
verberibus parcens, etenim insatiatus eundi
ardor, et hiberno par inconstantia ponto.
Saepe per Ionium Libycumque natantibus ire
interiunctus equis, omnesque assuetus in oras
caeruleum deferre patrem. Stupuere relicta
nubila: certantes Eurique Notique sequuntur.

Veggasi piú sopra nella nota al v. 83 il passo di Servio, e altresí il libro XXIII della *Iliade*, verso 345 e seguente. Parmi non s'appongano Servio e gli altri interpreti, che, spiegando il verso 691 del settimo della *Eneide*:

At Messapus equum domitor, Neptunia proles,

dicono avere il poeta chiamato Messapo « prole di Nettuno », perché egli era venuto per mare in Italia: spiegazione assai stiracchiata: e penso che Virgilio medesimo spieghi ottimamente la seconda parte del verso colla prima in cui chiama Messapo « domator di cavalli », qualitá per cagione della quale, se non erro, egli lo fa poi figlio di Nettuno. E notisi come nella *Eneide* Messapo non è mai detto « figlio di Nettuno » che non sia chiamato altresí « domatore di cavalli » o in altra simil guisa: onde nel libro IX si ripete tutto intero il verso citato: nel duodecimo esso trovasi pure quasi intero, mutato solo l'« *at* » in « *et* », e nel decimo si legge:

... Subit et Neptunia proles
insignis Messapus equis.

Verso 93. — « Salve, equestre Nettuno ». — I greci davano spesso a Nettuno il nome d'ἵππειος, « equestre », del quale,

come della sentenza di quelli che reputavano Nettuno essere stato il primo domatore de' cavalli ed avere insegnata l'arte del cavalcare, fa menzione Diodoro nel libro V, capo XV della *Biblioteca*. Aristofane nelle *Nubi*, atto I, scena I, fa giurare Fidippide per Nettuno equestre. Fuori di Atene in un luogo detto Colono avea un tempio di Nettuno equestre, ricordato da Tucidide nel libro VIII, da Arpocrazione, alla voce Κολωναῖται, e dall'antico comentatore di Sofocle, nell'argomento dell'*Edipo colonese* e nelle note a quella tragedia. Pausania, parlando del Colono, rammenta l'altare di Nettuno equestre.

Verso 106. — « O Libia chiomi-bella ». — Mosco, *Idillio* II, verso 36 e seguenti:

> Αὐτὴ δὲ χρύσεον τάλαρον φέρεν Εὐρώπεια
> θηητόν, μέγα θαῦμα, μέγαν πόνον Ἡφαίστοιο
> ὃν Λιβύῃ πόρε δῶρον, ὅτ' ἐς λέχος Ἐννοσιγαίου
> ἴεν.

> . . . . Europa avea
> aureo panier bellissimo, ammirando,
> grand'opra di Vulcan, che a Libia in dono
> il diede allor quand'ella di Nettuno
> lo scoti-terra al talamo recossi.

Veggasi Apollodoro, *Biblioteca* libro II.

Verso 106. — « ... o Menalippe alto-succinta ». — Clemente alessandrino, *Esortazione ai gentili*: Κάλει μοι τὸν Ποσειδῶ καὶ τὸν χόρον τὸν διεφθαρμένον ὑπ' αὐτοῦ, τὴν Ἀμφιτρίτην, τὴν Ἀμυμώνην, τὴν Ἀλόπην, τὴν Μεναλίππην, τὴν Ἀλκυόνην, τὴν Ἱπποθόην, τὴν Χιόνην, τὰς ἄλλας τὰς μυρίας. « Chiamami qua Nettuno e la schiera violata da lui, Anfitrite, Amimone, Alope, Menalippe, Alcione, Ippotoe, Chione, e le altre innumerevoli ». Arnobio, *Contra le nazioni*, libro IV: « *Numquid enim a nobis arguitur rex maris, Amphitritas, Hippothoas, Amymonas, Menalippas, Alcyonas, per furiosae cupiditatis ardorem, casti-*

moniae virginitate privasse? ». Giulio Firmico, *Dell'errore delle religioni profane*, cap. 13: « *Quis Amymonem, quis Alopen, quis Menalippen, quis Chionem Hippothoenque corrupit? Nempe Deus vester haec fecisse memoratur* ». Possono vedersi san Teofilo, *Ad Autolico*, libro II, capo 7; san Giustino, *Orazione ai greci*, capo II; san Cirillo, *Contra Giuliano*, libro VI. Taluno credea che il vero nome della fanciulla fosse « Melanippe ». Ma anche il codice di quest'inno ha « Menalippe ».

Verso 107. — « ... o Alòpe ». — Si veggano i passi di Clemente alessandrino e di Giulio Firmico nella nota precedente, e san Cirillo nel luogo quivi citato.

Ivi. — « ... o Calliròe Di rosee guance ». — Calliroe, una delle figlie dell'Oceano e di Teti, è ricordata da molti scrittori antichi; ma nessuno, che io sappia, tranne il nostro poeta, ne fa avvisati che amolla Nettuno.

Verso 108. — « ... o la leggiadra Alcione, O Ippotoe ». — È da vedere la nota seconda al verso 106.

Verso 109. — « ... o Mecionice ». — Esiodo nello *Scudo d'Ercole*, e l'antico comentatore di Pindaro nelle note alla quarta ode *Pitica*, scrivono che Eufemo, uno degli Argonauti, figlio di Nettuno, fu partorito da Mecionice. Pindaro però nell'ode medesima dice che Eufemo fu messo al mondo da Europa, figlia di Tizio, su le rive del Cefiso. Notisi che Mecionice è detta figlia di Eurota, e che Pindaro chiama Europa la madre di Eufemo.

Ivi. — « ... o di Pitteo La figlia, Etra occhi-nera ». — Madre di Teseo. Veggasi appresso la nota prima al verso 119.

Verso 110. — « ... o Chione ». — Si vegga piú sopra la nota seconda al verso 106.

Ivi. — « ... od Olbia ». — Stefano il geografo, alla voce: Ἀστακός: Ἀστακός, πόλις Βιθυνίας, ἀπὸ Ἀστακοῦ τοῦ Ποσειδῶνος καὶ νύμφης Ὀλβίας. « Astaco, cittá di Bitinia, cosí detta da Astaco figlio di Nettuno e della ninfa Olbia ».

Verso 111. — « O l'eolide Canace ». — Può vedersi l'*Inno a Cerere* di Callimaco.

Ivi. — « ... O Toosa dal vago piede ». — Omero, *Odissea* libro I, verso 68 e seguenti:

Ἀλλὰ Ποσειδάων γαιήοχος ἀσκελὲς αἰὲν
Κύκλωπος κεχόλωται, ὃν ὀφθαλμοῦ ἀλάωσεν,
ἀντίθεον Πολύφημον, ὅου κράτος ἐστὶ μέγιστον
πᾶσι Κυκλώπεσσι. Θόωσα δέ μιν τέκε νύμφη,
Φόρκυνος θυγάτηρ, ἁλὸς ἀτρυγέτοιο μέδοντος,
ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι Ποσειδάωνι μιγεῖσα.

Ma Nettun che la terra intorno aggira,
di terribile sdegno è sempre acceso
per lo Ciclope ch'ei de l'occhio ha privo,
per Polifemo a nume ugual, che avanza
tutti i ciclopi in gagliardia. La ninfa
Toosa partorillo, a cui fu padre
Forcine, un dio de l'infecondo mare,
a Nettuno commista in cavi spechi.

Verso 112. — «... o la telchine Alía». — Diodoro, *Biblioteca*, libro V, capo 13: Ποσειδῶνα δε (φασὶν) ἀνδρωθέντα ἐρασθῆναι τῆς τῶν Τελχίνων ἀδελφῆς Ἁλίας, καὶ μιχθέντα ταύτῃ, γεννῆσαι θυγατέρα Ῥόδον· ἀφ' ἧς τὴν νῆσον ὠνόμασθαι. «Dicono che Nettuno fatto adulto, innamorossi di Alia, sorella dei telchini, e avuto a fare seco lei, generonne una figlia chiamata Rodo, dalla quale vogliono che l'isola abbia tratto il nome». Telchini appellavansi, come è fama, gli antichissimi abitatori di Rodi.

Verso 113. — «Od Amimone candida». — Una delle Danaidi. Si vedano gli scrittori di favole, e più sopra la nota seconda al verso 106.

Ivi. — «... o la figlia d'Epidanno, Melissa?». — Costantino porfirogeneta, *Dei temi*, libro II, tema 9: Τούτου (Ἐπιδάμνου) θυγάτηρ Μέλισσα, ἧς καὶ τοῦ Ποσειδῶνος ὁ Δυῤῥάχιος. Ἀφ' ἧς ἐστι τόπος ἐν Ἐπιδάμνῳ Μελισσώνιος, ἔνθα Ποσειδῶν αὐτῇ συνῆλθε. «Di questi (Epidanno) fu figlia Melissa, della quale e di Nettuno nacque Dirrachio. Da essa ha tratto il suo nome un luogo di Epidanno, detto Melissonio, ove Nettuno ebbe affare con lei».

Verso 116. — «... Eufemo». — Si vegga la nota prima al verso 109.

Verso 117. — « Il tessalo Triòpe ». — Partorito da Canace. Si vegga l'*Inno a Cerere* di Callimaco.

Ivi. — « ... Astaco e Rodo, Onde nome ha del sol l'isola sacra ». — Possono vedersi le note ai versi 110 e 112.

Verso 119. — « E Tèseo ». — Questo eroe da alcuni fu fatto figlio di Egeo, da altri di Nettuno. Veggasi Plutarco nella sua *Vita*, Euripide e Seneca negl'*Ippoliti*, Isocrate nell'*Elogio di Elena*, Diodoro nel libro IV, cap. 5, della *Biblioteca*, Apollodoro nel libro III, Igino nella *Favola* 35, Cicerone nel terzo libro *Della natura degli dei*, Aristide nella *Orazione in lode degli Asclepiadi*.

At procul ingenti Neptunius agmina Theseus
angustat clypeo, propriaeque exordia laudis,
centum urbes umbone gerit centenaque Cretae
moenia:

dice Stazio nell'ultimo libro della *Tebaide*.

Verso 119. — « ... ed Alirrozio ». — Euripide nel fine della *Elettra*; Demostene, *Contra Aristocrate*; Eschine, epistola XI, Epoche d'Oxford; Pausania, libro I; San Massimo, prologo dei *Comenti alle opere di san Dionigi Areopagita*; antico comentatore di Giovenale, note alla satira IX.

Ivi. — « ... ed il possente Triton ». — Esiodo, *Teogonia*, verso 930 e seguente:

Ἐκ δ' Ἀμφιτρίτης καὶ ἐρικτύπου Ἐννοσιγαίου
Τρίτων εὐρυβίης γένετο μέγας.

. . . . Ma d'Anfitrite
e de lo Scoti-terra alti-sonante
nacque il grande Triton da l'ampia possa.

Verso 120. — « Dirrachio ». — È da vedere la nota seconda al verso 113.

Ivi. — « ... e il battaglioso Eumolpo ». — Si legga appresso la nota al verso 125.

Verso 121. — « E Polifemo a nume ugual ». — Può vedersi piú sopra la nota seconda al verso 111.

Verso 124. — « Polifemo de l'occhio il saggio Ulisse In Trinacria fe' cieco ». — Omero, *Odissea*, libro IX.

Verso 125 sgg.

Eumolpo spense
in Attica Eretteo; ma ben vendetta
tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto
lui con un colpo del tridente, al suolo
la casa ne gettasti.

Igino, *Favola* 46, narra la cosa un po' altramente. Ecco le sue parole: « *Eumolpus Neptuni filius, Athenas venit oppugnaturus, quod patris sui terram Atticam fuisse diceret. Is victus cum exercitu, cum esset ab Atheniensibus interfectus, Neptunus, ne filii sui morte Erechteus laetaretur, expostulavit ut eius filia Neptuno immolaretur. Itaque Orithyia filia cum esset immolata, ceterae, fide data, se ipsae interfecerunt: ipse Erechteus, Neptuni rogatu, fulmine est ictus* ». — Euripide però nello *Ione* è d'accordo col nostro poeta. Dice Creusa di Eretteo suo padre:

Πληγαὶ τριαίνης ποντίου σφ' ἀπώλεσαν

. . . . Da' colpi
del marino tridente egli fu morto.

Apollodoro non designa il genere di morte onde perí Eretteo, ma dice, come l'autore di quest'inno, che Nettuno rovinò anche la sua casa.

Verso 129. — « ... E Marte istesso Impunemente non t'uccise il figlio Alirrozio leggiadro ». — Pausania, libro I: Ἔστι δὲ ἐν αὐτῷ κρήνη παρ' ᾗ λέγουσι Ποσειδῶνος παῖδα Ἁλιρρόθιον, θυγατέρα Ἄρεως Ἀλκίππην αἰσχύναντα, ἀποθανεῖν ὑπὸ Ἄρεως. « Quivi ha una fonte, presso cui dicono che Marte uccidesse Alirrozio figlio di Nettuno, il quale avea violata la sua figlia Alcippe ».

Verso 131. — « ... i numi tutti Lui concordi dannâr ». — Aristide, *Orazione panatenaica*: Λαγχάνει Ποσειδῶν Ἄρει δίκην

ὑπὲρ τοῦ παιδός, καὶ νικᾷ ἐν ἅπασι τοῖς Θεοῖς· καὶ τὴν ἐπώνυμον ὁ τόπος (ὁ Ἄρειος πάγος) λαμβάνει τὴν αὐτήν. « Muove lite Nettuno a Marte per cagione del proprio figlio, e la vince co' voti di tutti gli dèi; e da questo avvenimento il luogo (l'Areopago) trae il suo nome ». Sono da vedere però intorno a questo famosissimo giudizio, Lattanzio, libro I, cap. 10, e libro V, cap. 3; Sant'Agostino, *Della città di Dio*, libro XVIII, cap. 10, ed altri, fra' quali i citati nella nota seconda al verso 119.

Verso 135. — « ... e neri tori ». — S'immolavano tori a Nettuno, come si raccoglie anche da Omero, *Iliade*, libro XI, verso 727; da Pindaro, *Ode Olimpica* XIII, verso 98 e seguente; *Pitica* IV, verso 365 e seguente; *Nemea* VI, verso 69; e da Virgilio, *Eneide*, libro II, verso 201 e seguente, libro III, verso 119; e i tori erano neri, che apparisce sí da questo luogo dell'inno come dal libro III, verso 6, della *Odissea*. Parmi da notare che in Efeso i giovani che facean da coppieri nella festa di Nettuno, eran detti Ταῦροι « Tauri » ossia Tori, come vedesi in Ateneo, libro X, e in Eustazio, *Comento* al ventesimo della *Iliade*; e forse questa era quella chiamata Ταύρεια « Taurea » che Esichio dice essersi celebrata in onore di Nettuno.

Verso 136. — « In Trezene ». — Città dell'Argolide, sacra a Nettuno, e però detta « posidonia », cioè « nettunia », al rapportare di Strabone. Dice Plutarco, nella *Vita di Teseo*, che Ποσειδῶνα... Τροιζήνιοι σέβουσι διαφερόντως, καὶ θεὸς οὗτος ἔστιν αὐτοῖς πολιοῦχος, ᾧ καὶ καρπῶν ἀπάρχονται, καὶ τρίαιναν ἐπίσημον ἔχουσι τοῦ νομίσματος: « quei di Trezene rendono un singolare onore a Nettuno, dio tutelare della loro città; gli offrono le primizie dei frutti, ed hanno il tridente per insegna della loro moneta ». Pausania, libro II, nota lo stesso delle antiche monete dei trezenii, e dice inoltre che essi Ποσειδῶνα (σέβουσι) βασιλέα ἐπίκλησιν: « onorano Nettuno sotto il titolo di re ».

Ivi. — « ... in Geresto ». — Porto illustre e castello che Plinio chiama « città », nel promontorio dello stesso nome in Eubea. V'avea un tempio famosissimo di Nettuno ricordato da Strabone, libro X, e da Stefano il geografo, alla voce Γεραιστός.

Il comentator greco di Pindaro nelle note all' *Ode Olimpica* XIII, scrive che ἐν Εὐβοίᾳ Γεραίστια ὑπὸ πάντων Γεραιστίων ἄγεται τῷ Ποσειδῶνι, διὰ τὸν συμβάντα χειμῶνα περὶ Γεραιστόν: « nell'Eubea tutti quei di Geresto celebrano una festa in onore di Nettuno, a cagione di una procella accaduta presso Geresto ».

Verso 147. — « E gran fracasso s'ode e molto pianto ». — Ho cercato nella traduzione di serbare, quanto era possibile, l'armonia espressiva che è nel testo.

Verso 150. — « ... e a l'are tue Corre ciascun, t'indrizza preghi, e molte Allor s'offrono a te vittime grate ». — Senofonte, *Della repubblica de' lacedemoni*: Σεισμοῦ γενομένου, οἱ Λακεδαιμόνιοι ὕμνησαν τὸν περὶ Ποσειδῶνος παιᾶνα, καὶ Ἀγησίπολις τῇ ὑστεραίᾳ θυσάμενος Ποσειδῶνι. « Sentitosi un tremuoto, i lacedemoni cantarono il peane di Nettuno, a cui nel dí vegnente Agesipoli offrí un sacrificio ».

Verso 153. — « ... Il tuo Lucente cocchio è in Ega, nel profondo Del rumoroso pelago ». — Omero, *Iliade*, libro XIII, verso 21 e seguenti.

Verso 172. — « ... altri Eliconio ». — Veggansi Omero, *Iliade*, libro XXIII, verso 404, e i comentatori a quel luogo; Pausania, libro VII; Eustazio, *Comento alla Iliade*, libro II, *Beozia*, verso 82; l' *Inno a Nettuno* attribuito ad Omero, verso 3, e la nota al verso 193.

Ivi. — « ... ed altri T'appella Suniarato ». — Nettuno fu chiamato cosí, perché se gli rendeva culto particolare in Sunio, promontorio dell'Attica. Possono vedersi Aristofane ne' *Cavalieri* e negli *Uccelli*, e il suo antico comentatore nelle note a quelle commedie.

Verso 173. — « A Sparta detto Sei Natalizio ». — Pausania, libro III: Τοῦ θεάτρου δὲ (τοῦ ἐν τῇ Σπάρτῃ) οὐ πόῤῥω, Ποσειδῶνος τε ἱερόν ἐστι Γενεθλίου, καὶ ἡρῶα Κλεοδαίου τοῦ Ὕλλου, καὶ Οἰβάλου. « Non lungi dal teatro (di Sparta) sono il tempio di Nettuno Natalizio e i monumenti eroici di Cleodeo figlio di Illo e di Ebalo ».

Verso 174. — « ... ed Ippodromio a Tebe ». — Pindaro, *Ode Istmica* I, verso 78.

Verso 175. — « in Atene Eretteo ». — Plutarco, *Vita di Licurgo*; Atenagora, *Ambasciata per li cristiani*, capo I; Esichio, voce Ἐρεχθεύς; Apollodoro, *Biblioteca*, libro III, ove si legge: « erittonio ».

Ivi. — « ... Chiamanti Elate molti altri ». — Esichio, voce Ἐλάτης.

Verso 176. — « ... di Trezenio ». — Veggasi piú sopra la nota prima al verso 136.

Verso 176. — « ... o d'Istmio ». — Pindaro, *Ode Olimpica* XIII, verso 4 e seguente. I giuochi istmici e l'Istmo medesimo, ove era un tempio di Nettuno mentovato da Pausania, libro II, erano sacri a quel dio. « *In eo* (*Isthmo*) — dice Pomponio Mela, libro II, capo 3 — *oppidum Cenchreae, fanum Neptuni, ludis, quos isthmicos vocant, celebre* ». Callimaco, nell'*Inno a Delo* nomina Cencri come luogo singolarmente sacro a Nettuno.

Verso 177. — « ... I tessali Petreo Diconti ». — Anche Pindaro, *Ode Pitica* IV, verso 246, dá questo nome a Nettuno.

Verso 178. — « ... ed altri Onchestio ». — In onore di Nettuno Onchestio celebravano i tebani una festa ricordata da Pausania, libro IX. Veggasi la nota seconda al verso 192.

Ivi. — « ... ed altri pure Egeo ti noma ». — Virgilio, *Eneide*, libro III, verso 73 e seguente:

Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri et Neptuno Aegeo.

Licofrone, verso 135, chiama Nettuno Αἰγαιῶνα, e Pindaro, *Ode Nemea* V, verso 68 e seguente, dice che egli soventi volte recavasi all'Istmo, Αἰγᾶθεν, « da Ega ». Veggansi il passo di Stazio nella nota prima al verso 192. Omero, *Iliade*, libro XIII, verso 20 e seguenti, e *Odissea*, libro V, verso 381; l'*Inno a Nettuno* ascritto al poeta stesso, verso 3; Strabone, libro VIII e IX, e Stefano il geografo.

Verso 179. — « ... e Cinade ». — Esichio, voce Κυνάδης.

Ivi. — « ... e Fitalmio ». — Il significato del nome Φυτάλμιος « Fitalmio » non è abbastanza certo. Esichio dice essere que-

sto un epiteto di Giove τοῦ ζωογόνου, cioè generatore di animali: da che potrebbe argomentarsi che questo nome non fosse diverso da quello di Γενέθλιος, che io poco sopra in quest'inno ho renduto « Natalizio ». Ma che cotesti siano due nomi differenti apparisce sí da quest'inno medesimo, come da Plutarco, che nelle *Simposiache*, libro V, quistione 3, riferisce il nome « Fitalmio » non agli animali a cui appartiene l'altro « Natalizio » ma alle piante; ed è superfluo l'osservare che φυτόν in effetto vale « pianta ».

Verso 180. — « Io dirotti Asfaleo, poiché salute tu rechi a' naviganti ». — Antico comentatore di Aristofane, note agli *Acarnesi*: Ἀσφάλειος Ποσειδῶν παρὰ Ἀθηναίοις τιμᾶται ἵνα ἀσφαλῶς πλέωσιν. « A Nettuno Asfaleo rendon culto gli ateniesi, a fine di navigare alla sicura ». Strabone, libro I, parla di un tempio Ποσειδῶνος Ἀσφαλίου, « di Nettuno Asfaleo » o « Asfalia », alzato in certa isola da quei di Rodi. Veggansi il luogo di Suida nella nota che segue; Macrobio, *Saturnali*, libro I, capo 17; ed Eustazio, *Comento* al primo della *Iliade*, verso 36, e al quinto, verso 334 e seguenti. Ἀσφάλεια vale « sicurtá ».

Verso 192. — « Che Tenaro ». — Comentator greco di Tucidide, note al libro I: Ταίναρον, ἀκρωτήριον Λακωνικῆς, ἱερὸν Ποσειδῶνος. « Tenaro, promontorio di Laconia e tempio di Nettuno ». Aristofane, *Acarnesi*:

Ὁ Ποσειδῶν, ἐπὶ Ταινάρῳ θεός

Nettuno, il dio che in Tenaro s'onora.

Stazio, *Tebaide*, libro II:

Ast ubi prona dies longos super aequora fines
exigit, atque ingens medio natat umbra profundo;
interiore sinu frangentia littora curvat
Taenarus, expositos non audax scandere fluctus.
Illic Aegeo Neptunus gurgite fessos
In portum deducit equos.

Cornelio Nipote, *Vita di Pausania*: « *Fanum Neptuni est Taenari, quod violare nefas putant Graeci* ». — Pomponio Mela,

libro II, capo 3: « *In ipso Taenaro, Neptuni templum* ». Questo tempio a dir di Strabone, libro VIII, era in un bosco, e per testimonianza di Pausania, libro III, somigliava una spelonca. Avanti ad esso era una statua di Nettuno, che onoravasi in quel tempio sotto il titolo di asfaleo, sí come ne insegnano queste parole di Suida: Ταίναρον, ἀκρωτήριον Λακωνικῆς, ἔνθα καὶ Ποσειδῶνος ἱερὸν Ἀσφαλίου: « Tenaro, promontorio della Laconia, dove è pure un tempio di Nettuno Asfaleo ». Si celebrava in Tenaro una festa ad onore di Nettuno, della quale è fatta menzione da Esichio alla voce Ταιναρίας. Possono vedersi Tucidide nel libro primo, Plutarco nella *Vita di Pompeo*, e Stefano il geografo.

Ivi. — « ... e la sacra onchestia selva ». — Omero, *Iliade*, libro II. Beozia, verso 13:

Ὀγχηστόν θ' ἱερὸν Ποσειδήϊον ἀγλαὸν ἄλσος.

. . . . Ed Onchesto
sacra a Nettuno luminosa selva.

Dione Crisostomo, *Orazione corintiaca*: Ῥόδος μὲν Ἡλίου, Ὀγχηστὸς Ποσειδῶνος: « Rodi è sacra al sole, Onchesto a Nettuno ». Onchesto era cittá di Beozia. Pindaro nella quarta *Ode Istmica*, verso 33, chiama Nettuno Ὀγχήστου οἰκέοντα, « abitatore di Onchesto ». Sono da vedere anche l'ode I, verso 46; Pausania nel libro IX; Eustazio nel *Comento alla Iliade*, verso citato, e piú sopra la nota prima al verso 178.

Verso 193. — « E Micale ». — Micale era un luogo della Ionia, che Erodoto, libro I, capo 148, chiama « sacro », situato incontro a Samo, nel quale, al rapportare di Diodoro, libro V, gli abitanti di sette cittá della Ionia si adunavano per fare grandi sacrifíci di antica istituzione a Nettuno τῷ Ἑλικωνίῳ, « Eliconio », come dice Strabone. Questa festa chiamavasi Πανιώνια, cioè « ragunamento di tutti que' della Ionia », e ne fa menzione anche Eustazio, *Comento alla Iliade*, libro II; *Beozia*, verso 10 e 82.

Ivi. — « ... e Trezene ed il pinoso Istmo ed Ega e Geresto ». — Si veggano le note ai versi 136, 176 e 178.

ODAE ADESPOTAE

Lo scopritore dell'*Inno a Nettuno*, dopo tutti gli altri frammenti rinvenuti nel codice ove lo si contiene, hammi inviato due odi che mi son parute degne d'esser porte ai letterati: e non avendo peculiare annotazione da farvi sopra, m'ha insieme trasmesso la sua letterale interpretazion latina e i suoi emendamenti, perché qui li pubblicassi, sí come fo; mettendo quella accanto il testo greco, e questi a piè delle facce. Le odi sono intere, se non che mancano forse pochi versi nel fine della seconda. M'appaiono assai belle, e di buon grado io le ascriverei ad Anacreonte. Voleva il mio amico che le trasportassi in versi italiani, ed io mi vi sono provato e ne ho tradotto una, e poi mi vi sono riprovato, e finalmente ho cancellato tutto. Colui che disse rima e traduzione non essere compatibili, a miglior dritto avria potuto dirlo di una traduzione di Anacreonte; la quale se non è piú che fedelissima, se non serba un suono, un ordine di parole esattissimamente rispondente a quello del testo, è piombo per oro forbito, puro, lucidissimo. Or come, in tanta difficoltá di trovare e ben collocar le parole, gittar tra queste rime che non siano stiracchiate e che appaiano spontanee? E giá non si soffrirebbe una traduzione italiana delle *Odi* di Anacreonte senza rime. Ma queste non potranno dunque in verun conto voltarsi nella nostra lingua? Altri potrá farlo, non io: e questo basti; che le mie forze posso io sapere, non le altrui. Per mia parte, sosterrei volentieri togliersi tanto a quelle divine odi con tôr loro la lingua di Anacreonte, che a chi non sa di greco sia possibil cosa conoscere (non dico intendere) Omero, Callimaco e qualche altro, ma Anacreonte non mai. I letterati d'alto ingegno possono, credo, colla loro testimonianza far che io non sia tenuto di scriver qui un trattato che non da altri sarebbe inteso che da loro.

ΩΔΗ Α.

Εἰς Ἔρωτα	In Amorem.
Κομώσῃ ποτ' ἐν ὕλῃ	Comata quondam in silva
εὕδονθ' εὗρον Ἔρωτα·	dormientem Amorem deprehendi;
κ' ἐξαίφνης μὲν ἐπελθὼν	et subito quidem adventans
ἀναίσθητον ἔδησα	nec sentientem vinxi
5 δεσμοῖσιν ῥοδινοῖσιν.	roseis vinculis.
Ὁ κοῦρος δ' ἅμ' ἐγερθείς,	puer vero ut experrectus est,
δεσμοὺς ἔκλασε, κ' εἶπεν·	vincula fregit, aitque:
ἀλλ' οὕτως ἂν ἀπέλθοις	ast non ita sane abires
σύ, δήσαντος ἐμεῖο.	tu, si te ego vincirem.

ΩΔΗ Β.

Εἰς Σελήνην.	In Lunam.
Βούλομ' ὑμνεῖν Σελήνην.	Lunam canere lubet.
Σ' ἀναμέλψομεν, Σελήνη,	Te, Luna, canemus
μετέωρον ἀργυρῶπιν.	excelsam, os argenteam.
Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα,	Tu enim coelum habens,
5 ἡσύχου τε νυκτὸς ἀρχὴν	quietae noctis imperium
μελάνων τ' ἔχεις ὀνείρων.	nigrorumque somniorum tenes.
Σὲ δὲ κ' ἀστέρες σέβονται	Te et sidera honorant
οὐρανὸν καταυγάζουσαν.	coelum collustrantem.
Σὺ δὲ λευκὸν ἅρμ' ἐλαύνεις	Tu candidum agitas currum
10 λιπαροχρόους τε πώλους	ac nitidos equos

Ode I, verso 8. *Lego*: 'ἀλλ' οὐχ ὡς ἂν ἀπέλθοις.

Ode II, verso 1. *Legendum, quod constet metri ratio:* ὑμνέειν.

	ἀναβάντας ἐκ θαλάσσης.	e mari adscendentes.
	Κ' ὅτε πανταχοῦ καμόντες	Et dum ubique fessi
	μέροπες σιωπάουσι,	silent homines,
	μέσον οὐρανὸν σιωπῇ	medium per coelum tacite
15	ἔννυχος μόνη θ' ὁδεύεις,	nocturna solaque iter facis;
	ἐπ' ὄρη τε κἀπὶ δένδρων	super montes arborumque
	κορυφὰς δόμους τ' ἐπ' ἄκρους	cacumina et domorum culmina
	ἐφ' ὁδους σὲ κἀπὶ λίμνας	superque vias et lacus
	πόλυ δυ βαλοῦσα φέγγος.	canum iaciens lumen.
20	Τρομέουσι μέν σε κλέπται	Te fures quidem reformidant
	πᾶν τὸ κόσμον εἰσορῶσαν·	universum orbem inspicientem,
	ὑμνέουσιν ἀδόνες δὲ	lusciniae vero celebrant,
	παννύχου θέρους ἐν ὥρῃ	totam per noctem aestatis tempore
	μινυρίσματ' ἠχέουσαι	exili voce cantilantes
25	πυκινοῖσιν ἐν κλαδοῖσιν.	densos inter ramos.
	Σὺ δὲ προσφιλὴς ὁδίταις	Tu grata es viatoribus
	ὑδάτων ποτ' ἐξιοῦσα.	aquis aliquando emergens.
	Σὲ δὲ καὶ θεοὶ φιλοῦνται,	Te Dii quoque amant,
	σὲ δὲ τιμῶσιν ἄνδρες,	te honorant homines,
30	μετέωρε κ' ἀργυρῶπι	excelsa os argentea
	πότνια παγκάλη φεραυγές.	veneranda pulcherrima lucifera.

Verso 12. *Ms. codex habet:* κομῶντες.
Verso 18. 'Εφύδους τε *habet codex.*
Verso 19. *Lego:* Πολιὸν.
Verso 29. *Legitimo sono gaudebit versus, si legeris:* τιμάουσιν.

II

APPRESSAMENTO DELLA MORTE

CANTICA

(1816)

Certi non d'altro mai che di morire.

VITTORIA COLONNA.

CANTO PRIMO

Era morta la lampa in occidente,
e queto 'l fumo sopra i tetti e queta
de' cani era la voce e de la gente:
quand'i', volto a cercare eccelsa meta,
5 mi ritrova' in mezzo a una gran landa,
bella, che vinto è 'ngegno di poeta.
Spandeva suo chiaror per ogni banda
la sorella del sole, e fea d'argento
gli arbori che a quel loco eran ghirlanda.
10 I rami folti gían cantando al vento,
e 'l mesto rosignol che sempre piagne
diceva tra le frasche suo lamento.
Chiaro apparian da lungi le montagne,
e 'l suon d'un ruscelletto che correa
15 empiea il ciel di dolcezza e le campagne.
Fiorita tutta la piaggia ridea,
e un'ombra vaga nella valle bruna
giú d'una collinetta discendea.
Sprezzando ira di gente e di fortuna,
20 pel muto calle i' gía da me diviso,
cui vestia 'l lume della bianca luna.
Quella vaghezza rimirando fiso,
sentia l'auretta che gli odori spande,
mollissima passarmi sopra 'l viso.
25 Se lieto i' fossi è van che tu dimande.
Grand'era 'l ben ch'aveva, ed era 'l bene
onde speme nutria di quel piú grande.

Ahi, son fumo quaggiú l'ore serene!
Un momento è letizia, e 'l pianto dura.
30 Ahi, la téma è saggezza, error la spene.
Ecco imbrunir la notte, e farsi scura
la gran faccia del ciel ch'era sí bella,
e la dolcezza in cor farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
35 sorgea di dietro ai monti e crescea tanto
che non si vedea piú luna né stella.
Io 'l mirava aggrandirsi d'ogni canto,
e salir su per l'aria a poco a poco,
e al ciel sopra mia testa farsi manto.
40 Veniva 'l lume ad ora ad or piú fioco,
e 'ntanto tra le frasche crescea 'l vento,
e sbatteva le piante del bel loco,
e si facea piú forte ogni momento
con tale uno stridor, che svolazzava
45 tra le fronde ogni augel per lo spavento.
E la nube crescendo in giú calava
ver' la marina, si che l'un suo lembo
toccava i monti e l'altro il mar toccava.
Pareva 'l loco d'ombra muta in grembo,
50 di notte senza lampa chiusa cella,
e crescea 'l buio a lo 'ngrossar del nembo.
Giá cominciava 'l suon de la procella,
e di lontan s'udiva urlar la pioggia
come lupi d'intorno a morta agnella.
55 Dentro le nubi in paurosa foggia
guizzavan lampi e mi fean batter gli occhi,
e n'era 'l terren tristo e l'aria roggia.
I' sentia giá scrollarmisi i ginocchi;
ch'i tuoni brontolavano a quel metro
60 che torrente vicin che giú trabocchi.
Talora i' mi sostava e l'aer tetro
guardava spaurato e poi correa,
sí ch'i panni e le chiome ívano addietro.

E 'l duro vento col petto rompea,
65 che gocce fredde, giú per l'aria nera
soffiando, sopra 'l volto mi spignea,
E 'l tuon veníami 'ncontra come fera
rugghiando orribilmente senza posa,
e cresceva la pioggia e la bufera.
70 E ne la selva era terribil cosa
il volar foglie e rami e polve e sassi,
e 'l rombar che la lingua dir non osa.
I' non vedeva u' fossi ed u' m'andassi:
tant'era pien di dotta e di terrore
75 che non sapea piú star né mover passi.
Era 'l balen sí spesso che 'l bagliore
s'accendea sempre e mai non era spento,
perch'al fine i' ristetti a quell'orrore,
e mi rivolsi indietro; e 'n quel momento
80 si stinse 'l lampo e tornò buia l'etra
ed acquetossi 'l tuono e stette 'l vento.
Taceva 'l tutto, ed i' era di pietra
e sudava e tremava che la mente,
come 'l rimembra, per l'orror s'arretra;
85 e 'l palpitar si facea piú frequente:
quando, com'astro che per l'aer caggia,
un lume scese e fémmisi presente.
Splendeva in quella tenebria selvaggia
sí chiaro che vincea vampa di foco,
90 qual fornace di notte in muta piaggia,
e splendendo cresceva a poco a poco;
e 'n mezzo vi pareva uman sembiante
vago sí ch'a 'l ritrar mio stile è roco.
Ed i' tremava dal capo a le piante,
95 ma pur dolcezza mi sentia nel petto
in levar gli occhi a quel che m'era innante.
Bianco vestia lo Spirto benedetto,
raggiante come d'espero la stella,
e avea 'l crin biondo e giovenil l'aspetto.

100 — Io l'Angel son che tua natura abbella,
tua guardia — (e su i ginocchi allor cascai)
cominciò quegli in sua santa favella.
— La gran Signora da' sereni rai
mandommi c'ha di te pietade in cielo;
105 poco t'è lunge 'l dí che tu morrai. —
I' mi fei bianco in volto e venni gelo,
attonito rimasi e mi sentia
ritrarsi 'l core ed arricciarsi 'l pelo.
E muto stetti, e pur volea dir: — Sia,
110 o Signor, quel ch'è fermo in tuo consiglio, —
ma voce della strozza non uscía.
E sol potei chinar la fronte e 'l ciglio,
e caddi al suol boccone; e quegli allora
levommi a un tratto e: — Fa' cor — disse, — o figlio.
115 Non ti dolga di tua poca dimora
in questa piaggia trista, e non ti caglia
ch'ancor del quarto lustro non se' fòra.
Or ti parrá da quanto aspra battaglia
voler sia de l'Eterno che fòr esca,
120 e come umana gente si travaglia,
e quant'è van quel che le menti adesca,
ed ammiranda vision vedrai,
per che gir di qua lunge non t'incresca. —
E poi soggiunse: — Mira! — ed i' mirai.

CANTO SECONDO

Parve di fòco una vermiglia lista
a l'orizzonte a galla sopra 'l mare,
ch'atava in quell'orror la dubbia vista:
come di state dopo 'l nembo pare
5 sul mar la notte luce di baleno
che lambe l'acqua e l'ombre fa piú rare;
o come ride striscia di sereno,
dopo la pioggia sopra la montagna,
allor che 'l turbo placasi e vien meno.
10 Ed i' vedeva gente molta e magna
passar non lunge innanzi a quel chiarore,
che n'era piena tutta la campagna.
E primier vidi sogghignando Amore
svolazzar su la gente di suo regno
15 tanta ch' e' di quaggiú parea signore.
Iva misera turba che fu segno
a suoi strali roventi, e parea tutta
atteggiata di doglia e di disdegno.
Questi son que' che ne la fera lutta
20 di nostra vita vinse la gran possa
di quel desio che pianto e morte frutta.
Quest'è la turba che nel mondo ingrossa
al volger d'ogn'istante, e non vien manco
per volar d'ora o spalancar di fossa.
25 Fermo i' guardava, e quel che m'era al fianco
(e 'l potea ben senza mirarmi il viso)
scorse 'l dubbiar de lo 'ntelletto stanco,
e disse: — Questa è gente che di riso
non ebbe un'ora in vostra vita lassa,
30 pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso.

E nutrí speme pazza e voglia bassa,
locando suo desire in cosa vana,
ed amò ben che, quando giugne, passa.
Quel vergognoso lá che s'allontana,
35 è 'l prence tristo per cui delitto
tant'alta venne la virtú romana.
Appio è quel lá che cónto a voi fe' 'l dritto,
pel cui malvagio amore un'altra volta
Roma fu lieta e suo tiranno afflitto.
40 Antonio è quel che lamentar s'ascolta,
e di suo fato no, ma par si lagne
sol che sua donna scaltra gli sia tolta.
Vedi Parisse piú vicin che piagne
Ilio in faville e la reggia diserta
45 e morti i frati e serve le campagne
e d'erba e sassi la cittá coverta:
e fu cagion di tanta doglia amore,
e vedi quel c'ha sí gran piaga aperta.
È Turno, e per Lavinia è 'l suo dolore,
50 per chi di morti fe' sí gran catasta
quel ch'al Tebro menò le teucre prore.
Vedi Sanson colá che mal contrasta
a Dalila, e 'l gran re ch'anco si dole
che sapienza contr'amor non basta.
55 Mira quell'alme quivi che van sole
con la faccia scarnata e 'l ciglio basso,
e movon lente e senza far parole.
Vestali fûro, e sotto flebil sasso
menolle dura legge e crudo foco
60 di per loro a compor lo corpo lasso.
Vedi quanti ha malconci 'l tristo gioco,
e perduti ha il furor di voglia insana,
che tempo lungo a noverargli è poco.
Guata quel truce lá ch'a la cristiana
65 fede aprí 'l lato, e che nel suol britanno
di giusto sangue fe' tanta fontana,

e per amor, di re venne tiranno,
e mandò giú tant'alme a l'aria bruna,
sí ch'ancor dura e sará eterno 'l danno;
70 per chi d'Anglia tal frotta si rauna
e mugulando s'addossa e si preme
qual sozzo gregge a la 'nfernal laguna.
D'infinita sciaura amor fu seme,
che non sua sol ma van mill'alme ognora
75 per lui 've 'l tristo eternamente freme.
Oh miser'Anglia che tanta dimora
fai ne l'errore, e non ti basta 'l lume
de la mental tua lampa a uscirne fòra,
e giá tutto conosci forché 'l nume,
80 e cieco nasce e non vi pensa e mòre
tuo popol gramo vinto dal costume. —
Poi sospirando disse: — Or vedi, amore
com'è crudele al mondo, e com'è duro
far ch' e' non giunga a palpeggiarti 'l core.
85 Sapienza non è sí saldo muro
che nol dirompa forza di suo strale,
e chi men l'ha provato è men sicuro.
E se l'alma infermò di tanto male
e sente l'aspra punta, ov'è la pace?
90 e se pace non è, viver che vale? —
Sí come chi per poi soggiunger tace,
quel tacque, ed i' mi vidi un mesto avante
giovane e tal che d'ello anco mi spiace.
Tanto mi vinse suo flebil sembiante
95 che l'Angel di suo nome interrogai,
benché mio dir sonava ancor tremante.
E quel rispose: — Da sua bocca udrai
contar suo fallo e di suo fallo i danni. —
E l'approcciammo, ed i' l'addimandai.
100 — Ugo fui detto, e caddi in miei verd'anni,
e me Ferrara tra suoi forti avria,
se non fosse 'l mio padre infra' tiranni; —

disse, e ristette e quasi si pentia,
poi seguitò: — Mi trasse al punto estremo
105 non so se di mio fato o colpa mia.
I' membro l'ora, ed in membrarla fremo,
che prima vidi le sembianze ladre
per ch'in eterno fra quest'alme gemo.
Vidi la donna misera che 'l padre
110 erasi aggiunta, ma che 'l tristo letto
non fe' bello di prole e non fu madre.
E cura inquieta mi sentii nel petto
che parea dolce, ma la voglia rea
vanezza e tedio femmi ogni diletto.
115 I' fea contesa e forse ch'i' vincea,
ma un dí fui sol con quella in muto loco,
e bramava ir lontano e non volea,
e palpitava, e 'l volto era di foco,
e al fine un punto fu che 'l cor non resse,
120 tanto ch'i' dissi: — T'amo — e 'l dir fu roco.
Vergogna allor sul ciglio mi s'impresse,
e la donna arrossar vidi e gir via
senza far motto, come lo sapesse.
Poi nulla i' fei, ma tanto piú che pria
125 divampò 'l foco al soffio di speranza,
ch'arder le vene e i polsi i' mi sentia.
Allor che tratto di mia queta stanza
fui d'armato drappello in su la sera
con feritá ch'ogni mio dire avanza,
130 e dentro muta torre in prigion nera
chiuso che 'ndarno il genitor chiamava,
immobil tra catene come fera.
Stupido e sol rimasi in quella cava
ricercando mia colpa, ed oh dolore
135 in ricordarmi di mia voglia prava!
Era giunta la notte a le tard'ore
che tace e per le vie gente non passa,
quando fioco romor sentii di fòre.

(O Italia mia dolente, o patria lassa
140 che quant'alta a' bei giorni tanto cruda
fosti a' piú neri, e tanto ora se' bassa,
ben sei di luce muta e d'onor nuda,
che tigre fosti quando era tua possa
e or se' pietosa ch'uom per te non suda!)
145 Orrendo un gel mi sdrucciolò per l'ossa,
e mancar sentii 'l fiato e 'l cor serrarse
quand'a l'uscio udii dar la prima scossa.
Sonâro i ferri al suo dischiavacciarse,
e seguí di persona un calpestio,
150 e di lontana fiamma un chiaror parse.
Come chi vide 'l lampo che fuggío,
aspetta lo fragore e sta sospeso
tal senza batter ciglio mi stett'io.
E 'l genitore entrar che tenea steso
155 il destro braccio e ne la man mirai
un ferro e 'n la sinistra un torchio acceso. —
— Morta è — disse — tua druda e tu morrai. —
Su le ginocchia i' caddi in quel momento:
piagneva e volea dir: — Mio padre, errai. —
160 Ma la punta a mia gola e' ficcò drento,
e caddi con la bocca in su rivolta,
e 'l vital foco tutto non fu spento.
Parvemi che l'acciaro un'altra volta
alzasse, e di vibrarlo stesse in forse;
165 poscia, com'uom che di lontano ascolta,
l'udii cercar de l'uscio: indi ritorse
il passo, e 'n cor piantommi e lasciò 'l brando,
per che l'ultimo ghiaccio lá mi corse,
e svolazzò lo spirto sospirando. —

CANTO TERZO

I' lagrimava giá per la pietate
di quella miser'alma che perduta
aveva suo fallo e altrui crudelitate,
e 'l ciglio basso e la bocca era muta,
5 quando 'l celeste: — Guata lá quel duce —
disse, — c'ha man grifagna ed unghia acuta.
È l'Avarizia, e dietro si conduce
gregge che 'n vita fu de l'oro amico
non perché val tra voi ma perché luce.
10 Del nome di que' duri io non ti dico,
che non sudâr perché 'l sapesse 'l mondo
quando lor tempo avria chiamato antico.
Ve' c'han sul collo di gran soma pondo
e van carpone e 'l capo in giú pendente,
15 sí che lor faccia è presso d'ogn'immondo,
però che prona al suolo ebber la mente,
e di gloria e del ciel non ebber cura,
vivendo in terra come morta gente.
Or vedi quanto è trista e quanto è dura
20 vostra vita mortal, che 'l fango e 'l fimo
piú che la gloria e 'l ciel per voi si cura.
Ben sète fatti di terrestre limo,
che tanta gente cerca morta terra,
per lo suo fine e per l'autor suo primo.
25 E pur bell'alma vostro corpo serra
perché ricerchi e trovi 'l sommo amore,
che pace è vostro fin, non questa guerra. —
Qui tacque, e venne pallido 'l chiarore,
ch'iva aliando fosca tenebria
30 come nottola oscena, in quell'orrore.

Venía gigante altissimo, 'l seguía
lunghissim'ombra piena di spavento,
cieco cosí che brancolando gía.
Correa da prima ratto come vento,
35 poi tenne 'l passo per lo buio calle,
sí ch'iva al fine come neve lento.
Gli era infinito esercito a le spalle,
e di voci facea tanto certame
che tutta piena d'eco era la valle.
40 Ivan latrando quelle genti grame,
e su lor crespa fronte e su la cava
lor mascella parea seder la fame.
Al lume i' gli scorgea che s'avventava
da le angeliche forme ai visi smorti,
45 e men chiaro e piú fioco ritornava.
— Questi tenner sentieri oscuri e torti
in cercar veritá — lo Spirto disse,
— d'errar volenterosi, o malaccorti.
Vedi colui che cosí presto visse,
50 Zoroastro inventor di scienza vana,
e quel che 'nsegnò tanto e nulla scrisse:
i' dico 'l Samio mastro che l'umana
mente fe' vil cosí che la ridusse
a starsi con le fère in bosco e 'n tana;
55 e quel da Citte che tanta produsse
gente al dolor sí come al piacer dura;
e l'Abderita che la mente strusse;
e la Cinica turba che sicura
da error non fu sotto 'l cencioso panno,
60 e 'l lercio duce de la mandra impura.
Ve' come soli e pensierosi vanno
Socrate e Plato e 'l magno di Stagira,
sdegnando 'l gregge e lo comun tiranno.
Guata lá que' nefandi pieni d'ira
65 contra l'Eterno, sopra la cui testa
solcato da baleni un turbo gira.

E séntigli ulular come foresta
allor che 'nfuria 'l vento, e che rimbomba
per l'aer fosco voce di tempesta. —
70 Oh quanta gente è qui che ne la tomba
non è fatta anco polve, oh quanta gente
al disperato lago or tra lei piomba!
Come brulica giú l'onda bollente
per color cui fe' vano il grande acquisto
75 spietato inganno di corrotta mente!
Oh menti sciagurate, oh mondo tristo
cui lo pensier del vero tanto spiace
che par vergogna il ragionar di Cristo!
Giá contra 'l ciel latrava, ed or si tace
80 tua gente in guisa d'uom che non si cura,
come a Dio conceduta abbia la pace.
— Vedi — soggiunse, — o figlio, com'è scura
vostra terrena via piena di doglia,
e com'è fral quaggiú vostra natura;
85 che tanta gente di seguir s'invoglia
quel gigante colá, ch'è 'l tristo errore,
e tanto ignara il fa contra sua voglia.
Quanti cercâr saggezza e saldo onore
che trovâr fama tetra e falsitate,
90 e lor fu vano il trapassar de l'ore!
Oh savissime sole, oh avventurate
l'alme che ricercâr del sommo Bene!
fumo giá non trovâr né vanitate.
Diêr soda meta a lor non dubbia spene,
95 bramando uscir di questa terra bassa
u' torpe error che cosí presto viene. —
Però 'l gigante che tant'ombra lassa
sopra 'l dolente esercito seguace,
venne sí ratto e cosí lento passa.
100 Giá la piaggia parea tornare in pace
pel lontanar di quella turba folta
sopra cui 'l lume eternamente tace.

Da lungi la s'udia come talvolta
di nembo cui sul mar lo vento caccia,
105 l'urlar tra l'onde e 'l mormorar s'ascolta;
o notturna del mar cupa minaccia
perché 'l villan che presso il turbo crede,
si desta e sorge ed al balcon s'affaccia.
Allor ch'a un tratto, sí come si vede
110 campo di secche canne incontr'al sole,
quand' e' co' rossi raggi a sera il fiede;
o come andar tra noi di faci suole
notturno stuol, di Cristo appo 'l ferètro,
il dí che di sua morte il ciel si dòle:
115 cotal si vide in mezzo a l'aer tetro
un lampeggiar di scudi e lance e spade
che tremolava intorno a fèro spetro.
Sua scossa asta parea grandin che cade
con alto rombo giú da nugol nero,
120 su i tetti rimbalzando e per le strade.
Tentennava sua testa atro cimiero,
e pendea 'l brando nudo in rossa lista,
digocciolando sangue in sul sentiero.
Iva 'l membruto mostro e faceá trista
125 tutta sua via, che dietro si lasciava
foco ch'ardea tra l'erbe in fèra vista.
— Ve' — l'Angel disse, — la crudel che lava
col sangue i campi, e col brando rovente
fa tante piaghe e tante fosse scava.
130 Altro costume de l'umana gente:
cacciar lo ferro gelido e la mano
del prossimo nel corpo e del parente:
correre e disertar lo monte e 'l piano,
e 'n un giorno e 'n un punto l'opra e 'l frutto
135 di sudor molto e molta etá far vano:
strugger mura, arder tempi e farsi brutto
di cenere, e vestirsi di terrore,
e 'ngoiar le cittadi come flutto:

guastar campagne e al pavido cultore
140 messa la man tra le sudate chiome,
di sua casuccia trascinarlo fòre:
brillar tra morti e 'nsanguinati come
lion che 'n belva marcida si sfama;
rider tra genti lagrimose e dome.
145 Dunque far solo il mondo è vostra brama,
e 'l viver vostro è per l'altrui morire,
e sí tra voi si viene in seggio e 'n fama?
Ve' di quegli aspri le sembianze dire
lo cui passaggio al mondo fu guadagno,
150 e 'l natale e la vita fu martire.
Mira colui che nome ebbe di magno,
e fe' di sangue egizia frode rossa;
e 'l Pelide che piange suo compagno,
e guerra maladice e la sua possa,
155 e presso ha 'l re de' re che 'l teucro lido
coprí di spoglie sanguinose e d'ossa,
e vincitor perí di ferro infido,
e per guerra perdé la luce e 'l regno;
e quel che 'nvan divenne a tanto grido:
160 il macedone i' dico, c'ha disdegno
però ch'ir vana da la morta valle
di sua man l'opra vide e di suo 'ngegno:
e Ciro e Brenno e Pirro ed Anniballe
che grandi un tempo e fûr meschini allora
165 che fortuna lor dato ebbe le spalle;
e come sol per nembo si scolora
vider lor fama intenebrarsi, e poi
venir pallida e muta l'ultim'ora.
Cosí passa fortuna degli eroi,
170 e la gran mole in un sol dí fracassa
che tanto pianto fe' versar tra voi:
com'onda a gli astri sorta che s'abbassa
e cade in un baleno e al pian s'agguaglia,
e di suo levamento orma non lassa. —

175 Tacque, e cadeva 'l suon de la battaglia
che giva di colei per lo sentiero
che tutto 'l mondo misero travaglia.
E mostro altro pareva onde piú fèro
non vede orma stampar su neve o sabbia
180 lo Scita algente o 'l divampato Nero.
Aveva umane forme e umana labbia,
e passeggiar parean la guancia scura
l'invidia fredda e la rovente rabbia,
e a suo passaggio abbrividir natura,
185 seccarsi l'erbe, e tremolar le piante
scrollando i rami come per paura.
Nel buio viso l'occhio fiammeggiante
a carbon tra la cenere, che splenda
solingo in cieca stanza, era sembiante.
190 Al crin gli s'attorcea gemmata benda,
e scendea regio manto da le spalle
com'acqua bruna che di rupe scenda.
Sprizzato era di sangue e per lo calle
di sangue un lago fea la sozza vesta,
195 che in dubbia e torta striscia iva a la valle.
Seguíalo incerto rombo di tempesta,
ed egl' iva sospeso, e ogni momento
il serto si cercava ne la testa.
Parea pien di sospetto e di spavento,
200 guardavasi d'intorno, e tenea 'l passo
al suon de' rami e al transito del vento.
Ecco 'l gran vermo d'uman sangue grasso,
lo qual però che 'l mondo ha 'n sua balía,
ben si conviene andar col ciglio basso.
205 — Ecco 'l figliuol di vostra codardia —
cominciò quegli, — ecco la belva lorda,
ecco la perfid', ecco Tirannia.
Quella che sempre vora e sempre è 'ngorda,
quella ch'è cieca come marmo al pianto,
210 quella ch'è al prego come bronzo sorda.

O mondo gramo, e se' codardo tanto
ch'uom su tuo' seggi può seder sicuro
di sangue intriso la corona e 'l manto?
E quando etade ha suo passar maturo,
215 passa 'l tirán giá sazio, e allor pur anco
trovar chi 'l biasmi e chi l'accusi è duro?
e di soffrir quest'orsa non se' stanco
che ti ficca e rificca l'unghia e 'l dente
nel rosso petto e 'n lo squarciato fianco?
220 Oh sciagurato mondo, oh etá dolente,
oh progenie d'abisso atri tiranni,
oh infamia eterna de l'umana gente!
Quest'è la bestia che da' tuoi verd'anni
t'arse di rabbia, e del cui lercio sangue
225 tinta bramasti aver la mano e i panni.
Quest'è l'orribil idra, quest'è l'angue
che gonfia sopra 'l mondo alza la cresta,
perché virtude è morta e 'l saper langue.
Vedi come la piaggia si fa mesta
230 al passar de la fera, e ve' 'l pugnale
ch'ha per iscettro, e 'l sangue che calpesta.
Vedi 'l nefando stuol che fu mortale
a lo sgraziato mondo, e da cui 'l mondo
non ebbe che 'l campasse brando o strale.
235 Vedi Tiberio lá, vedi l'immondo
gregge di que' che ne l'etá piú nera
Italia tua gravâr di tanto pondo.
Ve' 'l furbo piú vicin che spinse a sera
la libertá romana, e n'ebbe fama,
240 e ancor d'amici al mondo ha tanta schiera.
Ve' Periandro lo tristo che brama
tenne d'aver tra' greci saggi onore,
e sua Corinto misera fe' grama.
Pur ve' che di vergogna e di furore
245 arse talor la gente, ed avventosse
col ferro nudo del tiranno al core. —

Allora Armodio vidi ch'avea rosse
le man de l'empio sangue, e per man rea
cadde, e per fama a un punto rilevosse.

250 E 'l gran corintio vidi che piangea
sul prosteso fratel che venía manco
pel colpo onde suo brando lo spegnea.

E Bruto del tiranno aprir lo fianco,
e del romano imperador primiero
255 squarciato 'l petto vidi e 'l volto bianco.

I' tenea 'l guardo fiso ed il pensiero
a quella truce vista, allor che sparse
ogni chiarore, e 'l ciel si fe' piú nero;

e 'n un momento 'l vidi spalancarse:
260 uscinne un tuono, e un fulmine strisciosse
per l'etra, e su la fera cadde e l'arse,
e misto di faville un fumo alzosse.

CANTO QUARTO

Tornò la piaggia queta: allor che sopra
oscuro carro apparse un che si stava
immoto in guisa d'uom cui sonno copra.
Sedeva, e sopra 'l petto gli cascava
5 la testa ciondolante, e 'l carro gía
come va carro cui gran pondo grava.
Testuggini 'l traeano, e per la via
moveasi taciturno e cosí lento
che suon di rota o sasso non s'udia.
10 — Vedi — 'l Celeste disse — quel c'ha spento
la fama e 'l grido di que' magni tanti
lo cui rinomo è gito come vento.
Vedi che 'ntorno al carro e dietro o innanti
va quella gente trista lo cui volto
15 tutto è 'nvoluto entro suoi lunghi manti.
Questa die' tempo lungo e sudor molto
per viver dopo 'l passo, e tutto 'l frutto
de l'opra sua quel suo signor gli ha tolto.
Or muto di suo nome è 'l mondo tutto:
20 pur die' la vita perch'eterno fosse,
e 'l mertava quant'altri, e que' l'ha strutto. —
O sventurata gente, e che ti mosse
a ricercar quel che da obblio si fura,
sí che giace tua fama entro tue fosse?
25 Oh vita trista, oh miseranda cura!
Passa la vita e vien la cura manco,
e 'l frutto insiem con lor passa e non dura.
Quando posasti il moribondo fianco,
dicesti: — Assai vivemmo, e non fia mai
30 che nostro nome di sonar sia stanco. —

Misera gente, ah non vivesti assai
per trionfar d'obblio che tutto doma:
invan per te vivesti e non vivrai.
Quanto me' fa colui che non si noma
35 al mondo no, ma nomerassi in cielo
quando deposto avrá la mortal soma!
Lui dolcezza sará lo final gelo,
né teme obblio, ch'avrá la terra a sdegno
quando vedrá 'l gran Bello senza velo.
40 Or ti rafforza, o mio povero 'ngegno,
e t'aiti colui che tutto move,
ché dir t'è d'uopo di suo santo regno.
Or prendi a far quaggiú l'ultime prove,
ora a mia bocca ispira il canto estremo.
45 Cose altissime canto al mondo nòve.
— Ve' — quel soggiunse, e 'n ripensarvi io tremo,
— che solcando si va questo mar tristo
con iscommessa barca e fragil remo.
Assai travaglio, assai dolore hai visto:
50 or leva 'l guardo a le superne cose,
or mira 'l frutto del divino acquisto. —
I' sollevai le luci paurose
inver' lo cielo, e vidi quel ch'appena
mie voci smorte di ridir son ose.
55 Come quando improvviso si serena,
il ciel giá fosco sopra piaggia bella,
e 'l sol ridendo torna e 'l dí rimena,
e 'l loco sua letizia rinnovella
mentre in ogn'altra parte è 'l ciel piú nero
60 e tutto intorno chiuso da procella:
cosí lassuso in mezzo a l'emispero
fendersi vidi i nugoli e squarciarse,
e disfogando i rai farsi sentiero.
E poi l'aperta vidi dilatarse,
65 e crescer lo splendore a poco a poco,
sí che lucido campo in cielo apparse.

Lume di sole a petto a quello è fioco
che rifletteasi 'n terra e 'l suol fea vago
brillando tra le foglie del bel loco,
70 qual da limpido ciel su queto lago
cinto di piante in ermo loco il sole
versa sua luce e sua tranquilla imago.
Qui vengon manco al ver le mie parole,
ch' i' vidi cose in mezzo a quel fulgore,
75 cui dir non può la lingua, e 'l pensier vòle.
Vidi distesa piaggia onde 'l colore
e 'l fiorire e 'l gioire a la beltate
m'aprîr la mente e dilatârmi 'l core.
Canti s'udian sí dolci che di state
80 men caro è sul meriggio in riva a un fiume
udir gli augelli e l'aure innamorate.
Splendean l'erbette di sí vago lume
che luccicar men vaghi a la mattina
i rugiadosi prati han per costume.
85 E la luce era tanta, che la brina
al sol men chiaro splende, e men raggiante
splende al sol bianca neve in piaggia alpina.
Intrecciavansi i raggi tra le piante,
e rifletteansi in onde tanto chiare
90 che quel fulgor quaggiú non ha sembiante.
Come se viva lampa a un tratto appare
in tenebrosa stanza, chi v'è drento
forz'è che 'l lume con la man ripare:
sí mi vinser que' raggi in un momento:
95 per che l'umide luci i' riserrai,
che 'l poter venne manco a l'ardimento.
E l'Angel disse: — Mira! — ed i' levai
lo sguardo un'altra volta, e vidi quanto
nostra sola virtú non vide mai.
100 Alme vestite di lucido manto
ivan per quelle vie del paradiso,
sciolte le labbra al sempiterno canto.

Oh che soavi lumi, oh che bel viso,
oh che dolci atti in quel beato stuolo,
105 oh che voci, oh che gioia, oh che sorriso!
Allor mi parve abbandonato e solo
questo misero mondo, e 'l dolor molto
e 'l piacer nullo in questo basso suolo.
Piú ch'astro fiammeggiante era lor volto,
110 e 'n guisa d'uom che placido si bea,
e' 'l tenean fermo e tutto in su rivolto.
S'allegrava 'l terren quando 'l premea
alcun de' santi co' l'eterno piede,
e ogn'erba da lor tócca piú lucea.
115 — Mira de' giusti la beata sede,
mira la patria, mira 'l sommo regno
cui non cura 'l mortal perché nol vede.
Or sí lo tristo suol verratti a sdegno —
disse 'l Celeste, — or sí ti saría duro
120 drizzar la mente a men beato segno.
O 'ntelletto mortal, come se' scuro,
che cerchi morte e duol, per questa terra
che da doglia e da morte fa sicuro!
Vedi color che 'l santo loco serra
125 com'or son lieti ne l'eterna pace,
vinta presto quaggiú la mortal guerra.
Mira 'l vate regal che sí ferace
ebbe di canti sua divina cetra,
e tra gli altri lassuso or giá non tace.
130 Vedi 'l magno Alighier che sopra l'etra
ricordasi ch'ascese un'altra volta,
e del dir vostro pose la gran pietra.
E vedi quel vicin ch'anco s'ascolta
lagnarsi che la mente al mondo tristo
135 ebbe a cosa mortal troppo rivolta.
Mira colui che lagrimar fu visto
tutta sua vita, e or di suo pianto ha 'l frutto,
e cantò l'armi e 'l glorioso acquisto.

Oh dolce pianto, oh fortunato lutto,
140 oh vento che 'l nocchier sospinse al porto
u' nol conturba piú vento né flutto! —
I' stava in quella vista tutto assorto
quando repente correr come strale
un lampo vidi da l'occaso a l'orto.
145 Allor per l'aria tutta batter l'ale
rugghiando i quattro venti, e 'l tuon mugghiare
dal boreal deserto al polo australe,
e sbattersi da lungi e dicrollare
lor cime i monti, e dal profondo seno
150 metter continuo cupo ululo il mare,
e l'aria farsi roggia in un baleno
come le nubi a sera in occidente,
e sotto a' piedi ansando ir lo terreno,
e 'l ruscel che venuto era torrente,
155 spumar, fumar con alto gorgoglío
sí come in vaso al foco onda bollente.
Quando con suon vastissimo s'aprío
in mezzo al santo loco il ciel piú addrento,
e allor cademmo al suol l'Angelo ed io.
160 E tra sua luce sopra 'l firmamento
apparve Cristo e avea la Madre al fianco,
e tutto tacque e stette in quel momento.
Cosí smarrissi lo 'ntelletto stanco
quando l'Angel mi fe' levar lo viso,
165 che 'n lo membrar la voce e 'l cor vien manco.
Vidi Cristo, e non sono in paradiso?
e Maria vidi, e 'n terra anco mi veggio?
e vidi 'l cielo, e altrui pur lo diviso?
O Cristo, o Madre, o sempiterno seggio
170 u' celeste si fa nostra natura,
che narrar di voi posso e che dir deggio?
— T'allegra omai, ché tua stagion matura —
disse lo Spirto, — e sei presso a la sede
ove letizia eternamente dura.

175 Cristo e la Madre vede, e sol non vede
tuo mortal guardo quel che veder mai
non può da questo mondo altro che fede.
Quella nube tel cela da' cui rai
lo fiammeggiar di cento soli è vinto,
180 dove pur di mirar forza non hai;
dico la somma Essenza, inver' cui spinto
è dal cor suo, ma ch'a mirar non basta
uom da suo corpo a questa terra avvinto.
Cónto t'è 'l mondo omai, cónta la vasta
185 solitudin terrena ov'uomo ad uomo
ed a se stesso ed a suo ben contrasta.
Vedesti i frutti del piagnevol pomo,
e 'l cercar gioia che 'n dolor si muta,
e le vane speranze e 'l van rinomo:
190 come dietro ad error sen va perduta
tanta misera gente, e come tanti
visser per fama di cui fama è muta.
Vedesti i fèri guai, vedesti i pianti
che reca armato chi ragion non prezza,
195 e i crudi giochi e i luttuosi vanti.
Che far nel mondo vostro dove spezza
sue leggi e suo dover lo rege ei pure,
e misero diviene in tant'altezza,
se non cercar del cielo, ove sicure
200 son l'alme dal furor de la tempesta,
e téma è morta e le roventi cure?
E lo ciel ti si dona. Omai t'appresta,
ché veduto non hai sogni né larve:
certa e verace vision fu questa.
205 Presso è 'l dí che morrai. — Qui tutto sparve.

CANTO QUINTO

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
venti volte gravar neve 'l mio tetto,
venti rifar le rondinelle i nidi?
Sento che va languendo entro mio petto
5 la vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo
sol per me veggo il funeral mio letto;
e sento del pensier l' immenso pondo,
sí che vo, 'l labbro muto e 'l viso smorto,
e quasi mio dolor piú non ascondo.
10 Poco andare ha mio corpo ad esser morto.
I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno
in veder che mio giorno fu sí corto;
e 'n mirar questo misero compagno
cui mancò tempo sí ch'appien non crebbe,
15 dico: — Misero nacqui, e ben mi lagno.
Trista è la vita, so, morir si debbe;
ma men tristo è 'l morire a cui la vita,
che ben conosce, u' spesso pianse, increbbe.
I' piango or primamente in su l'uscita
20 di questa mortal piaggia, che mia via
ove l'altrui comincia ivi è finita.
I' piango adesso, e mai non piansi pria:
sperai ben quel che gioventude spera,
quel desiai che gioventú desia.
25 Non vidi come speme cada e pèra,
e 'l desio resti e mai non venga pieno,
cosí che lasso cor giunga la sera.
Seppi, non vidi, e per saper, nel seno
non si stingue la speme e non s'acqueta,
30 e 'l desir non si placa e non vien meno. —

Ardea come fiammella chiara e lieta,
mia speme in cor pasciuta dal desio
quando di mio sentier vidi la mèta:
allora un lampo la notte m'aprío,
35 e tutto cader vidi; allor piagnendo
ai miei dolci pensieri i' dissi: — Addio! —
Giá l'avvenir guardava, e sorridendo
dicea: — Lucida fama al mondo dura;
fama quaggiú sol cerco e fama attendo.
40 Misero 'ngegno non mi die' natura.
Anco fanciullo son: mie forze sento:
a volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nver' lo ciel m'avvento,
ardo, fremo, desio, sento la viva
45 fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento;
grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch'ad alte imprese il cor mi chiama:
50 a morir non son nato, eterno sono
ché 'ndarno 'l core eternitá non brama. —
Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
tutto dispare, e mi vien morte innante,
e mi lascia mia speme in abbandono.
55 Ahi! mio nome morrá. Sí come infante
che parlato non abbia, i' vedrò sera,
e mia morte al natal sará sembiante;
sarò com'un de la volgare schiera,
e morrò come mai non fossi nato,
60 né saprá 'l mondo che nel mondo io m'era.
Oh durissima legge, oh crudo fato!
qui piango e vegno men, che saprei morte,
obblivion non so vedermi allato.
Viver cercai quaggiú d'etá piú forte,
65 e pèro e 'ncontr'a obblio non ho piú scampo,
e cedo, e me trionfa ira di sorte.

Morir quand'anco in terra orma non stampo?
né di me lascerò vestigio al mondo
maggior ch'in acqua soffio, in aria lampo?
70 Ché non scesi bambin giú nel profondo?
e a che, se tutto di qua suso ir deggio,
fu lo materno sen di me fecondo?
Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
che non è per quaggiú lo spirto mio;
75 per te son nato e per l'eterno seggio.
Deh! tu rivolgi lo basso desio
inver' lo santo regno, inver' lo porto.
O dolci studi, o care muse, addio.
Addio speranze, addio vago conforto
80 del poco viver mio che giá trapassa:
itene ad altri pur com' i' sia morto;
e tu pur, Gloria, addio, ché già s'abbassa
mio tenebroso giorno e cade omai,
e mia vita sul mondo ombra non lassa.
85 Per te pensoso e muto arsi e sudai,
e te cerca avrei sempre al mondo sola,
pur non t'ebbi quaggiú né t'avrò mai.
Povera cetra mia, giá mi t' invola
la man fredda di morte, e tra le dita
90 lo suon mi tronca e 'n bocca la parola.
Presto spira tuo suon, presto mia vita:
teco finito ho questo ultimo canto,
e col mio canto è l'opra tua compíta.
Or, bianco 'l viso e l'occhio pien di pianto,
95 a te mi volgo, o Padre, o Re supremo,
o Creatore, o Servatore, o Santo,
tutto son tuo. Sola speranza, io tremo
e sento 'l cor che batte e sento un gelo
quando penso ch'appressa il punto estremo.
100 Deh m'aita a por giú lo mortal velo,
e come fia lo spirto uscito fòre,
nol merto no, ma lo raccogli in cielo.

T'amai nel mondo tristo, o sommo Amore,
innanzi a tutto, e fu quando peccai,
105 colpa di fral, non di perverso core.
O Vergin Diva, se prosteso mai
caddi in membrarti, a questo mondo basso,
se mai ti dissi Madre e se t'amai,
deh! tu soccorri lo spirito lasso
110 quando de l'ore udrá l'ultimo suono,
deh tu m'aita ne l'orrendo passo.
O Padre, o Redentor, se tuo perdono
vestirá l'alma, sí ch'io mora e poi
venga timido spirto anzi a tuo trono;
115 e se 'l mondo cangiar co' premi tuoi
deggio morendo e con tua santa schiera,
giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,
mi copra un sasso, e mia memoria pèra.

III

POESIE VARIE

(1817-26)

I.

SONETTI

IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO

(1817)

SONETTO PRIMO

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
cozza col muro e vi si dicervella,
con la coda si scopa e si flagella,
scote le corna e mugge e soffia e razza,
con l'unghia alza la polve e la sparnazza;
bassa 'l capo, rincula e s'arrovella,
stira la corda, stringe la mascella,
e sbalza e salta e fin che può scorrazza.
Dálle al muro: oh per certo e' gli vuol male.
Ve' come gli s'avventa. Animo! guata
se non par ch'aggia a farne una focaccia.
Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.
Va, Coso, e 'l tasta d'una tentennata,
e gli 'nfuna le zampe e glien'allaccia.
E s'oggi non gli schiaccia
il maglio quelle corna e quel capone,
vo' gir sul cataletto a pricissione.

SONETTO SECONDO

Su, scaviglia la corda. Oh ve', gavazza
e tripudia e ballonzola e saltella:
non dé' saper che 'l bue qui si macella:
via, per saggio, lo tanfana e lo spazza;
via gli fruga la schiena e gli spelazza:
e' dá nel foco giú da la padella.
Le corna gli 'mpastoia e gli 'ncappella;
ammanna la ferriera, e to' la mazza.
Su, Cionno, ravvilúppati 'l grembiale,
gli avvalla il capo, cansa la cozzata;
e giuca de la vita e de le braccia.
Ve', s'arrosta e s'accoscia: orsú non vale:
gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
fa' che risalti in piede, e gli t'abbraccia.
E 'l tira, e gli ricaccia
le corna abbasso, e senza discrezione
gli accomanda la testa a l'anellone.

SONETTO TERZO

Ve' che 'l tira, e s'indraca e schizza e 'mpazza:
dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
su, gli acciacca la nuca e la sfracella.
Ma ve' che 'l maglio casca e non l'ammazza.
Oh che testa durissima, oh che razza
Di bestia! i' vo' morir s'ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
s'avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un'altra fiata,
e glien'assesta un'altra badiale,
e l'anima gli sbarbica e gli slaccia.

Fágli de la cucuzza una schiacciata:
ve' che basisce, e dice al mondo: — Vale. —
Suso un'altra, e 'l sollecita e lo spaccia.
In grazia, Manzo, avaccia:
a ogni *mo'* ti bisogna ire al cassone,
passando per li denti a le persone.

SONETTO QUARTO

E' fa gheppio. Su l'anca or lo stramazza,
l'arrovescia; e lo sgozza e l'accoltella.
Ve' ch'ancor trema e palpita e balzella,
guata che le zampaccie in aria sguazza.
Qua, ché giá 'l sangue spiccia e sgorga e sprazza,
qua presto la barletta e la scodella;
reca qualcosa, o secchia o catinella
o 'l bugliuolo o la pentola o la cazza:
corri pel calderotto o la stagnata,
dá' di piglio a la tegghia o a l'orinale;
presto, dico, il malan che ti disfaccia.
Di molto sangue avea quest'animale:
mo' fagli fare un'altra scorpacciata,
e di vento l'impregna e l'abborraccia.
Istrígati e ti sbraccia:
mano speditamente a lo schidone;
busagli 'l ventre, e 'nzeppavi 'l soffione.

SONETTO QUINTO

Senti ch'e' fischia e cigola e strombazza:
gli è satollo di vento: or lo martella,
e 'l dabbudá su l'epa gli strimpella
e ne rintrona il vicolo e la piazza.

Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza·
lo spenzola pel rampo a la girella:
lo sbuccia tutto quanto e lo dipella:
e 'l dissangua, lo sbatti e lo strapazza.
Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,
tra' milza, che per fiel piú non ammale,
e l'entragno gli sbratta e gli dispaccia.
D'uno or vo' ch'e' riesca una brigata:
gli affetta l'anca e 'l ventre e lo schienale,
e lo smembra, lo smozzica lo straccia.
Togliete, oh chi s'affaccia:
ecco carni strafresche, ecco l'argnone:
vo' mi diciate poi se saran buone.

Questi sonetti, composti a somiglianza dei *Mattaccini* del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria, nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei *Mattaccini* del Caro sotto l'allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l'allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla *Cronica* di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

2.

ELEGIA

(1818)

Dove son? dove fui? che m'addolora?
Aimè ch'io la rividi, e che giammai
non avrò pace al mondo insin ch'io mora.
Che vidi, o ciel, che vidi, e che bramai!
5 Perché vacillo? e che spavento è questo?
Io non so quel ch'io fo, né quel ch'oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch'i' calpesto
ondeggia e balza, in guisa tal ch'io spero
ch'egli sia sogno e ch'i' non sia ben desto.
10 Aimè! ch'io veglio, e quel che sento è il vero;
vero è ch'anzi morrò ch'al guardo mio
sorga sereno un dí su l'emispero.
Meglio era ch'i' morissi avanti ch'io
rivedessi colei che in cor m'ha posto
15 di morire un asprissimo desio:
ch'allor le membra in pace avrei composto;
or fia con pianto il fin de la mia vita,
or con affanno al mio passar m'accosto.
O cielo o cielo, io ti domando aita.
20 Che far debb'io? conforto altro non vedo
al mio dolor, che l'ultima partita.

Ahi ahi! chi l'avria detto? appena il credo:
quel ch'io la notte e 'l dí pregar soleva
e sospirar, m'è dato, e morte chiedo.
25 Quanto sperar, quanto gioir mi leva
e spegne un punto sol! com'egli è scuro
questo dí che sí vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
allor che desiai quel che m'ha fatto
30 miser fra quanti mai saranno o fûro.
Giá t'ebbi in seno; ed in error m'ha tratto
la rimembranza: indarno oggi mi pento,
e meco indarno e teco, amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch'io sento
35 fôra; sol ch'anco un poco io di quel volto
dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il piú rivederla oggi m'è tolto;
ella si parte; e m'ha per sempre un giorno
in miseria amarissima sepolto.
40 Intanto io grido, e qui vagando intorno,
invan la pioggia invoco e la tempesta
acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggía ne la foresta,
e muggia tra le nubi il tuono errante,
45 in sul dí, poi che l'alba erasi desta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
parte la donna mia; pietá, se trova
pietate al mondo un infelice amante.
Or prorompi, o procella; or fate prova
50 di sommergermi, o nembi, insino a tanto
che 'l sole ad altre terre il dí rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
le luci il crudo sol pregne di pianto.
55 Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia
nessuno ha cura; io veggio che negletto,
ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.

Segui, m'ardi, mi strazia a tuo diletto
spegnimi, o ciel; se giá non prima il core
60 di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
ch'io ti porto, non sai, né te n'avvisa
l'angoscia di mia fronte e lo stupore.
Cosí pur sempre; e non sia mai divisa
65 teco mia doglia; e tu d'amor lontana
vivi beata sempre ad una guisa.
Deh! giammai questa cruda e questa insana
angoscia non la tocchi: a me si dia
sempre doglia infinita e soprumana.
70 Intanto io per te piango, o donna mia,
che m'abbandoni, ed io solo rimagno
del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di chi mi lagno?
Poi che seguir né ritener ti posso,
75 io disperatamente anelo e piagno.
E piangerò quando lucente e rosso
apparrà l'oriente e quando bruno,
fin che 'l peso carnal non avrò scosso.
Né tu saprai ch'io piango e che, digiuno
80 de la tua vista, io mi disfaccio; e morto,
da te non avrò mai pianto nessuno.
Cosí vivo e morrò senza conforto.

3.

DUE CANZONI

I.

PER UNA DONNA INFERMA

DI MALATTIA LUNGA E MORTALE

(1819)

Io so ben che non vale
beltá né giovanezza incontro a morte;
e pur sempre ch'io 'l veggio m'addoloro:
che s'i' nol veggio, il mio desir prevale,
5 tanto ch'io spero pur che l'ènea sorte
altrove, ad altri casi, ad altri tempi
riservi i tristi esempi;
fin che dal mal presente è sbigottita
la misera speranza.
10 Com'or che a l'occidente di sua vita
veggio precipitar questa dogliosa,
poi ch'altro non m'avanza,
giá mai di lagrimarla io non fo posa.

Ed è pur tanto bella
15 e tanto schietta e in cosí verde etade;
e poco andrá ch'io potrò dire: — È morta! —
È morta, e non risponde; ahi poverella!
Che dolor, che lamento, che pietade,

chiusi quest'occhi, e morto questo volto,
20 e 'l popolo raccolto
dirle per sempre addio, ch'esser doveva
tanto tempo fra noi;
or non so chi né come ce la leva:
solo a pensarlo mi si schianta il core,
25 ben ch'i parenti tuoi
son d'altro sangue, e tu sei d'altro amore.

Quando de l'infelice
viemmi talun recando aspre novelle,
mi studio quando so farle piú levi: —
30 Chi sa? dunqu'esser puote? or chi tel dice? —
Tal patteggiando vo con quello e quelle:
ma d'ogni patto il nunzio si disdegna,
e quanto può s'ingegna
ch'io creda ch'e' non disse altro che vero,
35 e provando mi scaccia
d'ogni rifugio in sin ch'io mi dispero,
e veggio ben che tu ci lasci soli,
e la tua bella faccia
poco può star che sempre a noi s'involi.

40 Deh! che mostra, per Dio,
quel sospiroso e languido sembiante
che par che dica: — Io di pietá son degna,
che nacqui sfortunata. — Io 'l so ben io,
tristo me, tristo me; questa di tante
45 sventure ch'io sostenni è la piú dura.
Ahi, ahi! ma cosí pura
e cosí vaga, di', forse che stai
temendo di morire?
Non temer, non temer, che non morrai;
50 non può mai far. Non vedi? io pur saria
(che t'ho certo a seguire)
vicino a morte, e son quello di pria.

Dico ch'io t'ho per certo
a seguitar, che s'a la tua non viene
55 dietro la vita mia, partir non puote;
né so perché, ma pur mi sembra aperto,
ben che d'amarti il vanto altri si tiene.
Ch'io dica: — È morta quell'istessa, quella
ch'io veggio e mi favella?
60 *Or s'ella è morta, ed io come son vivo?* —
Questo io so che mai vero
non fia, ch'a intender pure io non l'arrivo.
Fa' cor, fa' cor, ché senza fallo alcuno,
passato il tempo nero,
65 conterem questi affanni ad uno ad uno.

Misero me, che invano
lusingando me stesso a un tempo e lei,
rinforza il male, e 'l gran dolor s'accosta.
Deh! per pietá, non sia cor sí villano
70 che non si mova a sovvenir costei;
deh! troviam qualche via, troviam qualch'arte,
ché questa se ne parte,
e *s'altri non l'aita, ha poco andare.*
Oimè nulla non giova?
75 io non so far che 'l creda: io vo' provare
io stesso, io vo' vedere. E 'l veggio bene,
sciaurato, per prova
che disperarmi al tutto mi conviene.

Poveri noi mortali
80 che incontro al fato non abbiam valore.
Sta come sconcio masso, e noi ghermito
meglio che può con queste braccia frali,
poniam di sbarbicarlo ogni sudore;
ma quello è tal da poi, qual fu davante.
85 Ed io, pregando quante
possanze ha 'l cielo, e tutto foco in faccia,

e ambasciato e sudato,
e stese fortemente ambe le braccia,
perir vedrotti, ch'io nulla non posso
90 a contrastarlo, e 'l fiato
tardar che da' tuoi labbri in fuga è mosso.

Dunque, o donna, morrai?
Sí certo, sí, né cosa altra mi resta
se non che moribonda io la consoli.
95 O cara mia, confórtati: se mai
tua gente e me con lei tutta funesta
vorrá far Dio, ripiglia cor: natura
n'ha fatti a la sciaura
tutti quanti siam nati. Anima mia,
100 non pianger: gli occhi gira;
qual puoi veder che misero non sia?
Ben che ti par, non ti verrá trovato.
Or poi che si sospira
e piange invano, offriamci al nostro fato.

105 Vero è che la fortuna
è teco piú spietata che non suole,
ché 'l fior di giovanezza ti rapisce:
pur datti posa; han di piacere alcuna
sembianza i mali estremi. Or vedi, il sole
110 non andrá molto ch'io sarò sòtterra,
ché se 'l veder non erra,
anche a me breve corso il ciel misura;
e pur di mia giornata
son presso all'alba, né di morte ho cura,
115 ché qual mai visse piú, quei visse poco;
e chi diritto guata,
nostra famiglia a la natura è gioco.

Ma questo ti conforti
sopra ogni cosa, ch'innocente mori,

120 *né 'l mondo ti spirò suo puzzo in viso.*
Tutti tuoi pari andran tosto fra' morti,
e avranno il piú di lor fracidi i cori;
ché questo mondo è scellerata cosa,
e quel mal che non osa
125 candida gioventute, è scherzo al vile
senno d'etá provetta,
e *nefanda vecchiezza*; e in *cor gentile*
quel che natura fe', spegne l'esempio,
tanto che poco aspetta
130 quel giusto ed alto a farsi abbietto ed empio.

E te pur lorda avria
l'indegna mota, che sei tanto bianca;
tutti, qualunque ha piú robusto il petto,
io, de' malvagi iò fòra, o donna mia,
135 e sarò pur se 'l tempo non mi manca,
ché virtú prezzo piú che gioventude,
e, se virtú non chiude,
fuggo beltá che pur m'è tanto cara;
me, s'io non ho giá presso
140 l'ultimo sol, me di sua pece amara
imbratterá la velenosa etade,
e questo core istesso
fia di malizia speco e di viltade.

Or ti rallegra o sventurata mia:
145 tutto ti toglia l'implacanda sorte,
non l'innocenza de la corsa vita
non ti torrá, né morte
né 'l cielo né possanza altra che sia.
Fra nequitosa gente,
150 qual se' discesa, tale a la partita,
cara, o cara beltá, mori innocente.

2.

NELLA MORTE DI UNA DONNA

FATTA TRUCIDARE COL SUO PORTATO DAL CORRUTTORE PER MANO ED ARTE DI UN CHIRURGO

(1819)

Mentre i destini io piango e i nostri danni,
ecco nòva di lutto
cagion s'accresce a le cagioni antiche.
Io non so ben perch'io tanto m'affanni,
5 che poi ch'il miserando
nunzio s'intese, io me ne vo per tutto
gemendo e sospirando:
parmi qualch'aspro gioco
fatto m'abbia fortuna, e pur m'inganno;
10 dal cor l'ambascia si riversa è move,
e sol dalla pietá non trovo loco.
Ahi non è vana cura;
che, s'altrui colpa è questo ond'io m'affanno,
peggio è la colpa assai che la sciaura.

15 Forse l'empio tormento
di tue povere membra a dir io basto,
o sventurata? e può di queste labbra
uscir tanto lamento
ch'al tuo dolor s'adegui, allor che guasto

20 t'ebber la bella spoglia?
Tu lo sai, poverella, che non puote
voce mortal cotanto;
tu sai che, per ch'il voglia,
a narrar tuo cruciato altri non vale.
25 Che s'al ver non cedesse il nostro canto,
giuro che 'l bosco e 'l sasso umano e pio
di pietade immortale
faria per la tua doglia il canto mio.

Ahi ahi! misera donna, io gelo e sudo
30 pur quando ne la mente
mi ritraggo il tuo scempio: or sofferirlo
nel tuo tenero vel come fu crudo!
Ma dimmi, non ti valse
pria de lo strazio il palpitar frequente
35 e 'l tremito? e non calse
a quegli orsi del volto
sudato e bianco; e non giovârti in quella
orrida pena e sotto a' ferri atroci
il pianto miserabile né il molto
40 addimandar pietate,
e non le tristi grida, e non la bella
sembianza, e 'l gener frale, e non l'etate?

Misera! invan le braccia
spasimate stendesti, ed ambe invano
45 sanguinasti le palme a stringer vòlte,
come il dolor le caccia,
gli smaniosi squarci e l'empia mano.
Or io te non appello,
carnefice nefando, uso ne' putri
50 corpi affondar l'acciaro:
odimi, a te favello,
o scellerato amante. Ecco non serba
la terra il tuo misfatto, e invan l'amaro

frutto celasti a la diurna luce,
55 cui giá di sotto a l'erba
ultrice mano al pianto e al sol riduce.

Vieni, mira, crudel. Questo giuravi
a lei ne la suprema
ora di sua costanza, e quella colpa
60 che a te largía tu col suo sangue lavi?
Cosí la sventurata
virtú ch'ella ti fea vittima estrema
le contraccambi? Or guata
questi martori, e questi
65 atteggiati d'asprissimo dolore
infelici sembianti: io grido, o fèra,
io grido a te; quando cotal vedesti
far la meschina, in quella
non ti sovvenne de l'antico amore?
70 non quando al tuo desir la festi ancella?

Che misero diletto
fu 'l tuo, tradita amante! oh come poco
godesti di tuo fallo! E t'avea pure
giá punita il sospetto
75 e la paura, e di vergogna il foco,
e le angosce, e lo sprone
del pentimento: or non bastava al fato
sí greve pena; or questo
ultimo guiderdone
80 serbava al fallo tuo: morir per opra
di quel che tanto amavi, e cosí presto
per l'etá verde, e in barbaro cruciato;
e non lasciar qua sopra
altro che 'l sovvenir del tuo peccato.

85 Che dico? or qui non mi badar, ch'io mento,
alma affannosa. Ed era

pur crudo il tuo destin, ma di pietade
spogliar non valse il lagrimoso evento.
E s'io con mesta voce
90 la tua vo lamentando ultima sera,
non infiammar l'atroce
rossor ti voglio; oh pria
schizzin le corde e fiacchisi la cetra,
e la lingua si sterpi e 'l braccio mora:
95 per consolarti io canto, o donna mia,
canto perch'io so bene
che non ha chi m'ascolta un cor di pietra,
né guarda il fallo tuo ma le tue pene.

Or dunque ti consola,
100 o sfortunata: ei non ti manca il pianto,
né mancherá mentre pietade è viva.
Mira che 'l tempo vola,
e poca vita hai persa, ancor che tanto
giovanetta sei morta.
105 Ma molto piú, che misera lasciasti
e nequitosa vita
pensando, ti conforta;
però che omai convien che piú si doglia
a chi piú spazio resta a la partita.
110 e tu per prova il sai, tu che del mesto
lume del giorno ha spoglia
tuo stesso amante, il sai che mondo è questo.

Ecco l'incauto volgo accusa amore
che non è reo, ma 'l fato
115 ed i codardi ingegni onde t'avvenne
svegliar la dolce fiamma in basso core.
Voi testimoni invoco,
spirti gentili: in voi, dite, per fiato
avverso è spento il foco?
120 Dite, di voi pur uno

è che non desse a le ferite il petto
per lo suo caro amor? Tu 'l vedi o solo
raggio del viver mio deserto e bruno,
tu 'l vedi, amor, che s'io
125 prendo mai çor, s'a non volgare affetto
la mente innalzo, è tuo valor non mio.

Che se da me ti storni,
e se l'aura tua pura avvivatrice
cade, o santa beltá, perché non rompo
130 questi pallidi giorni?
Perché di propria man questo infelice
carco non pongo in terra?
E in tanto mar di colpe e di sciaure
qual altr'aita estimo
135 avere a l'empia guerra,
se non la vostra infino al sommo passo?
Altri amor biasmi, io no che se, nel primo
fiorir del tempo giovanil, non sono
appien di vivere lasso,
140 m'avveggio ben che di suo nume è dono.

4.

LA SATIRA DI SIMONIDE

SOPRA LE DONNE

(1823)

Giove la mente delle donne e l'indole
in principio formò di vario genere.
Fe' tra l'altre una donna in su la tempera
del ciacco; e le sue robe tra la polvere
5 per casa, ruzzolando, si calpestano.
Mai non si lava né 'l corpo né l'abito,
ma nel sozzume impingua e si rivoltola.

Formò da l'empia volpe un'altra femmina
che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi
10 qual che tu vogli, è dotta; un modo, un animo
non serba; e parte ha buona e parte pessima.

Dal can ritrasse una donna maledica
che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
15 baiando s'anco non le occorre un'anima;
né per minacce che 'l marito adoperi,
né se d'un sasso la ritrova e cacciale
di bocca i denti, né per vezzi e placide
parole e guise, né d'alieni e d'ospiti

20 sedendo in compagnia, non posa un attimo
che sempre a vòto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un'altra donna diedero
gli eterni a l'uomo in costui pena e carico.
Null'altro intende fuorché mangia e corcasi;
25 e 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido
accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un'altra donna ricavarono,
talor gioconda, graziosa e facile
tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
30 per la donna miglior che mai vedessero;
talor come la cagna intorno ai cuccioli,
infuria e schizza, agli ospiti, ai domestici,
agli amici, ai nemici aspra, salvatica,
e, non ch'altro, a mirarla, spaventevole.
35 Qual per appunto il mar, che piano e limpido
spesso giace la state, e in cor ne godono
i naviganti; spesso ferve ed ulula
fremendo. È l'oceán cosa mutabile
e di costei la naturale immagine.
40 Una donna dal ciuco e da la cenere
suscitâro i Celesti, e la costringono
forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s'affatica e suda, ma per gli angoli
e sopra il focolar la mane e 'l vespero
45 va rosecchiando, e la segreta venere
con qualsivoglia accomunar non dubita
Un gener disameno e rincrescevole,
di bellezza, d'amor, di grazia povero,
da la faina uscí. Giace nel talamo
50 svogliatamente, e del marito ha stomaco:
ma rubare i vicini e delle vittime
spesso gode ingoiar pria che s'immolino.
D'una cavalla zazzeruta e morbida
nacque tenera donna che de l'opere
55 servili è schiva e l'affannare abomina.

Morir torrebbe innanzi ch'a la macina
por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
sbrattar la casa. Non s'ardisce assistere
al forno, per timor de la fuliggine.
60 Pur, com'è forza, del marito impacciasi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
da le brutture, si profuma e pettina
sempre vezzosamente, e lungo e nitido
s'infiora il crine. Altrui vago spettacolo
65 sará certo costei, ma gran discapito
a chi la tien, se re non fosse o principe,
di quei c'hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i numi espressero
è la peste maggior dell'uman vivere.
70 Bruttissima, scriata, senza natiche
né collo, ma confitto il capo agli ómeri:
andando per la terra, è giòco e favola
de' cittadini. Oh quattro volte misero
quel che si reca in braccio questo fulmine!
75 Quanti mai fûr costumi e quante trappole,
come la monna suol, di tutto è pratica;
e non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
e tutte l'ore intentamente medita,
80 qualche infinito danno ordire e tessere.
Ma la donna ch'a l'ape è somiglievole
beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
sola è disciolta, e seco ride e prospera
la mortal vita. In caritá reciproca,
85 poi che bella e gentil prole creano,
ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e séguita
non so qual garbo; né con l'arte è solita
goder di novellari osceni e fetidi.
90 Questa, che de le donne è prima ed ottima,
i numi alcuna volta ci largiscono.

Ma tra noi l'altre tutte anco s'albergano,
per divin fato, ché la donna è 'l massimo
di tutti i mali che da Giove uscirono:
95 e quei n'ha peggio ch'altramente giudica.
Perché, s'hai donna in casa, non ti credere
né sereno giammai né lieto ed ilare
tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
100 ospite rea, che gl'immortali abborrono.
Se mai t'è data occasion di giubilo,
o che dal ciel ti venga o pur da gli uomini,
tanto adopra colei, che da contendere
trova materia. Né gli strani accogliere
105 puoi volentier se alberghi questa vipera.
Piú c'ha titol di casta, e piú t'insucida;
ché men la guardi: ma si beffa e gongola
del tuo caso il vicin: ché spesso incontraci
l'altrui dannar, la propria donna estollere.
110 Né ci avveggiam che tutti una medesima
sorte m'aggreva, e che la donna è 'l massimo
di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
nel cinse al piè; tal che per donne a l'erebo
115 molti ferendo e battagliando scesero.

5.

GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE

(1826)

CANTO PRIMO

1

Sul cominciar del mio novello canto,
voi che tenete l'eliconie cime
prego, vergini dèe, concilio santo,
che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
di topi e rane i casi acerbi e l'ire,
segno insolito ai carmi, io prendo a dire.

2

La cetra ho in man, le carte in grembo: or date
voi principio e voi fine all'opra mia:
per virtú vostra a la piú tarda etate
suoni, o dive, il mio carme; e quanto fia
che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
in chiara fama eternamente viva.

3

I terrigeni eroi, vasti giganti,
di que' topi imitò la schiatta audace:
di dolor, di furor caldi, spumanti
vennero in campo: e se non è fallace
la memoria e 'l rumor ch'oggi ne resta,
la cagion de la collera fu questa.

4

Un topo, de le membra il piú ben fatto,
venne d'un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
ch'inseguito l'avea per quel dintorno:
stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
passando da vicin, gli pose l'occhio:

5

E fatto innanzi, con parlar cortese:
— Che fai — disse, — che cerchi o forestiero?
di che nome sei tu, di che paese?
onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
ché, se buono e leal fia ch'i' ti veggia,
albergo ti darò nella mia reggia.

6

Io guida ti sarò; meco verrai
per quest'umido calle al tetto mio:
ivi ospitali egregi doni avrai;
ché Gonfiagote il principe son io;
ho nello stagno autoritá sovrana,
e m'obbedisce e venera ogni rana.

7

Ché de l'acque la dea mi partoriva,
poscia che un giorno il mio gran padre Limo
le giacque in braccio a l'Eridano in riva.
E tu m'hai del ben nato: a quel ch'io stimo,
qualche rara virtude in te si cela:
però favella, e l'esser tuo mi svela. —

8

E 'l topo a lui: — Quel che saper tu brami
il san gl'iddii, sallo ogni fèra, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com'io mi chiami,
dico che Rubabriciole mi nomo:
il padre mio, signor d'anima bella,
cor grande e pronto, Rodipan s'appella.

9

Mia madre è Leccamacine, la figlia
del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
mi partorí dentro una buca; e tutti
i piú squisiti cibi, e noci e fichi,
fûro il mio pasto a que' bei giorni antichi.

10

Che d'ospizio consorte io ti diventi,
esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar nell'acqua ti contenti;
ogni miglior vivanda è mia pastura;
frugar per tutto, a tutto porre il muso,
e viver d'uman vitto abbiamo in uso.

11

Rodo il piú bianco pan, ch'appena cotto,
dal suo cesto, fumando, a sé m'invita;
or la tortella, or la focaccia inghiotto
di granelli di sesamo condita;
or la polenta ingrassami i budelli,
or fette di prosciutto, or fegatelli.

12

Ridotto in burro addento il dolce latte,
assaggio il cacio fabbricato appena;
cerco cucine, visito pignatte
e quanto all'uomo apprestasi da cena;
ed or questo or quel cibo inzuccherato
cred'io che Giove invídi al mio palato.

13

Né pavento di Marte il fiero aspetto,
e, se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l'uomo anche talor balzo nel letto,
de l'uom ch'è sí membruto, ed io nol temo;
anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
e quei segue a dormir, né se n'avvede.

14

Due cose io temo: lo sparvier maligno,
e 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S'avvien che 'l topo incorra in quell'ordigno
che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma piú che mai del gatto abbiam paura:
arte non val con lui, non val fessura.

15

Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null'altro vi pascete,
di cor gli lascio e ve ne fo presente. —
Rise la rana e disse: — Hai molta boria;
ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16

Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
e negli stagni loro e fuor dell'onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
scherza a sua posta o nel pantan s'asconde;
però ch'al gener mio dal ciel fu dato
notar nell'acqua e saltellar nel prato.

17

Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
montami in su le spalle: abbi giudizio;
sta' saldo; al collo stringimi le braccia,
per non cader ne l'acqua a precipizio:
cosí verrai per questa ignota via
senza rischio nessuno a casa mia. —

18

Cosí dicendo, gli ómeri gli porse.
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo
del ranocchio abbracciò che ratto corse
via dalla riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
finché si vide ancor vicino al porto.

19

Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
e videsi la ripa assai lontana,
conobbe il rischio, si pentí, turbossi;
fortemente stringevasi a la rana;
sospirava, piangea, svelleva i crini
or se stesso accusando, ora i destini.

20

Voti a Giove facea, pregava il cielo
che soccorso gli desse in quell'estremo,
tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
dietro la si traea, girando l'occhio
or ai lidi, or a l'onde, or al ranocchio.

21

E diceva tra sé: — Che reo cammino,
misero, è questo mai! quando a la mèta,
deh! quando arriverem? Quel bue divino
a vie minor periglio Europa in Creta
portò per mezzo il torbido oceáno,
che mi porti costui per un pantano. —

22

E qui dal suo covil, con larghe rote,
ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d'onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
lá dove la palude è piú profonda
fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
abbandona fuggendo a l'empio fato.

23

Disteso a galla, e vòlto sottosopra,
il miserel teneramente stride.
Fe' con la vita e con le zampe ogni opra
per sostenersi; e poi, quando s'avvide
ch'era giá molle e che 'l suo proprio pondo
forzatamente lo premeva al fondo;

24

co' piedi la mortale onda spingendo
disse in languidi accenti: — Or se' tu pago,
barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
l'arti e gl'inganni tuoi: su questo lago,
vincermi non potendo a piedi asciutti,
mi traesti per vincermi nei flutti.

25

In lotta, al corso io t'avanzava; e m'hai
tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
non senza pena andrá la tua perfidia.
Veggio le schiere, veggo l'armi e l'ira:
vendicato sarò. — Sí dice, e spira.

CANTO SECONDO

1

Leccapiatti, ch'allor sedea sul lido,
fu spettator de l'infelice evento.
S'accapricciò, mise in vederlo un grido,
corse, ridisse il caso; e in un momento,
di corruccio magnanimo e di sdegno
tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2

Banditori correan per ogni parte
chiamando i sorci a general consiglio.
Giá concorde s'udia grido di Marte
pria che di Rodipan l'estinto figlio,
ch'in mezzo del pantan giacea supino,
cacciasser l'onde ai margini vicino.

3

Il giorno appresso, tutti di buon'ora
a casa si adunâr di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
rizzossi il vecchio e disse: — Ahi triste rane,
che siete causa a me d'immenso affanno,
a noi tutti in comun, d'onta e di danno!

4

Ahi sfortunato me! tre figli miei
sul piú bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
lo si aggraffò ch'uscia d'una fessura.
Quel mal ordigno, onde crudele e scaltro
l'uom fa strage di noi, men tolse un altro.

5

Restava il terzo, quel si prode e vago,
a me sí caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
m'han tratto. Amici, orsú! prego, non sia
tanta frode impunita: armiamci in fretta:
pèran tutte, ché giusta è la vendetta. —

6

Taciuto ch'ebbe il venerando topo,
fêr plauso i circostanti al suo discorso;
— Armi! — gridâro — a l'armi! —; e pronto a l'uopo
venne di Marte il solito soccorso,
che le persone a far vie piú sicure
l'esercito forní de l'armature.

7

Di cortecce di fava aperte e rotte
prestamente si fêr gli stivaletti
(rósa appunto l'avean quell'altra notte);
di canne s'aiutar pe' corsaletti,
di pelle per legarle, e fu d'un gatto
che scorticato avean da lungo tratto.

8

Gli scudi fûr de le novelle schiere
unti coperchi di lucerne antiche;
gusci di noce fûro elmi e visiere;
aghi fûr lance. Alfin d'aste e loriche
e d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,
in campo uscí la poderosa armata.

9

A l'udir la novella, si riscosse
il popol de' ranocchi. Uscîro in terra;
e mentre consultavano qual fosse
l'occasion de l'improvvisa guerra,
ecco apparire Montapignatte il saggio,
figlio del semideo Scavaformaggio.

10

Piantossi infra la calca, e la cagione
di sua venuta espose in questi accenti:
— Uditori, l'eccelsa nazione
de' topi splendissimi e potenti
nunzio di guerra a le ranocchie invia,
e le disfida per la bocca mia.

11

Rubabriciole han visto coi lor occhi
giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote il re vostro. Or de' ranocchi
quale ha piú saldo cor, braccio piú forte,
armisi e venga a battagliar con noi. —
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.

12

Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
un garbuglio, un romor. Questo si dòle
di Gonfiagote e trema per la testa,
quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
per consolargli il re cosí favella:

13

— Zitto, ranocchie mie, non piú romori:
io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede ai topi mentitori:
so ben che certo sorcio impertinente,
navigar presumendo al vostro modo,
altro gli riuscí ch'andar nel brodo.

14

Né per questo il vid'io quando annegossi,
non ch'i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch'a nocerci son mossi
non è la schiatta nostra assai piú forte?
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

15

Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
lá, dove ripidissimo è 'l pendío:
aspetteremo i topi; e quando arriva
quella marmaglia, le farem da l'alto
far giú ne l'acqua allegramente un salto.

16

Cosí, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora
tutto quanto l'esercito nemico
manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,
fornitevi alla pugna e fate core,
ché non siam per averne altro che onore. —

17

Rendonsi a questi detti; e con le foglie
de le malve si fanno gli schinieri;
bieta da far corazze ognun raccoglie,
cavoli ognun disveste a far brocchieri;
di chiocciola ciascun s'arma la testa,
e a far da mezza picca un giunco appresta.

18

Giá tutta armata, e minacciosa in volto
sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
— Vedete colaggiú quei tanti e tanti
guerrieri, anzi centauri, anzi giganti?

19

Verran presto a le botte. Or chi di voi
per li topi sará? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
ché presso a l'are tue si fan le tane,
usano ai sacrifizi esser presenti
e col naso t'onorano e co' denti. —

20

Rispose quella: — O padre, assai t'inganni:
vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
ché ne' miei tempii fanno mille danni;
si mangian l'orzo, guastan le corone,
mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;
talor anche lordato hanno il mio nume.

21

Ma quel che piú mi scotta (e per insino
che non me l'han pagata io non la inghiotto)
è che il vestito bianco, quel piú fino,
ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,
rotto e guasto cosí che mel ritrovo
trasformato in un cencio; ed era nòvo.

22

Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
il sarto pel di piú de la mercede:
ben sa ch'io non ho soldi; e tutto il giorno
mi s'arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
non ho renduto ancor, né l'ho pagata.

23

Ma non resta perciò ch'anco le rane
non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane,
pur troppo a le mie spese, io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
dal far del giorno insino a tarda notte.

24

Postami per dormire un pocolino,
ecco un crocchiare eterno di ranocchi
m'introna in guisa tal, ch'era il mattino
giá chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra, il mio parere
è lasciar fare e starcela a vedere.

25

Non saria fuor di rischio in quella stretta
un nume ancor. Credete a me: la gente
quand'è stizzita e calda non rispetta
piú noi ch'un becco, un can che sia presente. —
Disse Palla: agli dèi piacque il consiglio.
Cosí piegâro a la gran lite il ciglio.

CANTO TERZO

1

Eran le squadre avverse a fronte a fronte,
e de le grida bellicose il suono
per la valle echeggiava e per lo monte;
rotava il Padre un lungo immenso tuono,
e con le trombe lor mille zanzare,
de la pugna il segnal vennero a dare.

2

Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
il poverino a reggersi non basta:
cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
passa il corpo da l'uno a l'altro canto.

3

Volgesi il tristo infra la polve, e more:
ma Bietolaio con l'acerba lancia
trapassa al buon Montapignatte il core,
Mangiapan Moltivoce per la pancia
trafora e lo conficca in sul terreno:
mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.

4

Godipalude allor d'ira s'accende;
vendicarlo promette, e un sasso toglie,
l'avventa, e Sbucator nel collo prende:
ma per di sotto Leccaluomo il coglie
improvviso con l'asta, e ne la milza
(spettacol miserando) te l'infilza.

5

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giú de la sponda,
che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
spargendo le budella, orrido giacque.

6

Paludano ammazzò Scavaformaggio:
ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdéssi di coraggio;
lasciò lo scudo e si lanciò nei flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

7

Lo coglie con un sasso; e per lo naso
a lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti a veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide;
ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,
tira Fiutacucine per un piede.

8

Da l'erta lo precipita nel lago;
seco si getta, e gli si stringe al collo;
finché nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:
corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
a mezzo la ventresca, e lo distese.

9

Vaperlofango un po' di fango coglie,
e a Rubamiche lo saetta in faccia
per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
e con un gran macigno al buon ranocchio
spezza due gambe e stritola un ginocchio.

10

Gracidante s'accosta allor pian piano,
e al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
lascia la pugna, e di fuggir procura.

11

Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
saltando, si ritragge da la riva;
dilungasi di cheto e lento lento,
finché per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
vibra una punta, e l'anca gli percote.

12

Ma zoppicando il ranocchione accorto
fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
ché del piagato re fatto avveduto,
correa Colordiporro a dargli aiuto.

13

Avventa questi un colpo a Rodipane,
ma non gli passa piú che la rotella.
Cosí fra' topi indomiti e le rane
la zuffa tuttavia si rinnovella:
quando improvviso un fulmine di guerra
su le triste ranocchie si disserra.

14

Giunse alla mischia il prence Rubatocchi,
giovane di gran cor, d'alto legnaggio,
particolar nemico de' ranocchi,
degno figliuol d'Insidiapane il saggio,
il piú forte de' topi ed il piú vago,
che di Marte parea la viva imago.

15

Questi sul lido in rilevato loco
postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
aduna i forti, e giura che fra poco
de le ranocchie estinguerá la razza.
E da ver lo faria; ma il padre Giove
a pietá delle misere si move.

16

— Oimè! — dice agli dèi — qui non si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,
si dispon di mandare a spada e lancia
tutta quanta la specie de le rane;
e 'l potria veramente ancor che solo:
ma Palla e Marte spediremo a vòlo.

17

— Or che pensiero è il tuo? — Marte rispose; —
con gente cosí fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
e s'anco vo' provar, non ci riesco;
né la sorella mia, dal ciel discesa,
faria miglior effetto in quest'impresa.

18

Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi.
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
ch'Encelado atterrâro e i mostri suoi,
scaglia de' topi ne l'ardita schiera;
e a gambe la dará l'armata intera. —

19

Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:
avventa prima il tuon, ch'assordi e scota
e trabalzi da' cardini la terra;
indi lo strale orribilmente rota;
lo scaglia; e fu quel campo in un momento
pien di confusione e di spavento.

20

Ma il topo, che non ha legge né freno,
poco da poi torna da capo, e tosto
vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
deliberato avea, gente alleata
a ristorar mandò la vinta armata.

21

Venner certi animali orrendi e strani,
di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
gli occhi nel petto avean, fibre per mani.
il tergo risplendente per natura,
curve branche, otto piè, doppia la testa,
obliquo il camminar, d'osso la vesta.

22

Granchi son detti: e quivi a la battaglia
lo scontraffatto stuol non prima è giunto
che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
e quelli onde fuggía fuga e minaccia.

23

A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:
fêro un guasto, un macello innanzi sera,
mozzando or coda or zampa ad ogni morso.
e giá cadeva il sol, quando la schiera
de' topi si ritrasse afflitta e muta:
e fu la guerra in un sol dí compiuta.

II

PARALIPOMENI

DELLA

BATRACOMIOMACHIA

CANTO PRIMO

I

Poi che da' granchi a rintegrar venuti
delle ranocchie le fugate squadre,
che non gli aveano ancor mai conosciuti,
come volle colui che a tutti è padre,
del topo vincitor fûro abbattuti
gli ordini, e vòlte invan l'opre leggiadre,
sparse l'aste pel campo e le berrette
e le code topesche e le basette;

2

sanguinosi fuggían per ogni villa
i topi galoppando in su la sera,
tal che veduto avresti anzi la squilla
tutta farsí di lor la piaggia nera;
quale spesso in parete, ove più brilla
del sol d'autunno la dorata sfera,
vedi un nugol di mosche atro, importuno,
il bel raggio del ciel velare a bruno.

3

Come l'oste papal, cui l'alemanno
Colli il franco a ferir guidava in volto,
da Faenza, onde pria videro il panno
delle insegne francesi all'aria sciolto,
mosso il tallon, dopo infinito affanno,
prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
cui precedeva in fervide, volanti
rote il Colli, gridando: — Avanti! avanti! —

4

o come dianzi la fiamminga gente,
che Napoli infelice avea schernita,
viste l'armi d'Olanda, immantinente
la via ricominciò ch'avea fornita,
né fermò prima il piè, che finalmente
giunse invocata la francese aita;
tale i topi al destín, di valle in valle,
per piú di cento miglia offrîr le spalle.

5

Passata era la notte, e il dí secondo
giá l'aria incominciava a farsi oscura,
quando un guerrier, chiamato il Miratondo,
a fuggir si trovò per un'altura;
ed, o fosse ardimento, ovver ch'al mondo
vinta dalla stanchezza è la paura,
fermossi; e, di spiar vago per uso,
primo del gener suo rivolse il muso.

6

E ritto in su due piè, con gli occhi intenti,
mirando quanto si potea lontano,
di qua, di lá, da tutti quattro i venti,
cercò l'acqua e la terra, il monte e il piano;
spiò le selve, i laghi e le correnti,
le distese campagne e l'oceáno;
né vide altro stranier, se non farfalle
e molte vespe errar giú per la valle.

7

Granchi non vide giá, né granchiolini,
né d'armi ostili indizio in alcun lato.
Soli di verso il campo i vespertini
fiati venían movendo i rami e il prato,
soavemente susurrando, e i crini
tra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
la parte occidentale, e il mar senz'onda.

8

Rinvigorir sentissi, ed all'aspetto
di sí queta beltá l'alma riprese
il Miratondo. E poi che con effetto,
quattro volte a girar per lo paese
le pupille tornando, ogni sospetto
intempestivo e vano esser comprese,
osò gridare a' suoi compagni eroi:
sí gran fede prestava agli occhi suoi.

9

Non con tanta allegrezza i diecimila,
cui la propria virtú d'Europa ai liti
riconducea, dall'armi e dalle fila
del re persian per tanta terra usciti,
la voce udîr, che via di fila in fila
s'accrescea, di color che pria saliti
onde il mar si scopria, qual chi mirare
crede suo scampo, gridâr: — Mare! mare! —

10

con quanta i topi, omai ridotti al fine
per fatica e per téma, udîro il grido
del buono esplorator, cui le marine
caverne rimuggîr con tutto il lido:
ch'era d'intorno intorno ogni confine
ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;
che raccôrsi e far alto, e che dal monte
di nòvo convenia mostrar la fronte.

11

Altri in sul poggio ed altri appiè dell'erta
convenner da piú bande i fuggitivi,
cui la téma, in un dí, per via deserta,
mille piagge avea móstro e mille rivi;
smarriti ancora, e con la mente incerta,
e dal corso spossati e semivivi;
e incominciâr tra loro a far consiglio
del bisogno presente e del periglio.

12

Giá la stella di Venere apparia
dinanzi all'altre stelle ed alla luna:
tacea tutta la piaggia, e non s'udia
se non il mormorar d'una laguna,
e la zanzara stridula, ch'uscia
di mezzo alla foresta all'aria bruna:
d'Espero dolce la serena imago
vezzosamente rilucea nel lago.

13

Taceano i topi ancor, quasi temendo
i granchi risvegliar, benché lontani,
e chetamente andavan discorrendo
con la coda in gran parte e con le mani,
maravigliando pur di quell'orrendo
esercito di bruti ingordi e strani,
e partito cercando a ciascheduna
necessitá della comun fortuna.

14

Morto nella battaglia era, siccome
nel poema d'Omero avete letto,
Mangiaprosciutti, il qual, credo, per nome
Mangiaprosciutti primo un dí fu detto;
intendo il re de' topi; ed alle some
del regno sostener nessuno eletto
avea morendo, e non lasciato erede,
cui dovesser gli dèi la regia sede.

15

Ben di lui rimaneva una figliuola,
Leccamacine detta, a Rodipane
sposata, e madre a quello onde ancor vola
cotanta fama per le bocche umane,
Rubabriciole il bel, dalla cui sola
morte il foco scoppiò fra topi e rane:
tutto ciò similmente o giá sapete,
o con agio in Omero il leggerete.

16

Ma un tedesco filologo, di quelli
che mostran che il legnaggio e l'idioma
tedesco e il greco un dí furon fratelli,
anzi un solo in principio, e che fu Roma
germanica cittá, con molti e belli
ragionamenti e con un bel diploma
prova che lunga pezza era giá valica
che fra' topi vigea la legge salica.

17

Che non provan sistemi e congetture
e teorie dell'alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
l'un dí tutto sappiam, l'altro niente,
ma nelle chiare ancor dubbi e paure
e caligin si crea continuamente:
pur manifesto si conosce in tutto
che di seme tedesco il mondo è frutto.

18

Dunque primieramente in provvedere
a sé di novo capo in quelle strette
porre ogni lor pensier le afflitte schiere
per lo scampo comun furon costrette:
dura necessitá ch'uomini e fère
per salute a servaggio sottomette,
e, della vita in prezzo, il mondo priva
del maggior ben per cui la vita è viva.

19

Stabile elezion per or non piacque
far, né potean; ma differire a quando
in Topaia tornati, ove giá nacque
la piú parte di lor, la téma in bando
avrian cacciata, e le ranocchie e l'acque
e seco il granchio barbaro e nefando,
né credean ciò lontan lunga stagione,
avrian posto in eterna oblivione.

20

Intanto il campo stesso, e la fortuna
commetter del ritorno, e dei presenti
consigli e fatti dar l'arbitrio ad una
militar potestá furon contenti.
Cosí quando del mar la vista imbruna,
popol battuto da contrari venti
segue l'acuto grido onde sua legge
dá colui che nel rischio il pin corregge.

21

Scelto fu Rubatocchi, a cui l'impero
si desse allor di mille topi e mille:
Rubatocchi, che fu, come d'Omero
sona la tromba, di quel campo Achille;
lungamente per lui sul lago intero
versâr vedove rane amare stille;
e fama è che insin oggi appo i ranocchi
terribile a nomar sia Rubatocchi.

22

Né Rubatocchi chiameria la madre
il ranocchin per certo al nascimento,
come Annibale, Arminio odi leggiadre
voci qui gir chiamando ogni momento;
cosí di nazion quello, che padre
è d'ogni laude, altèro sentimento,
colpa o destín, che molta gloria vinse,
giá trecent'anni, in questa terra estinse.

23

Mancan Giulii e Pompei, mancan Cammilli
e Germanici e Pii, sotto il cui nome
faccia ai nati colei che partorilli
a tanta nobiltá, lavar le chiome?
A veder se alcun dí valore instilli
in lor la rimembranza, e se mai dome
sien basse voglie e voluttá dal riso
che un gran nome suol far di fango intriso?

24

Intanto a studio lá nel Trasimeno
estranio peregrin lava le membra,
perché la strage nostra onde fu pieno
quel flutto, con piacer seco rimembra:
la qual, se al ver si guarda, nondimeno
Zama e Cartago consolar non sembra:
e notar nel Metauro anco potria
quegli, e Spoleto salutar per via.

25

Se questo modo, ond'hanno altri conforto,
piacesse a noi di seguitar per gioco,
in molte acque potremmo ire a diporto,
e di piú selve riscaldarci al foco,
ed in piú campi dall'occaso all'orto
potremmo, andando, ristorarci un poco,
e tra via rimembrar piú d'un alloro
e nelle nostre e nelle terre loro.

26

Tant'odio il petto agli stranieri incende
del nome italian, che di quel danno
onde nessuna gloria in lor discende,
sol perché nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provâr dure vicende,
e prave diventâr per lungo affanno;
ma nessuna ad esempio esser dimóstra
di tant'odio potria come la nostra.

27

E questo avvien perché, quantunque doma,
serva, lacera, segga in isventura,
ancor per forza italian si noma
quanto ha piú grande la mortal natura;
ancor la gloria dell'eterna Roma
risplende sí, che tutte l'altre oscura;
e la stampa d'Italia, invan superba
con noi, l'Europa in ogni parte serba.

28

Né Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
vinse poi la barbarie, e in bel costume
un'altra volta ritornò regina;
e del goffo stranier, ch'oggi presume
lei dispregiar, come la sorte inchina,
rise gran tempo, ed infelici esigli
l'altre sedi parer vide a' suoi figli.

29

Senton gli estrani ogni memoria un nulla
esser a quelle ond'è l'Italia erede;
sentono ogni lor patria esser fanciulla
verso colei ch'ogni grandezza eccede;
e veggon ben che, se strozzate in culla
non fosser quante doti il ciel concede,
se fosse Italia ancor per poco sciolta,
regina torneria la terza volta.

30

Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
e l'ironico riso ond'altri offende
lei che fra ceppi, assisa in sulla sabbia,
con lingua né con man piú si difende.
E chi maggior pietá mostra che n'abbia,
e di speme fra noi gl'ignari accende,
prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
che all'italico onor prestare aita.

31

Di Roma lá sotto l'eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
percote i monumenti al mondo soli
con sua verghetta, il corpo dondolando;
e con suoi motti par che si consoli,
la rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
l'inimicizia altrui segua immortale.

32

Ma Rubatocchi, poi che della cura
gravato fu delle compagne genti,
fece il campo afforzar, perché sicura
da inopinati assalti e da spaventi
fosse la notte; e poi di nutritura
giovare ai corpi tremuli e languenti.
Facil negozio fu questo secondo,
perché topi a nutrir tutto è fecondo.

33

Poscia mestier gli parve all'odiato
esercito spedir subito un messo,
a dimandar perché, non provocato,
contro lor nella zuffa s'era messo;
se ignaro delle rane, o collegato,
se per error, se per volere espresso,
se gir oltre o tornar nella sua terra,
se volesse da' topi o pace o guerra.

34

Era nel campo il conte Leccafondi,
signor di Pesafumo e Stacciavento;
topo raro a' suoi dí, che di profondi
pensieri e di dottrina era un portento:
leggi e stati sapea d'entrambi i mondi,
e giornali leggea piú di dugento;
al cui studio in sua patria aveva eretto,
siccom'oggi diciamo, un gabinetto.

35

Gabinetto di pubblica lettura,
con legge tal, che da giornali in fuore,
libro non s'accogliesse in quelle mura,
che di due fogli al piú fosse maggiore;
perché credea che sopra tal misura
stender non si potesse uno scrittore
appropriato ai bisogni universali
politici, economici e morali.

36

Pur dagli amici in parte, e dalle stesse
proprie avvertenze a poco a poco indotto,
anche al romanzo storico concesse
albergar coi giornali, e che per otto
volumi o dieci camminar potesse;
e infin, come dimóstro è da quel dotto
scrittor che sopra in testimonio invoco,
alla tedesca poesia die' loco.

37

La qual d'antichitá supera alquanto
le semitiche varie e la sanscríta,
e parve al conte aver per proprio vanto
sola il buon gusto ricondurre in vita,
contro il fallace oraziano canto,
a studio, per uscir dalla via trita,
dando tonni al poder, montoni al mare;
gran fatica, e di menti al mondo rare.

38

D'arti tedesche ancor fu innamorato,
e chiamavale a sé con gran mercede:
perché, giusta l'autor sopra citato,
non eran gli obelischi ancora in piede,
né piramide il capo avea levato,
quando l'arti in Germania avean lor sede,
ove il senso del bello esser piú fino
veggiam che fu nel Greco o nel Latino.

39

La biblioteca ch'ebbe era guernita
di libri di bellissima sembianza,
legati a foggia varia, e sí squisita,
con oro, nastri ed ogni circostanza,
ch'à saldar della veste la partita
quattro corpi non erano abbastanza.
Ed era ben ragion, ché in quella parte
stava l'utilitá, non nelle carte.

40

Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere
il serbatoio, e l'orto delle piante,
e il portico, nel quale era a vedere,
con baffi enormi e coda di gigante,
la statua colossal di Lucerniere,
antico topolin filosofante,
e dello stesso una pittura a fresco,
pur di scarpello e di pennel tedesco.

41

Fu di sua specie il conte assai pensoso,
filosofo morale, e filotópo;
e natura lodò che il suo famoso
poter mostri quaggiú formando il topo,
di cui l'opre, l'ingegno e il glorioso
stato ammirava; e predicea che, dopo
non molto lunga etá, saria matura
l'alta sorte che a lui dava natura.

42

Però mai sempre a cor fugli il perenne
progresso del topesco intendimento,
che aspettar sopra tutto dalle penne
ratte de' giornalisti era contento;
e profittare a quel sempre sostenne
ipotesi, sistemi e sentimento;
e spegnere o turbar la conoscenza
analisi, ragione e sperienza.

43

Buon topo d'altra parte, e da qualunque
filosofale ipocrisia lontano,
e schietto insomma e veritier, quantunque
ne' maneggi nutrito e cortigiano;
popolar per affetto, e da chiunque
trattabil sempre; e, se dir lice, umano;
poco d'oro, e d'onor molto curante,
e generoso, e della patria amante.

44

Questi al re de' ranocchi, ambasciatore
del proprio re, s'era condotto, avanti
che tra' due regni il militar furore
gli amichevoli nodi avesse infranti:
e com'arse la guerra, appo il signore
suo ritornato, dimorò tra' fanti,
e sotto tende, insin che tutto il campo
dal correr presto procacciò lo scampo.

45

Ora ai compagni, ricercando a quale
fosse in nome comun l'uffizio imposto,
che del campo de' granchi al generale
gisse oratore, e che per gli altri tosto
d'ovviar s'ingegnasse a nòvo male,
nessun per senno e per virtú disposto
parve a ciò piú del conte; il qual di stima
tenuto era da tutti in su la cima.

46

Cosí da quelle schiere, a prova eretto
l'un piè di quei dinanzi, all'uso antico,
fu, per parer di ciascheduno, eletto
messagger dell'esercito al nemico.
Né ricusò l'uffizio, ancor ch'astretto
quindi a gran rischio: in campo ostil, mendíco
d'ogni difesa, andar fra sconoscenti
d'ogni modo e ragion dell'altre genti.

47

E sebben lassa la persona, e molto
di posa avea mestier, non però volle
punto indugiarsi al dipartir: ma, còlto
brevissimo sopor su l'erba molle,
sorse a notte profonda, e seco tolto
pochi servi de' suoi, tacito il colle
lasciando tutto, e sonnolento, scese,
e per l'erma campagna il cammin prese.

CANTO SECONDO

1

Piú che mezze oramai l'ore notturne
eran passate, e il corso all'oceáno
inchinavan pudiche e taciturne
le stelle, ardendo in sul deserto piano.
Deserto al topo inver, ma le diurne
cure sopian da presso e da lontano
per boschi, per cespugli ed arboscelli
molte fère terrestri e molti uccelli.

2

E biancheggiar tra il verde all'aria bruna,
or ne' campi remoti, or sulla via,
or sovra colli qua e lá, piú d'una
casa d'agricoltor si discopria;
e di cani un latrar da ciascheduna
per li silenzi ad or ad or s'udia,
e rovistar negli orti, e nelle stalle
sonar legami e scalpitar cavalle.

3

Trottava il conte, al periglioso andare
affrettando co' suoi le quattro piante;
a piedi intendo dir, ché cavalcare
privilegio è dell'uomo, il qual, di tante
bestie che il suol produce e l'aria e il mare,
sol per propria natura è cavalcante,
come, per conseguenza ragionevole,
solo ancor per natura è carrozzevole.

4

Era maggio, che amor con vita infonde,
e il cúculo cantar s'udia lontano,
misterioso augel, che per profonde
selve sospira in suon presso che umano,
e, qual notturno spirto, erra e confonde
il pastor che inseguirlo anela invano,
né dura il cantar suo, che in primavera
nasce e il trova l'ardor venuto a sera.

5

Come ad Ulisse ed al crudel Tidide,
quando ai nòvi troiani alloggiamenti
ívan per l'ombre della notte infide,
rischi cercando e insoliti accidenti,
parve l'augel che si dimena e stride,
segno, gracchiando, di felici eventi
arrecar da Minerva, al cui soccorso
l'uno e l'altro, invocando, era ricorso;

6

non altrimenti il topo, il qual solea
voci e segni osservar con molta cura,
non so giá da qual nume o da qual dea,
topo o topessa o di simil natura,
sperò certo, e mestier gliene facea
per sollevare il cor dalla paura,
che il cúculo, che i topi han per divino,
nunzio venisse di non reo destino.

7

Ma giá dietro boschetti e collicelli
antica e stanca in ciel salia la luna,
e sugli erbosi dorsi e i ramuscelli
spargea luce manchevole e digiuna,
né manifeste l'ombre a questi e quelli
dava, né ben distinte ad una ad una;
le stelle nondimen tutte copria,
e desiata al peregrin venía.

8

Pur, come ai topi il lume è poco accetto,
di lei non molto rallegrossi il conte,
il qual, trottando a piè, siccome ho detto,
ripetea per la valle e per lo monte
l'orme che dianzi, di fuggir costretto,
impresse avea con zampe assai piú pronte,
e molti il luogo or danni ora spaventi
di quella fuga gli rendea presenti.

9

Ma pietá sopra tutto e disconforto
moveagli, a ciascun passo, in sul cammino,
o poco indi lontan, vedere o morto
o moribondo qualche topolino,
alcun da piaghe ed alcun altro scorto
dalla stanchezza al suo mortal destino,
a cui con lo splendor languido e scemo
parea la luna far l'onore estremo.

10

Cosí, muto, volgendo entro la testa
profondi filosofici pensieri,
e chiamando e sperando alla funesta
discordia delle stirpi e degl'imperi
medicina efficace intera e presta
dai giornalisti d'ambo gli emisferi,
tanto andò, che la notte a poco a poco
cedendo, al tempo mattutin die' loco.

11

Tutti dèsti cantando erano i galli
per le campagne, e gli augelletti ancora
ricominciando insiem gli usati balli
su per li prati al mormorar dell'òra,
e porporina i sempiterni calli
apparecchiava al dí la fresca aurora,
né potea molto star che all'orizzonte
levasse il re degli anni alta la fronte;

12

quando da un poggio il topo rimirando,
non molto avanti in giú nella pianura,
vide quel che sebbene iva cercando,
voluto avria che fosse ancor futura
la vista sua, ch'or tutto l'altro in bando
parve porre dal cor che la paura,
non sol per sé, ma parte e maggiormente
perché pria del creduto era presente.

13

Vide il campo de' granchi il qual, fugate
ch'ebbe de' topi le vincenti schiere,
ver' Topaia lá dove indirizzate
s'eran le fuggitive al suo parere,
deliberossi, andando a gran giornate,
dietro quelle condurre armi e bandiere;
e seguitando lor, men d'una notte
distava ond'esse il corso avea condotte.

14

Tremava il conte, e giá voltato il dosso
aveano i servi alla terribil vista;
e muro non avria, non vallo o fosso
tenuto quella gente ignava e trista;
ma il conte, sempre all'onor proprio mosso,
come fortezza per pudor s'acquista,
fatto core egli pria, sopra si spinse
gridando ai servi, ed a tornar gli strinse.

15

E visto verdeggiar poco lontano
un uliveto, entrâr subito in quello;
e del verde perpetuo, con mano
o con la bocca còlto un ramicello,
e sceso ciaschedun con esso al piano,
sentendo un gelo andar per ogni vello,
e digrignando per paura i denti,
vennero agl'inimici alloggiamenti.

16

Non se n'erano appena i granchi accorti,
quando fûr loro addosso, e con gli ulivi
stessi, senza guardar dritti né torti
voleangli ad ogni patto ingoiar vivi,
o gli avrian per lo men subito morti,
se in difesa de' miseri e cattivi
non giungeva il parlar, che con eterna
possanza il mondo a suo piacer governa.

17

Perché, quantunque barbaro e selvaggio
de' granchi il favellar, non fu celato
al conte, ch'oltre al far piú d'un viaggio,
sendo per diplomatico educato,
com'or si dice, aveva ogni linguaggio
per istudio e per pratica imparato,
e i dialetti ancor di tutti quanti,
tal ch'era nelle lingue un Mezzofanti.

18

Dunque con parolette e con ragioni
a molcer cominciò que' ferrei petti,
che da compagni mai né da padroni
appresi non avean sí dolci detti,
né sapean ch'altra gente i propri suoni
parlar potesse de' lor patrii tetti,
e si pensâro andar sotto l'arnese
di topo un granchiolin del lor paese.

19

Per questo, e per veder che radicati
Leccafondi sul naso avea gli occhiali,
arme che in guerra mai non fûro usati
né gli uomini portar né gli animali,
propria insegna ed onor di letterati
essendo da principio, onde ai mortali
piú d'iride o d'oliva o d'altro segno
di pace e sicurtá son certo pegno,

20

dal sangue per allor di quegli estrani
di doversi astener determinâro;
e legati, cosí come di cani
o di qualche animal feroce o raro
non fecer mai pastori o cerretani,
a sghembo, all'uso lor, gli strascinâro
al general di quei marmorei lanzi,
gente nemica al camminare innanzi.

21

Brancaforte quel granchio era nomato,
scortese a un tempo e di servile aspetto;
dal qual veduto il conte e dimandato
chi fosse, onde venuto, a qual effetto,
rispose che venuto era legato
del proprio campo; e ben legato e stretto
era piú che mestier non gli facea;
ma scherzi non sostien l'alta epopea.

22

E seguitò che s'altri il disciogliesse,
mostrerebbe il mandato e le patenti.
Per questo il general non gli concesse
ch'a strigarlo imprendessero i sergenti,
e perché legger mai non gli successe,
eran gli scritti a lui non pertinenti;
ma chiese da chi date ed in qual nome
assunte avesse l'oratorie some.

23

E quel, dicendo che de' topi il regno,
per esser nella guerra il re defunto,
e non restar di lui successor degno,
deliberato avria sopra tal punto
popolarmente, e che di fede il segno
Rubatocchi al mandato aveva aggiunto,
il qual per duce, e lui per messaggero
scelto aveva a suffragi il campo intero;

24

gelò sotto *la* crosta a *tal favella*,
popol, suffragi, elezioni udendo,
il casto lanzo, al par di verginella
a cui con labbro abbominoso orrendo
le orecchie tenerissime flagella,
fango intorno e corrotte aure spargendo,
oste impudico o carrozzier. Si tinge
ella ed imbianca, e *in sé tutta si stringe.*

25

E disse al conte: — Per guardar ch'io faccia,
legittimo potere io qui non trovo.
Da molti eletto, acciò che il resto io taccia
ricever per legato io non approvo. —
Poscia, com'un che dal veder discaccia
scandalo o mostro *obbrobrioso* e *novo*,
tôr si fe' quindi i topi, ed in catene
chiuder sotterra e custodir ben bene.

26

Fatto questo, mandò significando
al proprio re per la piú corta via
l'impensata occorrenza, e supplicando
che comandasse quel che *gli aggradia.*
Era quel re, per quanto investigando
ritrovo, un della terza dinastia
detta de' Senzacapi, e in su quel trono
sedea di nome tal decimonono.

27

Rispose adunque il re che, nello stato
della *sedia vacante*, era l'eletto
del campo ad accettar come legato;
tosto quel regno, o volontario o stretto
creasse altro signor; nessun trattato
egli giammai, se non con tal precetto,
conchiudesse con lor; d'ogni altro punto
facesse quel che gli era prima ingiunto.

28

Questo comando al general pervenne
lá 've lui ritrovato aveva il conte,
perché quivi aspettando egli sostenne
quel che ordinasse del poter la fonte,
al cui voler, com'ei l'avviso ottenne,
l'opere seguitâr concordi e pronte;
trasse i cattivi di sotterra e sciolse,
e sciolto, il conte in sua presenza accolse.

29

Il qual, ricerco, espose al generale
di sua venuta le ragioni e il fine,
chiedendo qual destin, qual forza o quale
violazion di stato o di confine,
qual danno della roba o personale,
qual patto o lega, o qual errore alfine
avesse ai topi sprovveduti e stanchi
tratto in sul capo il tempestar de' granchi.

30

Sputò, mirossi intorno e si compose
il general dell'incrostata gente;
e con montana gravitá rispose
in questa forma, ovver poco altramente:
— Signor topo, di tutte quelle cose
che tu dimandi, non sappiam niente,
ma i granchi dando alle ranocchie aiuto,
per servar l'equilibrio han combattuto.

31

— Che vuol dir questo? — ripigliava il conte —
l'acque forse del lago o del pantano,
o del fosso o del fiume o della fonte
perder lo stato od inondare il piano,
o venir manco, o ritornare al monte,
o patir altro piú dannoso e strano
sospettavate, in caso che la schiatta
delle rane da noi fosse disfatta?

32

— Non equilibrio d'acqua, ma di terra —
rispose il granchio — è di pugnar cagione;
e il *dritto* della pace e della guerra,
che spiegherò per via d'un paragone.
Il mondo inter con quanti *egli rinserra*
déi pensar che somigli a un bilancione,
non con un guscio o due, ma con un branco,
rispondenti fra lor, piú grandi o manco.

33

Ciaschedun guscio un animal raccetta,
che vuol dir della terra un potentato.
In questo un topo, in *quello una civetta*,
in quell'altro un ranocchio è collocato;
qui dentro un granchio, e quivi una cutretta,
l'uno animal con l'altro equilibrato,
in guisa tal che con diversi pesi
fanno equilibrio insiem tutti i paesi.

34

Or quando un animal divien piú grosso
d'altrui roba o di sua che non soleva,
e un altro a caso, o pur da lui percosso
dimagra sí che in alto si solleva,
convien subito al primo essere addosso,
dico a colui che la sua parte aggreva,
e tagliandogli i piè, la coda o l'ali,
far le *bilance ritornare uguali*.

35

Queste membra tagliate a quei son pórte
che dimagrando scemo era di peso,
o le si mangia un animal piú forte,
ch'a un altro ancor non sia buon contrappeso,
o che, mangiate, ne divien di sorte
che può *star su due gusci a un tempo stesso*,
e l'equilibrio mantenervi salvo
quinci col deretan, quindi con l'alvo.

36

— Date sian queste cose e non concesse —
rispose al granchio il conte Leccafondi; —
ma qual nume ordinò che presedesse
all'equilibrio general de' mondi
la nazion de' granchi, e che attendesse
a guardar se piú larghi o se piú tondi
fosser che non dovean topi e ranocchi
per trar loro o le polpe o il naso o gli occhi?

37

— Noi — disse il general — siam birri appunto
d'Europa e boia, e professiam quest'arte. —
Nota, saggio lettor, ch'io non so punto
se d'Europa dicesse o d'altra parte,
perché, confesso il ver, mai non son giunto,
per molto rivoltar le antiche carte,
a discoprir la regione e il clima
dove i casi seguîr ch'io pongo in rima:

38

ma detto ho dell'Europa, seguitando
del parlar nostro la comune usanza.
Ora, al parlar del granchio ritornando:
— In nostra guardia — aggiunse — è la costanza
degli animai nell'esser primo, e quando
di novitá s'accorge o discrepanza
dove che sia, lá corre il granchio armato
e ritorna le cose al primo stato.

39

— Chi tal carco vi die'? — richiese il conte.
— La crosta — disse, — di che siam vestiti,
e l'esser senza né cervel né fronte,
sicuri, invariabili, impietriti
quanto il corallo ed il cristal di monte,
per durezza famosi in tutti i liti:
questo ci fa colonne e fondamenti
della stabilitá dell'altre genti.

40

— Or lasciam le ragioni e le parole,
— soggiunse l'altro — e discendiamo ai fatti.
Dai topi il re de' granchi oggi che vuole?
vuole ancor guerra e strage a tutti i patti?
o consente egli pur, com'altri suole,
che qui d'accordo e d'amistá si tratti?
e quale, in caso tal, condizione
d'accordo e d'amistá ci si propone? —

41

Sputò di nuovo e posesi in assetto
il general de' granchi e cosí disse:
— Dalla tua razza immantinente eletto
sia novello signor. Guerre né risse
aver con le ranocchie a lui disdetto
per sempre sia. Le sorti a color fisse
saran dal nostro, a cui ricever piacque
nella tutela sua lor terre ed acque.

42

Un presidio in Topaia alloggerete
di trentamila granchi, ed in lor cura
il castello con l'altro riporrete,
s'altro v'ha di munito entro le mura.
Da mangiare e da ber giusta la sete,
con quanto è di bisogno a lor natura;
e doppia paga avran per ciascun giorno
da voi, finché tra voi faran soggiorno. —

43

Dicendo il conte allor che non aveva
poter da' suoi d'acconsentire a tanto,
e che tregua fermar si richiedeva
per poter quelli ragguagliare intanto,
rispose il general che concedeva
tempo quindici dí, né dal suo canto
moveria l'oste; e quel passato invano,
ver' Topaia verrebbe armata mano.

44

Cosí di Leccafondi e del guerriero
Brancaforte il colloquio si disciolse:
e, senza indugio alcuno, il messaggero
de' topi a ritornar l'animo volse,
all' uso della tregua ogni pensiero
avendo inteso: e tosto i suoi raccolse.
Nel partir poche rane ebbe vedute
per negozi nel campo allor venute.

45

Le riconobbe, ché nel lor paese
contezza ebbe di lor quando oratore
lá ritrovossi, ed or da quelle intese
l'amorevole studio e il gran favore
che prestava ai ranocchi a loro spese
il re de' granchi, il qual sotto colore
di protegger da' topi amico stato,
ogni cosa in sua forza avea recato.

46

E che d'oro giammai sazio non era,
né si dava al re lor veruno ascolto.
Pietá ne prese il conte, e con sincera
loquela i patrii dèi ringraziò molto,
che dell'altrui protezion men fèra
calamitá sui topi avean rivolto.
Poi dalle rane accomiatato, il calle
libero prese, e il campo ebbe alle spalle.

CANTO TERZO

1

Intanto Rubatocchi avea ridotte
le sue schiere in Topaia a salvamento,
dove per piú d'un giorno e d'una notte
misto fu gran dolor con gran contento.
Chi gode in riveder, chi con dirotte
lacrime chiama il suo fratello spento,
altri il padre o il marito: altri la prole,
altri del regno e dell'onor si dole.

2

Era Topaia, acciò che la figura
e il sito della terra io vi descriva,
tutta con ammirabile struttura
murata dentro d'una roccia viva,
la qual era per arte o per natura
cavata sí, che una capace riva
al sol per sempre ed alle stelle ascosta
nell'utero tenea come riposta.

3

Ricordivi a ciascun se la montagna
che d'Asdrubale il nome anche ritiene,
la 've Livio e Neron per la campagna
sparser dell'affrican l'armi e la spene,
varcaste per la strada ove compagna
l'eterea luce al viator non viene;
sotterranea, sonora, onde a grand'arte
schiuso è il monte dall'una all'altra parte:

4

o se a Napoli presso, ove la tomba
pon di Virgilio un'amorosa fede,
vedeste il varco che del tuon rimbomba
spesso che dal Vesuvio intorno fiede;
colá dove all'entrar subito piomba
notte in sul capo al passegger, che vede
quasi un punto lontan d'un lume incerto
l'altra bocca onde poi riede all'aperto:

5

e queste avrete immagini bastanti
del loco ove Topaia era fondata,
la qual per quattro bocche e quattro canti
della montagna posta avea l'entrata,
cui turando con arte, a tutti quanti
chiusa non sol ma rimanea celata,
in guisa tal che la cittá di fuore
accusar non potea se non l'odore.

6

Dentro palagi e fabbriche reali
s'ergean di molto buona architettura,
collegi senza fine ed ospedali
vòti sempre, ma grandi oltre misura,
statue, colonne ed archi trionfali,
e monumenti alfin d'ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
forte di sito a maraviglia e bello.

7

Come chi d'Appennin varcato il dorso
presso Fuligno, per la culta valle
cui rompe il monte di Spoleto il corso,
prende l'aperto e dilettoso calle,
se il guardo lieto in sulla manca scorso
leva d'un sasso alle scoscese spalle,
bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba,
vede cosa onde poi memoria serba,

8

di Trevi la cittá, che con iscena
d'aerei tetti la ventosa cima
tien sí che a cerchio con l'estrema schiena
degli estremi edifizi il piè s'adima;
pur siede in vista limpida e serena
e quasi incanto il viator l'estima,
brillan templi e palagi al chiaro giorno,
e sfavillan finestre intorno intorno;

9

cotal, ma privo del diurno lume,
veduto avresti quel di ch'io favello,
del polito macigno in sul cacume
fondato solidissimo castello,
ch'al margine affacciato oltre il costume
quasi precipitar parea con quello.
Da un lato sol, per un'angusta via,
con ansia e con sudor vi si salia.

10

Luce ai topi non molto esser mestieri
vede ciascun di noi nella sua stanza,
che chiusi negli armadi e nei panieri
fare ogni lor faccenda han per usanza,
e spente le lucerne e i candellieri
vengon poi fuor la notte alla lor danza.
Pur se luce colá si richiedea
talor, con faci ognun si provvedea.

11

D'Ercolano cosí sotto Resina,
che d'ignobili case e di taverne
copre la nobilissima ruina,
al tremolar di pallide lucerne
scende a veder la gente pellegrina
le membra afflitte e pur di fama eterne,
magioni e scene e templi e colonnati
allo splendor del giorno ancor negati.

12

Certo se un suol germanico o britanno
queste ruine nostre ricoprisse,
di faci a visitar l'antico danno
piú non bisogneria ch'uom si servisse,
e d'ogni spesa in onta e d'ogni affanno
Pompei, ch'ad ugual sorte il fato addisse
all'aspetto del sol tornata ancora
tutta, e non pur sí poca parte, fôra.

13

Vergogna sempiterna e vitupèro,
d'Italia non dirò, ma di chi prezza
disonesto tesor piú che il mistero
dell'aurea antichitá porre in chiarezza,
e riscossa di terra allo straniero
mostrare ancor l'italica grandezza.
Lor sia data dal ciel giusta mercede,
se pur ciò non indarno al ciel si chiede.

14

E mercé s'abbia, non di riso e d'ira,
di ch'ebbe sempre assai, ma d'altri danni,
l'ipocrita canaglia onde sospira
l'Europa tutta invan tanti e tanti anni,
i papiri, ove cauta ella delira,
scacciando ognun sui mercenari scanni;
razza a cagion di cui mi dorrebb'anco
se boia e forche ci venisser manco.

15

Tornando ai topi, a cui dai scaffali
di questi furbi agevole è il ritorno,
vincea Topaia allor le principali
cittá dal Tramontano al Mezzogiorno,
o rare assai fra quelle aveva uguali;
proprio de' topi e natural soggiorno,
lá dove consistea massimamente
il regno e il fior della topesca gente.

16

Perché lungi di là stabil dimora
avean pochi o nessun di lor legnaggio,
salvo in colonie, ove soleano allora
finir le genti or questo or quel viaggio.
Ciò, ben sapete, lungo tempo ancora
piú di un popolo usò civile e saggio;
chiudea sola una cerchia un regno intero,
che per colonie distendea l'impero.

17

Potete imaginar quale infinita
turba albergò Topaia entro sue mura.
Di statistica ancor non s'era udita
la parola a quei dí per isventura;
ma di piú milioni aver compíta
color la quantitá s'ha per sicura
sentenza, e con Topaia oggi si noma
Ninivė e Babilonia e Menfi e Roma.

18

Tornato dunque, come sopra ho detto,
l'esercito de' topi alla cittade,
e cessato il picchiar le palme e il petto
pei caffé, per le case e per le strade,
cedendo all'amor patrio ogni altro affetto,
od al timor, come piú spesso accade,
del ritorno a cercar del messaggero
fu vòlto con le lingue ogni pensiero.

19

Perché parea che nel saper l'intento
degl'inimici, consistesse il tutto,
e fosse, senza tal conoscimento,
ogni consiglio a caso e senza frutto,
né trattar del durabil reggimento
del regno aver potesse alcun costrutto;
se la tempesta pria non si quetasse
ch'ogni estremo parea che minacciasse.

20

Ma per quei giorni, sospirata invano
la tornata del conte alla sua terra,
il qual, venuto a fèra gente in mano,
regi cenni attendea prigion sotterra;
crescendo dell'ignoto e del lontano
l'ansia e la téma, ed a patir la guerra
parendo pur, se guerra anco s'avesse,
che lo Stato ordinar si richiedesse;

21

giudicò Rubatocchi, e i principali
della cittá con lui, di non frapporre
piú tempo, né dar loco a novi mali,
ma prestamente il popolo raccôrre,
e le gravi materie e capitali
del reggimento in pubblico proporre,
sí, ch'ai rischi di fuor tornando l'oste,
dentro le cose pria fosser composte.

22

Ben avria Rubatocchi, e per le molte
parentele sue nobili e potenti,
e perché de' soldati in lui rivolte
con amor da gran tempo eran le menti,
e per quel braccio che dal mondo tolte
cotante avea delle nemiche genti,
potuto ritener quel giá sovrano
poter che il fato gli avea posto in mano.

23

E spontanei non pochi a lui venendo
capi dell'armi e principi e baroni,
confortando lo gíano ed offerendo
sé pronti a sostener le sue ragioni.
Ma ributtò l'eroe con istupendo
valor le vili altrui persuasioni,
e il dar forma allo Stato e il proprio impero
nell'arbitrio comun rimase intero.

24

Degno perciò d'eterna lode, al quale
non ha l'antica e la moderna istoria
altro da somigliar, non ch'altro uguale,
quanto or so rinvenir con la memoria,
fuor tre d'inclita fama ed immortale,
Timoleon corintio ed Andrea Doria,
in sul fianco di qua dall'oceáno,
e Washington dal lato americano.

25

Dei quali per pudor, per leggiadria
vera di fatti e probitá d'ingegno,
negar non vo' né vo' tacer che sia,
quantunque italian, Doria il men degno:
ma perfetta bontá non consentia
quel secolo infelice, ov'ebbe regno
ferocia con arcano avvolgimento,
e viltá di pensier con ardimento.

26

Deserto è la sua storia, ove nessuno
d'incorrotta virtude atto si scopre,
cagion che sopra ogni altra a ciascheduno
fa grato il riandar successi ed opre;
tedio il resto ed oblio, salvo quest'uno
sol degli eroici fatti, alfin ricopre,
del cui santo splendor non è beato
il deserto ch'io dico in alcun lato.

27

Maraviglia è colá che s'appresenti
Maurizio di Sassonia alla tua vista,
che con mille vergogne e tradimenti
gran parte a' suoi di libertade acquista,
Egmont, Orange a lor grandezza intenti
lor patria liberando oppressa e trista,
e quel miglior che invia con braccio forte
il primo duca di Firenze a morte.

28

Né loco d'ammirar vi si ritrova,
se d'ammirar colui non vi par degno,
che, redando, grandezze antiche innova,
non giá virtudi, e che di tanto regno
sé minor dimostrando in ogni prova,
par che mirar non sappia ad alcun segno;
cittadi alternamente acquista e perde,
e il fior d'Europa in Affrica disperde.

29

Non di cor generoso e non abbietto;
non infedel né pio, crudo né mite;
non dell'iniquo amante e non del retto;
or servate promesse ed or tradite;
al grande, al bel non mai vòlto l'affetto;
non agevoli imprese e non ardite;
due prenci imprigionati in suo potere
né liberi sa far, né ritenere.

30

Alfin di tanto suon, tanta possanza
nessuno effetto riuscir si vede
anzi il gran fascio che sue forze avanza
gitta egli stesso e volontario cede;
la cui mole, che invan passò l'usanza,
divide e perde infra piú d'uno erede;
poi chiuso, in monacali abiti involto,
gode prima che morto esser sepolto.

31

O costanza, o valor de' prischi tempi!
Far gran cose di nulla era vostr'arte;
nulla far di gran cose etá di scempi
apprese da quel dí che il nostro Marte,
Costantin, pari ai piú nefandi esempi,
donò col nostro scettro ad altra parte;
tal differenza insieme han del romano
vero imperio gli effetti, e del germano.

32

Non d'onore appo noi, ma d'odio e sdegno
han gara i sommi di quel secol bruno.
Né facilmente a chi dovuto il regno
dell'odio sia giudicherebbe alcuno;
se tu, portento di superbia e pegno
d'ira del ciel, non superassi ognuno,
o secondo Filippo, austriaca pianta,
di cui Satán maestro ancor si vanta.

33

Tant'odio quanto è sul tuo capo accolto
de' tuoi pari di tempo e de' nepoti,
altro mai non portò vivo o sepolto,
o ne' prossimi giorni o ne' remoti.
Tu, nominato, ogni benigno volto
innaspri ed ogni cor placido scoti,
stupendo in ricercar nell'ira umana
la piú vivace ed intima fontana.

34

Dopo te, quel grandissimo incorono
duca d'Alba, che quasi emulo ardisce
contender teco, e il general perdono,
tutti escludendo, ai batavi bandisce.
Nobile esempio e salutar, che al trono
de' successori tuoi tanto aggradisce,
a cui d'Olanda il novo sdegno e il tanto
valor si debbe ed il tuo giogo infranto.

35

Ma di troppo gran tratto allontanato
son da Topaia, e lá ritorno in fretta,
dove accolto, o lettori, in sul mercato
un infinito popolo m'aspetta,
che un infinito cicalar di Stato
ode o presume udir, loda o rigetta,
e si consiglia, o consigliar si crede,
e fa leggi, o di farle ha certa fede.

36

Chi dir potria le pratiche, i maneggi,
le discordie, i rumor, le fazioni
che sogliono accader quando le greggi
procedono a sí fatte elezioni,
per empier qual si sia specie di seggi,
non che sforniti rifornire i troni?
Tutto ciò fra coloro intervenia,
e da me volentier si passa via.

37

E la conclusion sola toccando,
dico che dopo un tenzonare eterno
all'alba ed alle squille, or disputando
dello stato di fuori, or dell'interno,
novella monarchia fu per comando
del popol destinata al lor governo:
una di quelle che temprate in parte
son da statuti che si chiaman « carte ».

38

Se d'Inghilterra piú s'assomigliasse
allo statuto o costituzione,
com'oggi il nominiamo, o s'accostasse
a quel di Francia o d'altra nazione,
con parlamenti o corti alte o pur basse,
di pubblica o di regia elezione,
doppie o semplici alfin, come in Ispagna,
lo statuto de' topi o carta magna,

39

da tutto quel che degli antichi ho letto
dintorno a ciò, raccôr non si potria.
Questo solo affermar senza sospetto
d'ignoranza si può né di bugia,
essere stato il prence allora eletto
da' topi, e la novella signoria,
quel che, se in versi non istesse male,
avrei chiamato « costituzionale ».

40

Deputato a regnar fu Rodipane,
genero al morto re Mangiaprosciutti.
Cosí quando Priámo alle troiane
genti e di sua radice i tanti frutti
mancâr, fuggendo a regioni estrane,
sotto il genero Enea convenner tutti:
perché di regno alfin sola ci piace
la famiglia real creder capace.

41

E quella estinta, i prossimi di sangue,
e poscia ad uno ad un gli altri parenti
cerchiam di grado in grado, infin che langue
il regio umor negli ultimi attenenti.
Né questo in pace sol, ma quando esangue
il regno omai per aspri trattamenti,
allor per aspra e sanguinosa via
ricorra in armi a nuova dinastia.

42

E quando, per qualunque altra occorrenza
mutando stato, il pristino disgombra,
di qualche pianta di real semenza
sempre s'accoglie desioso all'ombra.
Qual pargoletto che rimasto senza
la gonna che il sostiene e che l'adombra,
dopo breve ondeggiar tosto col piede,
gridando, e con la man sopra vi riede.

43

O come ardita e fervida cavalla,
che di mano al cocchier per gioco uscita,
a gran salti ritorna alla sua stalla,
dove sferza e baston forse l'invita;
o come augello il vol subito avvalla
dalle altezze negate alla sua vita,
ed alla fida gabbia, ove soggiorna
dagli anni acerbi, volontario torna.

44

Re cortese, per altro, amante e buono,
veggo questo in antico esser tenuto,
memore ognor di quanto appiè del trono
soggetto infra soggetti era vissuto:
al popol in comun, per lo cui dono,
e non del cielo, al regno era venuto,
riconoscente; e non de' mali ignaro
di questo o quel, né di soccorso avaro.

45

E lo statuto o patto, che accettato
dai cittadini avea con giuramento,
trovo che incontro allo straniero armato
difese con sincero intendimento;
né, perché loco gliene fosse dato,
di restarsene sciolto ebbe talento.
Di questo, poi che la credenza eccede,
interpongo l'altrui, non la mia fede.

CANTO QUARTO

1

Maraviglia talor per avventura,
leggitori onorandi e leggitrici,
cagionato v'avrá questa lettura.
E come son degli uomini i giudíci
facili per usanza e per natura,
forse, benché benevoli ed amici,
piú di un pensiero in mente avrete accolto
ch'essere io deggia o menzognero o stolto;

2

perché le cose del topesco regno,
che son per vetustá da noi lontane
tanto che, come appar da piú d'un segno,
agguaglian le antichissime indiane,
i costumi, il parlar, l'opre, l'ingegno,
e l'infime faccende e le sovrane,
quasi ieri o l'altrier fossero state,
simili a queste nostre ho figurate.

3

Ma con la maraviglia ogni sospetto
come una nebbia vi torrá di mente
il legger, s'anco non avete letto,
quel che i savi han trovato ultimamente,
speculando col semplice intelletto
sopra la sorte dell'umana gente,
che d'Europa il civil presente stato
debbe ancor primitivo esser chiamato.

4

E che quei che selvaggi il volgo appella,
che nei piú caldi e nei piú freddi liti
ignudi al sole, al vento, alla procella,
e sol di tetto natural forniti,
contenti son, da poi che la mammella
lasciâr, d'erbe e di vermi esser nutriti,
temon l'aure e le frondi, e che disciolta
dal sol non caggia la celeste volta;

5

non vita naturale e primitiva
menan, come fin qui furon creduti,
ma per corruzion sí difettiva,
da una perfetta civiltá caduti,
nella qual come in propria ed in nativa
i padri dei lor padri eran vissuti:
perché stato sí reo come il selvaggio
estimar natural non è da saggio:

6

non potendo mai star che la natura,
che al ben degli animali è sempre intenta,
e piú dell'uom, che principal fattura
esser di quella par che si consenta
da tutti noi, sí povera e sí dura
vita, ove pur pensando ei si sgomenta,
come propria e richiesta e conformata
abbia al genere uman determinata.

7

Né manco sembra che possibil sia
che lo stato dell'uom vero e perfetto
sia posto in capo di sí lunga via
quanta a farsi civile appar costretto
il gener nostro a misurare in pria,
u' son cent'anni un dí quanto all'effetto:
sí lento è il suo cammin per quelle strade
che il conducon dal bosco a civiltade.

8

Perché ingiusto e crudel sarebbe stato,
né per modo nessun conveniente,
che all'infelicitá predestinato,
non per suo vizio o colpa, anzi innocente,
per ordin primo e natural suo fato,
fosse un numero tal d'umana gente,
quanta nascer convenne e che morisse
prima che a civiltá si pervenisse.

9

Resta che il viver zotico e ferino
corruzion si creda e non natura,
e che ingiuria facendo al suo destino
caggia quivi il mortal da grande altura.
Dico dal civil grado, ove il divino
senno avea di locarlo avuto cura:
perché se al ciel non vogliam fare oltraggio,
civile ei nasce, e poi divien selvaggio.

10

Questa conclusion che, ancor che bella,
parravvi alquanto inusitata e strana,
non d'altronde provien se non da quella
forma di ragionar diretta e sana
ch'« *a priori* » in iscola ancor s'appella,
appo cui ciascun'altra oggi par vana,
la qual per certo alcun principio pone,
e tutto l'altro a quel piega e compone.

11

Per certo si suppon che intenta sia
natura sempre al ben degli animali,
e che gli ami di cor, come la pia
chioccia fa del pulcin che ha sotto l'ali:
e vedendosi al tutto acerba e ria
la vita esser che al bosco hanno i mortali,
per forza si conchiude in buon latino,
che la cittá fu pria del cittadino.

12

Se libere le menti e preparate
fossero a ciò che i fatti e la ragione
sapessero insegnar, non inchinate
a questa piú che a quella opinione;
se natura chiamar d'ogni pietate
e di qual s'è cortese affezione
sapesser priva, e de' suoi figli antica
e capital carnefice e nemica;

13

o se piuttosto ad ogni fin rivolta,
che al nostro che diciamo o bene o male;
e confessar che de' suoi fini è tolta
la vista al riguardar nostro mortale,
anzi il saper se non da fini sciolta
sia veramente, e se ben v'abbia, e quale;
diremmo ancor con ciascun'altra etade
che il cittadin fu pria della cittade.

14

Non è filosofia se non un'arte
la qual di ciò che l'uomo è risoluto
di creder circa a qualsivoglia parte,
come meglio alla fin l'è conceduto
le ragioni assegnando, empie le carte
o le orecchie talor per instituto
con piú d'ingegno o men, giusta il potere
che il maestro o l'autor si trova avere.

15

Quella filosofia dico che impera
nel secol nostro senza guerra alcuna,
e che con guerra piú o men leggiera
ebbe negli altri non minor fortuna,
fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
la mia mente oso dir, portò ciascuna
facoltá nostra a quelle cime il passo
onde tosto inchinar l'è forza al basso.

16

In quell'etá, d'un'aspra guerra in onta,
altra filosofia regnar fu vista,
a cui dinanzi valorosa e pronta
l'etá nostra arretrossi, appena avvista
di ciò che piú le spiace e che piú monta,
esser quella in sostanza amara e trista;
non che i princípi in lei né le premesse
mostrar false da sé ben ben sapesse.

17

Ma false o vere, ma deformi o belle
esser queste si fosse o no mostrato,
le conseguenze lor non eran quelle
che l'uom d'aver per ferme ha decretato,
e che per ferme avrá fin che le stelle
d'orto in occaso andran pel cerchio usato;
perché tal fede in tali o veri o sogni
per sua quiete par che gli bisogni.

18

Ed ancor piú, perché da lunga pezza
è la sua mente a cotal fede usata,
ed ogni fede a che sia quella avvezza
prodotta par da coscienza innata:
che, come suol con grande agevolezza
l'usanza con natura esser cangiata,
cosí vien facilmente alle persone
presa l'usanza lor per la ragione.

19

Ed imparar cred'io che le piú volte
altro non sia, se ben vi si guardasse,
che un avvedersi di credenze stolte
che per lungo portar l'alma contrasse,
e del fanciullo racquistar con molte
cure il saper che a noi l'etá sottrasse;
il qual giá piú di noi non sa né vede,
ma di veder né di saper non crede.

20

Ma noi, s'è fuor dell'uso, ogni pensiero
assurdo giudichiam tosto in effetto,
né pensiam ch'un assurdo il mondo e il vero
esser potrebbe al fral nostro intelletto:
e mistero gridiam perch'a mistero
riesce ancor qualunque uman concetto;
ma i misteri e gli assurdi entro il cervello
vogliam foggiarci come a noi par bello.

21

Or, leggitori miei, scendendo al punto
al qual per lunga e tortuosa via
sempre pure intendendo, ecco son giunto,
potete omai veder che non per mia
frode o sciocchezza avvien che tali appunto
si pingan nella vostra fantasia
de' topi gli antichissimi parenti
quali i popoli son che abbiam presenti;

22

ma procede da ciò, che il nostro stato
antico è veramente e primitivo
non degli uomini sol, ma in ogni lato
d'ogni animal che in aria o in terra è vivo;
perché ingiusto saria che condannato
fosse di sua natura a un viver privo
quasi d'ogni contento e pien di mali
l'interminato stuol degli animali.

23

Per tanto in civiltá, data secondo
il grado naturale a ciascheduna,
tutte le specie lor vennero al mondo,
e tutte poscia da cotal fortuna
per lo proprio fallir caddero in fondo,
e infelici son or; né causa alcuna
ha il ciel però dell'esser lor sí tristo,
il qual bene al bisogno avea provvisto.

24

E se colma d'angoscia e di paura
del topolin la vita ci apparisce,
il qual mirando mai non s'assicura,
fugge e per ogni crollo inorridisce,
corruzion si creda e non natura
la miseria che il topo oggi patisce,
a cui forse il menâr quei casi in parte
che seguitando narran queste carte.

25

E la dispersion della sua schiatta
ebbe forse d'allor cominciamento,
la qual raminga in sulla terra è fatta,
perduto il primo e proprio alloggiamento,
come il popol giudeo, che mal s'adatta,
esule, sparso, a cento sedi e cento,
e di Solima il tempio e le campagne
di Palestina si rammenta e piagne.

26

Ma il novello signor, giurato ch'ebbe
servar esso e gli eredi eterno il patto,
incoronato fu come si debbe;
e il manto si vestí di pel di gatto,
e lo scettro impugnò che d'auro crebbe,
nella cui punta il mondo era ritratto,
perché credeva allor del mondo intero
la specie soricina aver l'impero.

27

Dato alla plebe fu cacio con polta,
e vin vecchio gittâr molte fontane,
gridando ella per tutto allegra e folta:
— Viva la Carta e viva Rodipane! —
tal ch'echeggiando quell'alpestre volta
« carta » per tutto ripeteva e « pane »;
cose al governo delle culte genti,
chi le sa ministrar, sufficienti.

28

« Re de' topi » costui con nuovo nome,
o suo trovato fosse o de' soggetti,
s'intitolò, non « di Topaia », come
propriamente in addietro s'eran detti
i portatori di quell'auree some.
Cosa molto a notar, che negli effetti
differisce d'assai, benché non paia,
s'alcun sia re de' topi o di Topaia.

29

La noto ancor, però che facilmente
nella cronologia non poco errato
potrebbe andar chi non ponesse mente
a questo metafisico trovato,
e creder che costui primieramente
Rodipan fra quei re fosse nomato,
quando un Rodipan terzo avanti a questo
da libri e da monete è manifesto.

30

« Primo » fra i « re de' topi »; ma contando
quei « di Topaia » ancor, s'io bene estimo,
fu « quarto » Rodipan. Questo ignorando,
può la cronologia da sommo ad imo
andar sossopra. A ciò dunque ovviando,
notate che costui Rodipan primo,
e il notin gli eruditi e i filotópi,
fra i re de' topi fu, non fra i re topi.

31

Non era il festeggiar finito ancora
quando giunse dal campo il messaggero,
non aspettato omai, che la dimora
sua lunga aveane sgombro ogni pensiero;
né desiato piú, ché insino allora
soleano i sogni piú gradir che il vero.
Sogni eran gli ozi brevi e l'allegria,
ver' ciò che il conte a rapportar venía.

32

Immantinente, poi che divulgato
fu per fama in Topaia il suo ritorno,
interrotto il concorso ed acchetato
il giulivo romor fu d'ogni intorno.
Tristo annunzio parea quel che bramato
e sospirato avean pur l'altro giorno,
perché giá per obblio fatte sicure
destava l'alme ai dubbi ed alle cure.

33

Prestamente il legato a Rodipane
l'umor del granchio e l'aspre leggi espose,
e nel maggior Consiglio la dimane
per mandato del re l'affar propose.
Parver l'esposte leggi inique e strane,
fatti sopra vi fûr comenti e chiose;
alfin, per pace aver dentro e di fuore,
a tutto consentir parve il migliore.

34

Tornò nel campo ai rigidi contratti
il conte con famigli e con arnesi,
e l'accordo fermò secondo i patti
che giá per le mie rime avete intesi.
Soscriver non sapea, né legger gli atti
il granchio, arti discare a' suoi paesi;
ma lesse e confermò con la sua mano
un ranocchio che allor gli era scrivano.

35

Ratto uno stuol di trentamila lanzi
ver' Topaia lietissimo si mosse,
a doppie paghe e piú che doppi pranzi,
benché rato l'accordo ancor non fosse;
e nella terra entrò, dietro e dinanzi
schernito per le vie con le piú grosse
beffe che imaginar sapea ciascuno,
non s'avvedendo quelli in modo alcuno.

36

Nel superbo castel fûro introdotti,
dove l'insegna lor piantata e sciolta,
poser mano a votar paiuoli e botti,
e sperâr pace i topi un'altra volta.
Lieti i giorni tornâr, liete le notti,
ch'ambo sovente illuminar con molta
spesa fece il comun per l'allegria
dell'acquistata nova monarchia.

37

Ma quel che piú rileva, a far lo Stato
prospero quanto piú far si potesse
del popolo in comune e del privato,
fama è che cordialmente il re si desse.
Il qual subito poi che ritornato
fu Leccafondi, consiglier lo elesse,
ministro dell'interno, e principale
strumento dell'impero in generale.

38

Questi a rimòver l'ombra ed all'aumento
di civiltá rivolse ogni sua cura,
sapendo che con altro fondamento
prosperitá di regni in piè non dura,
e che, civile e saggia, il suo contento
la plebe stessa ed il suo ben procura
meglio d'ogni altro, né favor né dono
fuor ch'esser franca l'è mestier dal trono.

39

E bramò che sapesse il popol tutto
leggere e computar per disciplina,
stimando ciò, cred'io, maggior costrutto
che non d'Enrico quarto la gallina.
Quindi nella cittá fe' da per tutto
tante scòle ordinar, che la mattina
piazze, portici e vie per molti dí
non d'altro risonâr che d'« a, bi, ci ».

40

Crescer piú d'una cattedra o lettura
anco gli piacque a ciaschedun liceo,
con piú dote che mai per avventura
non ebbe professor benché baggeo.
Dritto del topo, dritto di natura,
ed ogni dritto antegiustinianeo,
e fuvvi col civil, col criminale,
esposto il dritto costituzionale.

41

E giá per la fidanza, ond'è cagione
all'alme un convenevol reggimento,
d'industria a rifiorir la nazione
cominciava con presto accrescimento.
Compagnie di ricchissime persone
cercâr da grandi spese emolumento;
d'orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno
vedevi il loco novamente adorno.

42

Vendite nuove ed utili officine
similmente ogni dí si vedean porre,
merci del loco e merci pellegrine
in copia grande ai passeggeri esporre,
stranie comoditá far cittadine,
nòvi teatri il popolo raccôrre,
qui strade a racconciar la plebe intenta,
lá d'un palagio a por le fondamenta.

43

Concorde intanto la cittá con bianchi
voti il convegno ricevuto avea,
e che di quello dal signor de' granchi
fosse fatto altrettanto si credea.
Andando e ritornando eran giá stanchi
piú messi, e nulla ancor si conchiudea,
tanto che infin dei principali in petto
nascea, benché confuso, alcun sospetto.

44

Senzacapo, re granchio, il piú superbo
de' prenci di quel tempo era tenuto,
nemico ostinatissimo ed acerbo
del nome sol di carta e di statuto,
ché il poter, ch'era in lui senza riserbo,
partir con Giove indegno avria creduto.
Se carta alcun sognò dentro il suo regno,
egli in punirlo esercitò l'ingegno.

45

E cura avea che veramente fosse
con perfetto rigor la pena inflitta,
né dalle genti per pietá commosse
qualche parte di lei fosse relitta,
e il numero e il tenor delle percosse
ricordava, e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro, anzi divino,
la corte il dichiarò di violino.

46

Questi, poiché con involute e vaghe
risposte ebbe gran tempo ascoso il vero,
al capitan di quei che doppie paghe
giá da' topi esigean senza mistero
ammessi senza pugna e senza piaghe,
mandò, quando gli parve, un suo corriero.
Avea quel capitan fra i parlatori
della gente de' granchi i primi onori.

47

Forte ne' detti sí che per la forte
loquela il dimandâr Boccaferrata.
Il qual, venuto alle reali porte,
chiese udienza insolita e privata.
Ed intromesso, fe', come di corte,
riverenza, per granchio, assai garbata:
poi disse quel che, riposato alquanto,
racconterò, lettor, nell'altro canto.

CANTO QUINTO

I

— Signor — disse, — ché tale esser chiamato
déi pel sangue che porti entro le vene,
il qual certo sappiam che derivato
da sorgente real ne' tuoi perviene,
e perché di sposar fosti degnato
colei che sola in vita ancor mantiene,
caduti tutti gli altri augusti frutti,
la famiglia del re Mangiaprosciutti;

2

degno quant'altro alcun di regio trono
t'estima il signor mio per ogni punto;
ma il sentiero, a dir ver, crede non buono
per cui lo scettro ad impugnar sei giunto.
Tai, che a poter ben darlo atti non sono,
t'hanno ai ben meritati onori assunto.
Ma re fare o disfar, come ben sai,
altro ch'a' re non s'appartenne mai.

3

Se vedovo per morte il seggio resta
che legittimamente era tenuto,
né la succession sia manifesta
per discendenza o regio altro statuto,
né men per testamento in quella o in questa
forma dal morto re sia provveduto,
spontaneamente al derelitto regno
s'adopran gli altri re di por sostegno.

4

O un successore è dato a quella sede
che sia da lor concordemente eletto,
o partono essi re pieni di fede
l'orbo stato fra lor con pari affetto,
o chi prima il può far primo succede;
per lo piú chi piú forte è con effetto,
cause genealogiche allegando,
e per lo piú con l'arme autenticando.

5

Re nòvo, di lor man pesato e scosso
dare i sudditi a sé non fûr mai visti,
né fôra assurdo al mio parer men grosso
che se qualche lavor de' nostri artisti,
come orologio da portare indosso,
o cosa tal che per danar s'acquisti,
il compratore elegger si vedesse
che lei portare e posseder potesse.

6

Negli scettri non han ragione o voto
i popoli nessuno o ne' diademi,
ch'essi non fêr, ma Dio, siccome è noto.
Anzi, s'anco talvolta in casi estremi
resta il soglio deserto non che vòto
per popolari fremiti e per semi
d'ire, o per non so qual malinconia,
onde spenta riman la monarchia,

7

al popol che di lei fu distruttore
cercan rimedio ancor l'altre corone,
e legittimo far quel mal umore
quasi e rettificar l'intenzione,
destinato da lor novo signore
dando a quel con le triste o con le buone;
né sopportan giammai che da se stesso
costituirsi un re gli sia concesso.

8

Che se pur fu da Brancaforte ingiunto
a' tuoi di provveder d'un re novello,
non volea questo dir ch'eletto a punto
fosse il creato re questo né quello;
ma non altro dar lor se non l'assunto
che i piú capaci del real mantello
proponessero a' piè de' potentati,
che l'avriano a bell'agio esaminati.

9

Or dunque, avendo alla virtú rispetto,
signor, che manifesta in te dimora,
e sopra tutto a quei che prima ho detto
pregi onde teco il gener tuo s'onora,
non della elezion sola il difetto
supplire ed emendar, ma vuole ancora
la Maestá del mio padrone un segno
darti dell'amor suo forse piú degno.

10

Perché non pur con suo real diploma,
che valevol fia sempre ancor che tardo,
e di *color che collegati ei noma*,
che il daran prontamente a suo riguardo,
riponendoti il serto in sulla chioma,
legittimo fará quel ch'è bastardo,
che legittimità, cosa volante,
vien dal cielo o vi riede in un istante:

11

ma il poco onesto e non portabil patto
che il popolo a ricever ti costrinse,
a cui ben vede il mio signor che un atto
discorde assai dal tuo voler t'avvinse,
sconcio a dir vero e tal che quasi affatto
la maestá di questo trono estinse,
a potere annullar de' topi in onta
compagnia t'offerisce utile e pronta.

12

Non solo i nostri trentamila forti,
che nel suo nome tengono il castello,
alla bell'opra ti saran consorti
di render lustro al tuo real cappello,
ma cinquecentomila che ne' porti
de' ranocchi hanno stanza, io vo' dir quello
esercito giá noto a voi, che sotto
Brancaforte in quei lochi or s'è ridotto,

13

e che per volontá del signor nostro,
cosí fermato in prossime contrade,
aspetta per veder nel regno vostro
che movimento o cosa nova accade,
tosto che un cenno tuo gli sará mostro,
il cammin prenderá della cittade,
dove i topi, o ravvisti o con lor danno,
a servir prestamente torneranno.

14

Fatto questo, il diploma a te spedito
sará, di quel tenor che si conviene.
E un patto fra' due re fia stabilito
quale ambedue giudicherete bene.
Ma troppo oggi saria diminuito
l'onor che fra' re tutti il mio ritiene,
se un accordo da lui si confermasse
che con suddita plebe altri contrasse.

15

Né certo ei sosterrá che d'aver fatto
onta agli scettri il popol tuo si vanti,
e che che avvenga, il disdicevol patto
che tutti offender sembra i dominanti
combatterá finché sará disfatto,
tornando la cittá qual era innanti. —
Questa presso che ostil conclusione
ebbe del capitan l'orazione.

16

Rispose Rodipan che udir solea
che stil de' granchi era cangiare aspetto
secondo i tempi, e che di ciò vedea
chiara testimonianza or per effetto;
essendo certo che richiesto avea
Senzacapo che un re subito eletto
fosse da' topi, allor che avea temenza
d'altra piú scandalosa esperienza;

17

che stato franco avessero anteposto
a monarchia di qualsivoglia sorte,
e che l'esempio loro avesse posto
desiderio in altrui d'un'ugual sorte;
la qual sospizion come piú tosto
s'avea tolta dal cor, di Brancaforte
condannava i trattati, e i chiari detti
torceva a inopinabili concetti.

18

Privo l'accordo del real suggello
né re de' topi alcun riconosciuto
a sé poco gravar, ma che il castello
con maraviglia grande avria veduto
da genti granchie ritener che in quello
entrar per solo accordo avean potuto,
se non sapesse ai popoli presenti
esser negati i dritti delle genti;

19

anzi i dritti comuni e di natura:
perché frode, perfidia e qual si sia
pretta, solenne, autentica impostura,
è cosa verso lor lecita e pia,
e quelli soppiantar può con sicura
mente ogni estrania o patria monarchia,
che popolo e nessun tornan tutt'uno;
se intier l'ammazzi, non ammazzi alcuno.

20

Quanto al proposto affar, che interrogato
capo per capo avria la nazione,
non essendo in sua man circa lo Stato
prender da sé deliberazione;
e che quel che da lei fosse ordinato
faria come per propria elezione,
caro avendo osservar, poi che giurollo,
lo statuto. E ciò detto, accomiatollo.

21

L'altra mattina al general Consiglio
il tutto riferí personalmente,
e la grandezza del comun periglio
espose e ragionò distesamente;
e trovàr qualche via, qualche consiglio,
qualche provvision conveniente
spesse volte inculcò, quasi sapesse
egli una via, ma dir non la volesse.

22

Arse d'ira ogni petto, arse ogni sguardo,
e come per l'aperta ingiuria sòle
che negl'imi precordi anche il codardo
fere lá dove certo il ferir dòle,
parve ancora al piú vile esser gagliardo
vera vendetta a far non di parole.
Guerra scelta da tutti, e risoluto
fu da tutti morir per lo statuto.

23

Commendò Rodipan questo concorde
voler del popol suo con molte lodi,
morte imprecando a quelle bestie sorde
dell'intelletto e pur destre alle frodi:
— Purché — disse — nessun da sé discorde
segua il parlar, non poi gli atti de' prodi: —
e soldatesche ed armi e l'altre cose
spettanti a guerra ad apprestar si pose.

24

Di suo vero, od al ver piú somigliante,
sentir, del quale ogni scrittore è muto,
dirovvi il parer mio da mal pensante,
qual da non molto in qua son divenuto,
che per indole prima io rette e sante
le volontá gran tempo avea creduto,
né d'appormi cosí m'accadde mai,
né di fallar poi che il contrario usai.

25

Dico che Rodipan di porre sciolta
la causa sua dalla comun de' topi
in man de' granchi avea per cosa stolta;
veduta, si può dir, con gli occhi propi
tanta perfidia in quelle genti accolta,
quanta sparsa è dagl'indi agli etiòpi,
e potendo pensar che dopo il patto
similmente lui stesso avrian disfatto.

26

Ma desiato avria che lo spavento
della guerra de' granchi avesse indotto
il popolo a volere esser contento
che il seggio dato a lui non fosse rotto,
sí che spargendo volontario al vento
la fragil carta, senza piú far motto,
fosse stato a veder se mai piacesse
al re granchio adempir le sue promesse.

27

Cosí re senza guerra e senza patto
forse trovato in breve ei si saria,
da doppio impaccio sciolto in un sol tratto,
e radicata ben la dinastia;
né questo per alcun suo tristo fatto,
per tradimento o per baratteria,
né violato avendo in alcun lato
il giuramento alla cittá giurato.

28

Queste cose, cred'io, fra sé volgendo,
meno eroica la plebe avria voluta.
Per congetture mie queste vi vendo,
che in ciò la storia, come ho detto, è muta.
Se vi paresser frasche, non intendo
tôr *fama* alla virtú sua conosciuta.
Visto il voler de' suoi, per lo migliore
la guerra apparecchiò con grande ardore.

29

Guerra tonar per tutte le concioni
udito avreste tutti gli oratori,
Leonidi, Temistocli e Cimoni,
Muzi Scevola, Fabi dittatori,
Deci, Aristidi, Codri e Scipioni,
e somiglianti eroi de' lor maggiori
iterar ne' Consigli, e tutto il giorno
per le bocche del volgo andare attorno.

30

Guerra sonar canzoni e canzoncine,
che il popolo a cantar prendea diletto;
guerra ripeter tutte le officine,
ciascuna al modo suo col proprio effetto.
Lampeggiavan per tutte le fucine
lancioni, armi del corpo, armi del petto,
e sonore minacce in tutti i canti
s'udiano, e d'amor patrio ardori e vanti.

31

Primo fatto di guerra, a tal fatica
movendo Rubatocchi i cittadini,
fu di torri e steccati alla nemica
gente su del castel tutti i confini
chiuder, donde colei giú dall'aprica
vetta precipitar sopra i vicini
poteva ad ogn'istante e nella terra
improvvisa portar tempesta e guerra

32

Poi dubitato fu se al maggior nerbo
de' granchi che verrebbe omai di fuore,
come torrente rapido e superbo,
opporsi a mezza via fosse il migliore,
ovver nella cittá con buon riserbo
schernir, chiuse le porte, il lor furore.
Questo ai vecchi piacea, ma parve quello
ai damerini della patria bello.

33

Come Aiace quel dí che di tenèbre
cinte da Giove fûr le greche schiere,
che di salvar Patròclo alla funèbre
cura fean battagliando ogni potere,
al nume supplicò che alle palpèbre
dei figli degli achei desse il vedere,
riconducesse il dí, poi, se volesse,
nell'aperto splendor li distruggesse;

34

cosí quei prodi il popolar consiglio
pregâr che la virtú delle lor destre
risplender manifesta ad ogni ciglio
potesse in parte lucida e campestre,
né celato restasse il lor periglio
nel buio sen di quella grotta alpestre.
Vinse l'alta sentenza, e per partito
fuori il granchio affrontar fu stabilito.

35

E giá dai regni a rimembrar beati
degli amici ranocchi, che per forza
gli aveano insino allor bene albergati,
movevan quei dalla petrosa scorza;
Brancaforte co' suoi fidi soldati,
per quel voler ch'ogni volere sforza
del lor padrone e re, che di gir tosto
sopra Topaia aveva al duce imposto.

36

Dall'altra parte, orrenda ne' sembianti
da Topaia movea la cittadina
falange, che di numero di fanti
a un milione e mezzo era vicina.
Serse in Europa non passò con tanti,
quando varcata a piè fu la marina.
Coperto era sí lunge ogni sentiero
che la veduta si perdea nel nero.

37

Venuti erano al loco ove die' fine
alla fuga degli altri il Miratondo,
loco per praticelli e per colline
e per quiete amabile e giocondo.
Era il tempo che l'ore mattutine
cedono al mezzodí le vie del mondo,
quando assai di lontan parve rimpetto
all'esercito alzarsi un nugoletto.

38

Un nugoletto il qual di mano in mano
con prestezza mirabile crescea,
tanto che tutto ricoprire il piano
dover fra poco e intenebrar parea;
come nebbia talor che di lontano
fiume o palude in bassa valle crea,
che per soffio procede, e la sua notte
campi e villaggi a mano a mano inghiotte.

39

Conobber facilmente i principali
quel di che il bianco nugolo era segno,
che dai passi nascea degli animali
che veniano avversari al misto regno.
Però tempo ben parve ai generali
di mostrar la virtú del loro ingegno,
e qui, fermato il piè, le ardite schiere
a battaglia ordinâr con gran sapere.

40

Al lago che di sopra io ricordai,
ch'or limpido e brillando al chiaro giorno
spargea del sol meridiano i rai,
appoggiâr delle squadre il destro corno,
l'altro al poggio che innanzi anco narrai
alto ed eretto, e quanti erano intorno
lochi angusti e boscosi ed eminenti
tutti fêro occupar dalle lor genti.

41

Giá per mezzo all'instabil polverio
si discernea de' granchi il popol duro,
che quetamente e senza romorio
nella sua gravitá venía sicuro.
Alzi qui la materia il canto mio,
e chiaro il renda se fu prima oscuro;
qui volentieri invocherei la musa,
se non che l'invocarla or piú non s'usa.

42

Eran le due falangi a fronte a fronte
giá dispiegate ed a pugnar vicine,
quando da tutto il pian, da tutto il monte
diêrsi a fuggir le genti soricine;
come non so, ma né ruscel né fonte,
balza né selva al corso lor die' fine.
Fuggirian credo ancor, se i fuggitivi
tanto tempo il fuggir serbasse vivi.

43

Fuggîro al par del vento, al par del lampo
fin dove narra la mia storia appresso.
Solo di tutti in sul deserto campo
Rubatocchi restò come cipresso
diritto, immoto, di cercar suo scampo
non estimando a cittadin concesso
dopo l'atto de' suoi, dopo lo scorno,
di che principio ai topi era quel giorno.

44

In lui rivolta la nemica gente
sentí del braccio suo l'erculea possa.
A salvarla da quel non fu possente
la crosta ancor che dura, ancor che grossa.
Spezzavala cadendo ogni fendente
di quella spada, e scricchiolar fea l'ossa
e troncava le branche, e di mal viva
e di gelida turba il suol copriva.

45

Cosí, pugnando sol contro infiniti,
durò finché il veder non venne manco.
Poi che il sol fu disceso ad altri liti,
sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,
e di punte acerbissime feriti
e laceri in piú parti il petto e il fianco;
lo scudo, ove una selva orrida e fitta
d'aste e d'armi diverse era confitta,

46

regger piú non potendo, ove piú folti
gl'inimici sentia, scagliò lontano.
Storpiati e pesti ne restaron molti,
altri schiacciati insucidâro il piano.
Poscia, gli estremi spiriti raccolti,
pugnando mai non riposò la mano,
finché densato della notte il velo
cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

47

Bella virtú, qualor di te s'avvede,
come per lieto avvenimento esulta
lo spirto mio; né da sprezzar ti crede
se in topi anche sii tu nutrita e culta;
alla bellezza tua ch'ogni altra eccede
o nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
sempre si prostra: e non pur vera e salda,
ma imaginata ancor, di te si scalda.

48

Ahi! ma dove sei tu? sognata o finta
sempre? vera nessun giammai ti vide?
o fosti giá coi topi a un tempo estinta,
né piú fra noi la tua beltá sorride?
Ahi! se d'allor non fosti invan dipinta,
né con Teseo peristi o con Alcide,
certo d'allora in qua fu ciascun giorno
piú raro il tuo sorriso e meno adorno.

CANTO SESTO

I

Mèta al fuggir, le inviolate schiere
di Topaia ingombrâr le quattro porte;
non che ferir, potute anco vedere
non ben le avea dei granchi il popol forte.
Cesar che vide e vinse, al mio parere,
men formidabil fu di Brancaforte,
al qual senza veder fu co' suoi fanti
agevole il fugar tre volte tanti.

2

Tornata l'oste a' babbi intera e sana,
se a qualcuno il fuggir non fu mortale,
chiuse le porte fûr della lor tana
con diligenza alla paura eguale.
E per entrarvi lungamente vana
stata ogni opra saria d'ogni animale,
sí che molti anni in questo avria consunto
Brancaforte che lá tosto fu giunto;

3

se non era che quei che, per nefando
inganno, del castello eran signori,
e ch'or piú faci al vento sollevando
sedean lassú nell'alto esploratori,
visto il popolo attorno ir trepidando
e dentro ritornar quelli di fuori,
indovinâr quel ch'era, e fatti arditi
i serragli sforzâr mal custoditi.

4

E con sangue e terror corsa la terra
aprîr le porte alla compagna gente,
che, qual tigre dal carcer si disserra
o da ramo si scaglia atro serpente,
precipitaron dentro, e senza guerra
tutto il loco ebber pieno immantinente.
Il rubare, il guastar d'una nemica
vincitrice canaglia, il cor vel dica.

5

Piú giorni a militar forma d'impero
l'acquistata cittá fu sottoposta,
Brancaforte imperando, anzi, nel vero,
quel ranocchin ch'egli avea seco a posta,
a ciò che l'alfabetico mistero
gli rivelasse in parte i dí di posta,
e sempre che bisogno era dell'arte
d'intendere o parlar per via di carte.

6

Tosto ogni atto, ogn'indizio, insegna o motto
di mista monarchia fu sparso al vento,
raso, abbattuto, trasformato o rotto.
Chi Statuto nomava e Parlamento
in carcere dai lanzi era condotto,
che, del parlar de' topi un solo accento
piú lá non intendendo, in tal famiglia
di parole eran dotti a maraviglia.

7

Leccafondi, che noto era per vero
amor di patria e del civil progresso,
non sol privato fu del ministero
e del poter che il re gli avea concesso,
ma dalla corte e dai maneggi intero
bando sostenne, per voler espresso
di Senzacapo, e i giorni e le stagioni
a passar cominciò fra gli spioni.

8

Rodipan mi cred'io che volentieri
precipitato i granchi avrian dal trono.
Ma trovar non potendo di leggieri
chi per sangue a regnar fosse sì buono,
spesi d'intorno a ciò molti pensieri,
parve al re vincitor dargli perdono,
e re chiamarlo senz'altro contratto,
se per dritto non era, almen per fatto.

9

Ma con nome e color d'ambasciatore
inviògli il baron Camminatorto,
faccendier grande e gran raggiratore,
e in ogni opra di re dotto ed accorto,
che per arte e per forza ebbe valore
di prestamente far che per conforto
suo si reggesse il regno, e ramo o foglia
non si movesse in quel senza sua voglia.

10

Chiuso per suo comando il gabinetto,
chiuse le scòle fûr che stabilito
aveva il conte, come sopra ho detto;
e d'esser ne' caratteri erudito
fu, com'ei volle, al popolo interdetto,
se di licenza special munito
a ciò non fosse ognun: perché i re granchi
d'oppugnar l'abbicci non fûr mai stanchi.

11

Quindi i reami lor veracemente
fûr del mondo di sopra i regni bui.
Ed era ben ragion, che chiaramente
dovean veder che la superbia, in cui
la lor sopra ogni casa era eminente,
non altro avea che l'ignoranza altrui
dove covar: che dal disprezzo, sgombra
che fosse questa, non aveano altr'ombra.

12

Lascio molti e molti altri ordinamenti
del saggio nunzio, e sol dirò che segno
della bontá de' suoi provvedimenti
fu l'industria languir per tutto il regno,
crescer le usure, impoverir le genti,
nascondersi dal sol qualunque ingegno;
sciocchi o ribaldi conosciuti e chiari
cercar solo e trattar civili affari;

13

il popolo avvilito e pien di spie
di costumi ogni dí farsi peggiore,
ricorrere agl'inganni, alle bugie,
sfrontato divenendo e traditore;
mal sicure da' ladri esser le vie
per tutta la cittá non che di fuore;
l'or fuggendo e la fede, entrar le liti,
ed ir grassi i forensi ed infiniti.

14

Subito poi che l'orator fu giunto
cui de' topi il governo era commesso
dal re de' granchi, a Brancaforte ingiunto
fu di partir co' suoi. Ma dallo stesso
cresciuto insino a centomila appunto
fu lo stuolo in castel male intromesso:
il resto a trionfar di topi e rane
tornò con Brancaforte alle sue tane.

15

Allor nacque fra' topi una follia
degna di riso piú che di pietade;
una setta che andava e che venía
congiurando a grand'agio per le strade,
ragionando con forza e leggiadria
d'amor patrio, d'onor, di libertade,
fermo ciascun, se si venisse all'atto,
di fuggir come dianzi avevan fatto,

16

e certo, quanto a sé, che pur col dito
lanzi ei non toccheria né colla coda,
pure a futuri eccidi amaro invito
o ricevere o dar con faccia soda
massime all'etá verde era gradito,
perché di congiurar correa la moda,
e disegnar pericoli e sconquasso
della cittá serviva lor di spasso.

17

Il pelame del muso e le basette
nutrian folte e prolisse oltre misura,
sperando, perché il pelo ardir promette,
d'avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in sui caffé, con le gazzette
fra man, parlando della lor congiura,
mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
cantando arie sospette ivano a schiere.

18

Al tutto si ridea Camminatorto
di sí fatte commedie, e volentieri
ai topi permettea questo conforto,
che con saputa sua, senza misteri,
lui decretando or preso or esser morto,
gli congiurasser contro i lustri interi:
ma non sostenne poi che capo e fonte
di queste trame divenisse il conte.

19

Al quale i giovinastri andando in frotte
offrian sé per la patria a morir presti;
e disgombro giammai né dí né notte
non era il tetto suo d'alcun di questi.
Egli, perché le genti, ancorché dotte
e sagge e d'opre e di voleri onesti,
di comandare altrui sempre son vaghe,
e piú se in tempo alcun di ciò fûr paghe,

20

anche dal patrio nome e da quel vero
amor sospinto ond'ei fu sempre specchio,
inducevasi a dar, se non intero
il sentimento, almen grato l'orecchio
al dolce suon che lui nel ministero,
e che la patria ritornar nel vecchio
onore e grado si venia vantando,
e con la speme il cor solleticando.

21

L'ambasciador, quantunque delle pie
voglie del conte ancor poco temesse,
pur com'era mestier che molte spie
con buone paghe intorno gli tenesse,
rivolger quei danari ad altre vie
e tôrsi quella noia un giorno elesse;
e gentilmente e in forma di consiglio
costrinse il conte a girsene in esiglio.

22

Peregrin per la terra il chiaro topo
vide pópoli assai, Stati e costumi;
a quante bestie narrò poscia Esopo
si condusse varcando or mari or fiumi,
con gli occhi intenti sempre ad uno scopo,
d'augumentar, come si dice, i lumi
alle sue genti, e, se gli fosse dato,
trovar soccorso al lor dolente stato.

23

Com'esule e com'un ch'era discaro
al re granchio, al baron Camminatorto,
e ch'alfabeto e popolo avea caro,
molte corti il guardâr con occhio torto.
Piú d'un altro con lui fu meno avaro;
piú d'un ministro e re largo conforto
gli porse di promesse; ed ei contento
il cammin proseguia con questo vento.

24

Una notte d'autunno, andando ei molto
di notte, come i topi han per costume,
un temporal sopra il suo capo accolto
oscurò delle stelle ogni barlume;
gelato un nembo in turbine convolto
colmò le piagge d'arenose spume,
ed ai campi adeguò cosí la via,
che seguirla impossibil divenia.

25

Il vento con furor precipitando
schiantava i rami e gli arbori svellea,
e tratto tratto il fulmine piombando
vicine rupi e querce scoscendea
con altissimo suon, cui rimbombando
ogni giogo, ogni valle rispondea,
e con tale un fulgor, che tutto il loco
parea subitamente empier di foco.

26

Non valse al conte aver la vista acuta
e nel buio veder le cose appunto,
che la strada assai presto ebbe perduta,
e dai seguaci si trovò disgiunto.
Per la campagna, un lago or divenuta,
notava e sdrucciolava a ciascun punto.
Piú volte d'affogar corse periglio,
e levò supplicando all'etra il ciglio.

27

Il vento ad or ad or mutando lato
piú volte indietro e innanzi il risospinse,
talora il capovolse, e nel gelato
umor la coda e il dorso e il crin gli tinse,
e piú volte, a dir ver, quell'apparato
di tremende minacce il cor gli strinse,
ché di rado il timor, ma lo spavento
vince spesso de' saggi il sentimento.

28

Cani, pecore e buoi che sparsi al piano
o su pe' monti si trovâr di fuore,
dalle correnti súbite lontano
ruzzolando fûr tratti a gran furore
insino ai fiumi, insino all'oceáno,
orbo lasciando il povero pastore.
Fortuna e delle membra il picciol pondo
scampâro il conte dal rotare al fondo.

29

Giá ristato era il nembo, ed alle oscure
nubi affacciarsi or l'una or l'altra stella
quasi timide ancora e mal sicure
ed umide parean dalla procella.
Ma sommerse le valli e le pianure
erano intorno, e come navicella
vòta fra l'onde senza alcuna via
il topo or qua or lá notando gía;

30

e in suo cor sottentrata allo spavento
era l'angoscia del presente stato.
Senza de' lochi aver conoscimento,
solo e giá stanco, e tutto era bagnato.
Messo s'era da borea un picciol vento
freddo, di punte e di coltella armato,
che dovunque, spirando, il percotea,
pugnere al vivo e cincischiar parea;

31

sí che se alcun forame o se alcun tetto
non ritrovasse a fuggir l'acqua e il gelo,
e la notte passar senza ricetto
dovesse, che salita a mezzo il cielo
non era ancor, sentiva egli in effetto
che innanzi l'alba lascerebbe il pelo.
Ciò pensando, e mutando ognor cammino,
vide molto di lungi un lumicino,

32

che tra le siepi e gli arbori stillanti
or gli appariva ed or parea fuggito:
ma s'accorse egli ben, passando avanti,
che immobile era quello e stabilito,
e di propor quel segno ai passi erranti,
o piuttosto al notar, prese partito:
e cosí, fatto piú d'un miglio a guazzo,
si ritrovò dinanzi ad un palazzo.

33

Grande era questo e bello a dismisura,
con logge intorno intorno e con veroni,
davanti al qual s'udian per l'aria oscura
piover due fonti con perenni suoni.
Vide il topo la mole e la figura
questa aver che dell'uomo han le magioni:
dal lume il qual d'una finestra uscía,
ch'abitata ella fosse anco apparia.

34

Però di fuor con cura e con fatica
cercolla il topo stanco in ogni canto,
per veder di trovar nòva od antica
fessura ov'ei posar potesse alquanto,
non molto essendo alla sua specie amica
la nostra insin dalla stagion ch'io canto;
ma per molto adoprarsi, una fessura
né un buco non trovò per quelle mura.

35

Strano questo vi par, ma certo il fato
intento il conducea lá dove udrete.
Che vedendosi omai la morte allato,
che il Cesari chiamò « mandar pel prete »,
e sentendosi il conte esser dannato
d'ogni male a morir fuor che di sete
se fuor durasse, di cangiar periglio,
d'osare e di picchiar prese consiglio.

36

E tratto all'uscio e tolto un sassolino,
dievvi de' colpi a suo poter piú d'uno.
Subito da un balcon fe' capolino
un uom guardando, ma non vide alcuno:
troppo quel che picchiava era piccino,
né facil da veder per l'aer bruno.
Risospinse le imposte, e poco stante
ecco tenue picchiar siccome avante.

37

Qui trasse fuori una lucerna accesa
l'abitator del solitario ostello,
e sporse il capo, e con la vista intesa
mirando inverso l'uscio, innanzi a quello
vide il topo che pur con la distesa
zampa facea del sassolin martello.
Crederete che fuor mettesse il gatto;
ma disceso ad aprir fu quegli a un tratto.

38

E il pellegrin con modo assai cortese
introdusse in dorati appartamenti,
parlando della specie e del paese
dei topi i veri e naturali accenti;
e vedutol cosí male in arnese,
e dal freddo di fuor battere i denti,
ad un bagno il menò dove lavollo
dalla mota egli stesso e riscaldollo.

39

Fatto questo, di noci e fichi secchi
un pasto gli arrecò di regal sorte,
formaggio parmegian, ma di quei vecchi,
fette di lardo e confetture e torte,
tutto di tal sapor, che paglia e stecchi
parve al conte ogni pasto avuto in corte.
Cenato ch'ebbe, il dimandò del nome,
e quivi donde capitasse, e come.

40

A dire incominciò, siccome Enea
nelle libiche sale, il peregrino.
Al dirimpetto l'altro gli sedea
sur una scranna, ed ei sul tavolino
con due zampe atteggiando, e gli pendea,
segno d'onor, dal collo un cordoncino,
che salvo egli a fatica avea dai flutti,
dato dal morto re Mangiaprosciutti.

41

E dal principio il seme e i genitori
e l'esser suo narrò succintamente.
Poi discendendo ai sostenuti onori,
fecesi a ragionar della sua gente,
narrò le rane ed i civili umori,
la Carta e il granchio iniquo e prepotente;
le due fughe narrò chinando il ciglio,
e le congiure ed il non degno esiglio.

42

E conchiudendo, siccom'era usato,
raccontò le speranze e le promesse,
che da piú d'un possibile alleato
raccolte aveva autentiche ed espresse;
e l'ospite pregò che avesse dato
soccorso anch'egli ai topi ove potesse.
Rari veleni d'erbe attive e pronte
quegli offerí, ma ricusolli il conte;

43

dicendo ch'oltre al non poter sí fatto
rimedio porsi agevolmente in opra,
a quell'intento saria vano affatto
ch'egli ad ogni altro fin ponea di sopra
che il popol suo d'onor fosse rifatto,
dal qual va lunge un ch'arti prave adopra.
Lodò l'altro i suoi detti, e gli promesse
che, innanzi che dal sonno egli sorgesse,

44

pensato avrebbe al caso intentamente
per trovar, se potea, qualche partito.
Giá l'aer s'imbiancava in oriente,
e di piú stelle il raggio era sparito,
e il seren, puro tutto e tralucente,
promettea ch'un bel dí fôra seguito:
quasi sgombro dell'acque era il terreno,
e il soffio boreal venuto meno.

45

L'ospite ad un veron condusse il conte,
mostrando il tempo placido e tranquillo.
Sola i silenzi l'una e l'altra fonte
rompea da presso, e da lontano il grillo.
Qualche raro balen di sopra il monte
il nembo rammentava a chi sortillo;
poscia a un letto il guidò ben preparato,
e da lui per allor prese commiato.

CANTO SETTIMO

1

D'aggiunger mi scordai nell'altro canto
che il topo ancor l'incognito richiese
del nome e dello stato, e come tanto
fosse ad un topo pellegrin cortese,
e da che libri ovver per quale incanto
le soricine voci avesse apprese.
Parte l'altro gli disse, e il rimanente
voler dir piú con agio il dí seguente.

2

Dedalo egli ebbe nome, e fu per l'arte
simile a quel che fece il laberinto.
Che il medesimo fosse, antiche carte
mostran la fama aver narrato o finto.
Se la ragion de' tempi in due li parte,
non vo' d'anacronismo esser convinto.
Gli anni non so di Creta o di Minosse;
il Niebuhr li diria, se vivo fosse.

3

Antichissima, come è manifesto
fu del nostro l'etá. Però dichiaro,
lettori e leggitrici, anzi protesto,
che il Dedalo per fama oggi si chiaro,
forse e probabilmente non fu questo
del quale a ragionarvi io mi preparo,
ma piú moderno io non saprei dir quanto:
ed in via senza piú torna il mio canto.

4

Quel Dedalo che al topo albergo diede
fu di ricca e gentil condizione,
da quei che il generâr lasciato erede;
e noiato, non so per qual ragione,
degli uomini, che pur, chi dritto vede,
in general son ottime persone,
ridotto s'era solitario in villa
a condur vita libera e tranquilla.

5

Questi adunque, poiché piú di quattr'ore
alto il sole ebbe visto, al pellegrino
che dall'alba dormía con gran sapore,
recò che molto innanzi era il mattino
e levato il condusse ove in colore
vario splendea tra l'oro il marrocchino;
nello studio cioè, che intorno intorno
era di libri preziosi adorno.

6

Ivi gli fe' veder molti volumi
d'autori topi antichi e di recenti:
I deliri del gran Fiutaprofumi,
La trappola, tragedia in atti venti;
Topaia innanzi l'uso de' salumi,
gli *Atti* dell'accademia de' Dormienti,
L'amico de' famelici, ed un cantico
per nascita reale in foglio atlantico.

7

La grammatica inoltre e il dizionario
mostrògli della topica favella,
e piú d'un altro libro necessario
a drittamente esercitarsi in quella,
che con l'uso de' verbi alquanto vario,
alle lingue schiavone era sorella.
Indi, fattol sedere, anch'ei s'assise,
ed in un lungo ragionar si mise.

8

E disse com'ancor presso al confine
di pubertá quel nido avendo eletto,
di fisiche e meccaniche dottrine
preso aveva in quegli ozi un gran diletto,
tal che diverse cose e peregrine
avea per mezzo lor poste ad effetto,
e correndo di poi molti paesi,
molti novi trovati aveva appresi.

9

E sommamente divenuto esperto
della storia che detta è naturale,
ben giá fin dal principio essendo certo
dello stato civil d'ogni animale,
gl'idiomi di molti avea scoperto,
quale ascoltando intentamente, e quale
per volumi trovati: ond'esso a quante
bestie per caso gli venian davante,

10

come a simili suoi, come a consorti
sempre in ciò che poteva era cortese.
Ma dopo aver cosí di molte sorti
e cittá d'animai le lingue apprese,
e quinci de' piú frali e de' piú forti
le piú riposte qualitadi intese,
un desiderio in cor gli era spuntato
che l'avea per molti anni esercitato.

11

Un desiderio di dovere, andando
per tutto l'orbe, a qualche segno esterno,
come il nostro scoprîro altri cercando,
degli animali ritrovar l'inferno,
cioè quel loco ove al morir passando
vivesse l'io degli animali eterno,
il qual ch'eterno fosse al par del nostro
dal comun senso gli parea dimóstro.

12

— Perché — dicea — chiunque gli occhi al sole
chiudere, o rinnegar la coscienza,
ed a se stesso in sé mentir non vuole,
certo esser dee che dalla intelligenza
de' bruti a quella dell'umana prole
è qual da meno a piú la differenza,
non di genere tal, che se rigetta
la materia un di lor, l'altro l'ammetta.

13

Che certo, s'estimar materia frale
dalla retta ragion mi si consente
l'io del topo, del can, d'altro mortale,
che senta e pensi manifestamente,
perché non possa il nostro esser cotale
non veggo: e se non pensa inver né sente
il topo o il can, di dubitar concesso
m'è del sentire e del pensar mio stesso. —

14

Cosí dicea. Ma che l'uman cervello
ciò che d'aver per fermo ha stabilito
creda talmente che dal creder quello
nol rimuova ragion, forza o partito,
due cose, parmi, che accoppiare è bello,
mostran quant'altra mai quasi scolpito:
l'una, che poi che senza dubbio alcuno
di Copernico il dogma approva ognuno,

15

non però fermi e persuasi manco
sono i popoli tutti e son le scole,
che l'uomo, insomma, senza uguali al fianco
segga signor della creata mole,
né con modo men lepido o men franco
si ripetono ancor le antiche fole,
che fan dell'esser nostro e de' costumi
per nostro amor partecipare i numi;

16

l'altra, che quei che dell'umana mente
l'arcana essenza a ricercar procede,
la question delle bestie interamente
lasciar da banda per lo piú si vede,
quasi aliena alla sua, con impudente
dissimulazione e mala fede,
e conchiuder la sua per modo tale
ch'all'altra assurdo sia, nulla gli cale.

17

Ma lasciam gli altri a cui per dritto senso
i topi anche moderni io pongo avanti.
A Dedalo torniamo ed all'intenso
desio che il mosse à ricercar per quanti
climi ha la terra e l'oceáno immenso,
come fêr poscia i cavalieri erranti
delle amate lor donne, in qual dimora
le bestie morte fosser vive ancora.

18

Trovollo alfin veracemente, e molte
vide con gli occhi propri alme di bruti
ignude, io dico da quei corpi sciolte
che quassú per velami aveano avuti,
se bene in quelli ancor pareano involte;
come, non saprei dir, ma chi veduti
spiriti ed alme ignude ha di presenza,
sa che sempre di corpi hanno apparenza.

19

Dunque menarlo all'immortal soggiorno
de' topi estinti offerse al peregrino
Dedalo, acciò che consultarli intorno
a Topaia potesse ed al destino:
perché sappiam che, chiusi gli occhi al giorno,
diventa ogni mortal quasi indovino,
e, qual che fosse pria, dotto e prudente
si rende si che avanza ogni vivente.

20

Strana questa in principio e fèra impresa
al conte e piena di terror parea.
Non avean fatta simile discesa
Orfeo, Teseo, la Psiche, Ercole, Enea,
che vantâr poscia, e forse l'arte appresa
da topi o talpe alcun di loro avea.
Dedalo l'ammoní che dênno i forti
poco temere i vivi e nulla i morti.

21

E inanimito ed all'impresa indotto
avendol facilmente, e confortato
d'alcun de' cibi di che il topo è ghiotto
d'alucce armògli l'uno e l'altro lato.
Piú non so dir, l'istoria non fa motto
di quello onde l'ordigno era formato,
non degl'ingegni e non dell'artifizio
per la virtú del qual facea l'uffizio.

22

Palesemente dimostrò l'effetto
che queste d'ali inusitate some
di quell'altre non ebbero il difetto
ond' Icaro volando al mar die' nome;
di quelle, sia per incidenza detto,
che venner men dal caldo io non so come
poiché nell'alta region del cielo
non suole il caldo soverchiar, ma il gelo.

23

Dedalo, io dico il nostro, ale si pose
accomodate alla statura umana:
dubitar non convien di queste cose
comeché sien di specie alquanto strana.
Udiam fra molte che l'etá nascose
la macchina vantar, del padre Rana;
e il globo aereostatico ottien fede,
non per udir, ma perocché si vede.

24

Cosí, d'ali ambedue vestito il dosso,
su pe' terrazzi del romito ostello,
il novo carco in pria tentato e scosso,
preser *le vie che proprie ebbe l'uccello.*
Parea Dedalo appunto un uccel grosso,
l'altro al suo lato appunto un pipistrello:
volâr per tratto immenso, ed infiniti
vider gioghi dall'alto e mari e liti.

25

Vider cittá di cui non pur l'aspetto
ma la memoria ancor copron le zolle,
e vider campo o fitta selva o letto
d'acque palustri limaccioso e molle,
ove ad altre cittá fu luogo eletto
di poi, ch'anco fiorîro, anco atterolle
il tempo, ed or del loro stato avanza
peritura del par la rinomanza.

26

Non era Troia allor, non eran quelle
ch'al terren l'adeguâro Argo e Micene,
non le rivali due, d'onor sorelle,
di fortuna non giá, Sparta e Messene;
né quell'altra era ancor che poi le stelle
dovea stancar con la sua fáma, Atene;
vòto era il porto e dove or peregrina
la gente al tronco Partenón s'inchina.

27

Presso al Gange ed all'Indo eccelse mura
e popoli appariano a mano a mano.
Pagodi nella Cina, ed alla pura
luce del sol da presso e da lontano
canali rifulgean sopra misura
vari di corso per lo verde piano,
che di cittá lietissimo e di gente,
di commerci e di danze era frequente.

28

La torre di Babel di sterminata
ombra stampava la deserta landa;
e la terra premean dall'acque nata
le piramidi in questa e in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia che al finir dell'ammiranda
antichitá per anni ultima viene,
e primi per virtú gli onori ottiene.

29

Sparsa era tutta di vulcani ardenti,
e incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Appennini allor frequenti
come or fuman Vesuvio e Mongibello;
e di liquide pietre ignei torrenti
al mar tosco ed all'Adria eran flagello;
fumavan l'Alpi, e la nevosa schiena
solcavan fiamme ed infocata arena.

30

Non era ai due volanti peregrini
possibile drizzar tant'alto i vanni,
che non ceneri pur ma sassolini
non percotesser lor le membra e i panni;
tali in sembianza di smodati pini
sorgean diluvi invêr gli eterni scanni
da eccelsissimi gioghi, alto d'intorno
a terra e mare intenebrando il giorno.

31

Tonare i monti e rintronar s'udiva
or l'illirica spiaggia ed or la sarda;
né giá, come al presente, era festiva
la veneta pianura e la lombarda;
né tanti laghi allor, né con sua riva
il Lario l'abbellia né quel di Garda:
nuda era e senza amenitá nessuna,
e per lave indurate orrida e bruna.

32

Sovra i colli ove Roma oggi dimora
solitario pascea qualche destriero,
errando al sol tersissimo, che indora
quel loco al mondo sopra tutti altèro.
Non conduceva ancor l'ardita prora
per le fauci scillee smorto nocchiero,
che di Calabria per terrestre via
nel suol trinacrio il passegger venía.

33

Dall'altra parte aggiunto al gaditano
era il lido ove poi Cartago nacque;
e giá si discoprian di mano in mano
fenicii legni qua e lá per l'acque.
Anche apparia di fuor sull'oceáno
quella che poi sommersa entro vi giacque,
Atlantide chiamata, immensa terra,
di cui leggera fama or parla ed erra.

34

Per lei piú facil varco aveasi allora
ai lidi lá di quell'altro emisfero
che per l'artiche nevi e per l'aurora
polar che avvampa in ciel maligno e nero,
né di perigli pien cosí com'ora,
dritto fendendo l'oceáno intero.
Di lei fra gli altri ragionò Platone,
e il viaggio del topo è testimone.

35

Per ogni dove andar bestie giganti
o posar si vedean sulla verdura,
maggiori assai degl'indici elefanti
e di qual bestia enorme è di statura.
Parean dall'alto collinette erranti
o sorgenti di mezzo alla pianura.
Di sí fatti animai son le semente,
come sapete, da gran tempo spente.

36

Reliquie lor, le scòle ed i musei
soglion l'ossa serbar dissotterate.
Riconosciuta ancor da' nostri augei
l'umile roccia fu che la cittate
copria de' topi, e quattro volte e sei
l'esule volator pien di pietate
la rimirò dall'alto, e sospirando
si volse indietro e si lagnò del bando.

37

Alfin dopo volare e veder tanto
che con lingua seguir non si potria,
scoprí la coppia della quale io canto
un mar che senza termini apparia.
Forse fu quel cui della pace il vanto
alcun che poi solcollo attribuía,
detto da molti ancor meridiano,
sopra tutti latissimo oceáno.

38

Nel mezzo della lucida pianura
videro un segno d'una macchia bruna,
qual pare a riguardar, ma meno oscura,
questa o quell'ombra in sull'argentea luna.
E lá drizzando il vol nell'aria pura
che percotea del mar l'ampia laguna,
videro immota, e come dir confitta
una nebbia stagnar putrida e fitta.

39

Qual di passeri un gruppo o di pernici
che s'atterri a beccar su qualche villa
pare al pastor, che su per le pendici
pasce le capre al sol quando piú brilla,
cotal dall'alto ai due volanti amici
parve quella ch'eterna ivi distilla
nebbia, anzi notte, nella quale involta
un'isola, o piuttosto era sepolta.

40

Altissima in sul mar da tutti i lati
quest'isola sorgea con tali sponde,
e scogli intorno a lor sí dirupati
e voragini tante e sí profonde,
ove con tal furor, con tai latrati
davano e sparse rimbalzavan l'onde,
che di pure appressarsi a quella stanza
mai notator né legno ebbe speranza.

41

Sola potea la region del vento
dare al sordido lido alcuna via.
Ma gli augelli scacciava uno spavento
ed un fetor che dalla nebbia uscía.
Pure ai nostri non fûr d'impedimento
queste cose, il cui volo ivi finia;
ché quel funereo padiglione eterno
copria de' bruti il generale inferno.

42

Colá rompendo la selvaggia notte
gli stanchi volatori abbassâr l'ale,
e quella terra calpestâr che inghiotte
puro e semplice l'io d'ogni animale;
e posersi a seder su le dirotte
ripe ove il piè non pose altro mortale,
levando gli occhi alla feral montagna
che il mezzo empiea dell'arida campagna.

43

D'un metallo immortal, massiccio e grave
quel monte il dorso nuvoloso ergea:
nero assai piú che per versate lave
non par da presso la montagna etnea;
tornito e liscio, e fra quell'ombre cave
un monumento sepolcral parea:
tali alcun sogno a noi per avventura
spettacoli creò fuor di natura.

44

Girava il monte piú di cento miglia,
e per tutto il suo giro, alle radici,
eran bocche diverse a maraviglia
di grandezza tra lor, ma non d'uffici.
Degli estinti animali ogni famiglia,
dalle balene ai piccioli lombrici,
alle pulci, agl'insetti, onde ogni umore
han pieno altri animai dentro e di fuore,

45

microscopici o in tutto anche nascosti
all'occhio uman quanto si voglia armato,
ha quivi la sua bocca. E son disposti
quei fori sí, che dei maggiori allato
i minori per ordine son posti.
Della maggior balena e smisurato
è il primo, e digradando a mano a mano,
l'occhio s'aguzza in sugli estremi invano.

46

Porte son questi d'altrettanti inferni,
che ad altrettanti generi di bruti
son ricetti durabili ed eterni
dell'anime che i corpi hanno perduti.
Quivi però da tutti i lidi esterni
venian radendo l'aria intenti e muti
spirti d'ogni maniera, e quella bocca
prendea ciascun ch'alla sua specie tocca.

47

Cervi, bufali, scimmie, orsi e cavalli,
ostriche, seppie, muggini ed ombrine,
oche, struzzi, pavoni e pappagalli,
vipere e bacherozzi e chioccioline,
forme affollate per gli aerei calli
empiean del tetro loco ogni confine,
volando, perché il volo anche è virtude
propria dell'alme di lor membra ignude.

48

Ben quivi discernean Dedalo e il conte
queste forme che al sol non avean viste,
bench'alle spalle, ai fianchi ed alla fronte
sempre al lor volo assai ne fûr commiste,
che d'ogni valle, o poggio, o selva, o fonte,
van per l'alto ad ogni ora anime triste,
verso quel loco che l'eterna sorte
lor seggio destinò dopo la morte.

49

Ma come solamente all'aure oscure
del suo fuoco la lucciola si tinge,
e spariscono al sol quelle figure
che la lanterna magica dipinge,
cosí le menti assottigliate e pure
di quel vel che vivendo le costringe
sparir naturalmente al troppo lume,
né parer che nell'ombra han per costume.

50

E di qui forse avvien che le sepolte
genti di notte comparir son use,
e che dal giorno, fuor che rade volte,
soglion le visioni essere escluse.
Vuole alcun che le umane alme disciolte
in un di questi inferni anco sian chiuse,
posto lá come gli altri in quella sede
che la grandezza in ordine richiede.

51

E che Virgilio e tutti quei che diêro
all'uman seme un erebo in disparte
favoleggiasser seguitando Omero
e lo stil proprio de' poeti e l'arte,
essendo del mortal genere in vero
piú feconda che l'uom la maggior parte.
Io di questo per me non mi frammetto:
però l'istoria a seguitar m'affretto.

CANTO OTTAVO

1

La ragion perché i morti ebber sotterra
l'albergo lor non m'è del tutto nota.
Dei corpi intendo ben, perch'alla terra,
riede la spoglia esanime ed immota;
ma lo spirto immortal ch'indi si sferra
non so ben perché al fondo anche percota.
Pur s'altre autoritá non fosser pronte,
ciò la leggenda attesteria del conte.

2

Attonito a mirar lunga fiata
la novitá dell'infernal soggiorno
stette il buon Leccafondi, e dell'andata
la cagione obbliava ed il ritorno:
ma Dedalo il riscosse, e rigirata
ch'ebbero in parte la montagna intorno,
la bocca ritrovâr lá dove a torme
de' topi estinti concorrean le forme.

3

Ivi dinanzi all'inamabil soglia
dipartirsi convenne a' due viventi,
per non poter, benché n'avesse voglia,
Dedalo penetrar fra' topi spenti,
non sol vivendo, ma né men se spoglia
anima andasse fra le morte genti:
che non cape pur mezza in quella porta
la figura dell'uom viva né morta.

4

Maggiori inferni e della sua statura
ben visitati avea l'uom forte e saggio,
e vedutili, fuor nella misura,
conformi esser fra lor, di quel viaggio
predetta aveva al topo ogni avventura
ch'or gli ridisse, e fecegli coraggio,
e messol dentro al sempiterno orrore,
ad aspettarlo si fermò di fuore.

5

Io vidi in Roma sulle liete scene
che il nome appresso il volgo han di Fiano,
in una grotta ove sonar catene
s'ode e un lamento pauroso e strano,
discender Cassandrin dalle serene
aure per forza con un lume in mano,
che, con tremole note in senso audace
parlando, spegne per tremar la face.

6

Poco altrimenti all'infernal discesa
posesi di Topaia il cavaliere,
salvo che non avea lucerna accesa,
ch'ai topi per veder non è mestiere;
né minacciando giá, che in quella impresa
vedeva il minacciar nulla valere;
e pur volendo, credo che a gran pena
bastata a questo gli saria la lena.

7

Tacito discendeva in compagnia
di molte larve i sotterranei fondi.
Senza precipitar, quivi la via
mena ai piú ciechi abissi e piú profondi;
can Cerbero latrar non vi s'udia,
sferze fischiar né rettili iracondi.
Non si vedevan barche e non paludi,
né spiriti aspettar su l'erba ignudi.

8

Senza custode alcuno era l'entrata
ed aperta la via perpetuamente,
che da persone vive esser tentata
la non può mai che malagevolmente,
e per l'uso de' morti apparecchiata
fu dal principio suo naturalmente,
onde non è ragion farvisi altrui
ostacolo a calar ne' regni bui.

9

E dell'uscir di lá nessun desio
provano i morti, se ben hanno il come;
che, spiccato che fu de' topi l'io,
non si rappicca alle corporee some,
e ritornando dall'eterno oblio
sanno ben che rizzar farian le chiome;
e fuggiti da ognuno, e maledetti
sarian per giunta da' parenti stretti.

10

Prèmi né pene non trovò nel regno
de' morti il conte, ovver di ciò non dánno
le sue storie antichissime alcun segno.
E maraviglia in questo a me non fanno;
ché i morti aver quel ch'alla vita è degno,
piacere eterno, ovvero eterno affanno,
tacque, anzi mai non seppe a dire il vero,
non che il prisco Israele, il dotto Omero.

11

Sapete che se in lui fu lungamente
creduta ritrovar questa dottrina,
avvenne ciò perché l'umana mente
quei dogmi ond'ella si nutrí bambina
veri non crede sol, ma d'ogni gente
natii, quantunque antica o pellegrina.
Dianzi in Omero errar di ciò la fama
scoprimmo: ed imparar questo si chiama.

12

Né mai selvaggio alcun di prèmi o pene
destinate agli spenti ebbe sentore,
né giá dopo il morir delle terrene
membra l'alme credé viver di fuore,
ma palpitare ancor le fredde vene,
e insomma non morir colui che mòre,
perch'un rozzo del tutto e quasi infante
la morte a concepir non è bastante.

13

Però questa caduca e corporale
vita, non altra, e il breve uman viaggio,
in modi e luoghi incogniti immortale
dopo il fato durar crede il selvaggio,
e lo stato i sepolti anco aver tale
qual ebber quei di sopra al lor passaggio,
tali i bisogni, e non in parte alcuna
gli esercizi mutati o la fortuna.

14

Ond'ei sotterra con l'esangue spoglia
ripon cibi e ricchezze e vestimenti,
chiude le donne e i servi, acciò non toglia
il sepolcro al defunto i suoi contenti;
cani, frecce ed arnesi a qualsivoglia
arte ch'egli adoprasse appartenenti,
massime se il destin gli avea prescritto
che con la man si procacciasse il vitto.

15

E questo è quello universal consenso
che in testimon della futura vita
con eloquenza e con sapere immenso
da dottori gravissimi si cita;
d'ogni popol piú rozzo e piú milenso,
d'ogni mente infingarda e inerudita:
il non poter nell'orba fantasia
la morte imaginar che cosa sia.

16

Son laggiú nel profondo immense file
di seggi ove non può lima o scarpello;
seggono i morti in ciaschedun sedile
con le mani appoggiate a un bastoncello,
confusi insiem l'ignobile e il gentile
come di mano in man gli ebbe l'avello:
poi ch'una fila è piena, immantinente
da piú nòvi occupata è la seguente.

17

Nessun guarda il vicino o gli fa motto.
Se visto avete mai qualche pittura
di quelle usate farsi innanzi a Giotto,
o statua antica, in qualche sepoltura
gotica, come dice il volgo indotto,
di quelle che a mirar fanno paura,
con le faccie allungate e sonnolenti
e l'altre membra pendule e cadenti;

18

pensate che tal forma han per l'appunto
l'anime colaggiú nell'altro mondo;
e tali le trovò poi che fu giunto
il topo, nostro eroe, nel piú profondo.
Tremato sempre avea fino a quel punto
per la discesa, il ver non vi nascondo;
ma come vide quel funereo coro,
per poco non restò morto con loro.

19

Forse con tal, non giá con tanto orrore,
visto avete in sua carne ed in suoi panni
Federigo secondo imperatore
in Palermo giacer da secent'anni,
senza naso né labbra, e di colore
quale il tempo può far con lunghi danni,
ma col brando alla cinta e incoronato,
e con l'imago della terra allato.

20

Poscia che, dal terror con gran fatica
a poco a poco ritornato, il conte
óso fu di mirar la schiera antica
negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,
cercando se fra lor persona amica
riconoscesse alle fattezze cónte,
gran tempo andò con le pupille errando
di cotanti nessun raffigurando.

21

Sí mutato d'ognuno era il sembiante,
e sí tra lor conformi apparian tutti,
che a gran pena gli venne in sul davante
riconosciuto infin Mangiaprosciutti,
Rubatocchi e poche altre anime sante
di cari amici suoi testé distrutti:
a cui principalmente il sermon vòlto,
narrò perché a cercarli avesse tolto.

22

Ma gli convenne incominciar dal primo
assalto che dai granchi ebbero i suoi,
novo agli scesi anzi quel tempo all'imo
essendo quel che occorso era da poi.
Ben ciascun giorno dal terrestre limo
discendon topi al mondo degli eroi,
ma non fan motto, ché alla gente morta
questa vita di qua niente importa.

23

Narrato ch'ebbe alla distesa il tutto,
la tregua, il nuovo prence e lo Statuto,
il brutto inganno de' nemici, e il brutto
galoppar dell'esercito barbuto,
addimandò se la vergogna e il lutto
ove il popol de' topi era caduto
sgombro sarebbe per la man de' molti
collegati da lui testé raccolti.

24

Non è l'estinto un animal risivo,
anzi negata gli è per legge eterna
la virtú per la quale è dato al vivo,
che una sciocchezza insolita discerna,
sfogar con un sonoro e convulsivo
atto un prurito della parte interna.
Però, del conte la dimanda udita,
non risero i passati all'altra vita.

25

Ma primamente a lor su per la notte
perpetua si diffuse un suon giocondo,
che di secolo in secolo alle grotte
piú remoto pervenne insino al fondo.
I destini tremâr non forse rotte
fosser le leggi imposte all'altro mondo,
e non potente l'accigliato Eliso,
udito il conte, a ritenere il riso.

26

Il conte, ancor che la paura avesse
de' suoi pensieri il principal governo,
visto poco mancar che non ridesse
di sé l'antico tempo ed il moderno,
e tutto per tener le non concesse
risa sudando travagliar l'inferno,
arrossito saria, se col rossore
mostrasse il topo il vergognar di fuore.

27

E confuso e di cor tutto smarrito,
con voce il piú che si poteva umile,
e in atto ancor dimesso e sbigottito,
mutando al dimandar figura e stile,
interrogò gli spirti a qual partito
appigliar si dovesse un cor gentile,
per far dell'ignominia ov'era involta
la sua stirpe de' topi andar disciolta.

28

Come un liuto rugginoso e duro,
che sia molti anni giá muto rimaso,
risponde con un suon fioco ed oscuro
a chi lo tenti o lo percota a caso,
tal con un profferir torbo ed impuro
che fean mezzo le labbra e mezzo il naso,
rompendo del tacer l'abito antico,
risposer l'ombre a quel del mondo aprico.

29

E gli ordinâr che, riveduto il sole,
di penetrar fra' suoi trovasse via;
che poi ch'entrar della terrestre mole
potea nel cupo, anche colá potria;
ivi in pensieri, in opre ed in parole
seguisse quel che móstro gli saria
per lavar di sua gente il disonore
dal general di nome Assaggiatore.

30

Era questi un guerrier canuto e prode,
che, per senno e virtú pregiato e culto,
d'un vano perigliar la vana lode
fuggía, vivendo a piú potere occulto;
trattar le ciance come cose sode
a gente di cervel non bene adulto
lasciando, e sotto non superbo tetto
schifando del servaggio il grave aspetto.

31

Infermo egli a giacer s'era trovato
quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,
ed, a congiure sceniche invitato,
chiusi sempre gli orecchi avea di poi,
onde cattivo cittadin chiamato
era talor dai fuggitivi eroi;
ed ei tranquillo in sua virtú, la poco
saggia natura altrui prendeva in gioco.

32

Tale oracolo avuto, alle superne
contrade i passi ritorceva il conte,
scritto portando delle valli inferne
lo spavento negli atti e nella fronte.
Qual di Trofonio giá nelle caverne
agli arcani di Stige e d'Acheronte
ammesso il volgo, in sull'aperta riva
pallido e trasformato indi reddiva.

33

Presso alla soglia dell'avaro speco
Dedalo ritrovò che l'attendeva,
e poi ch'alquanto ragionando seco
di quel che dentro lá veduto aveva,
riposato si fu sotto quel cieco
vel di nebbia che mai non si solleva,
rassettatesi l'ali in sulla schiena
con lui di novo abbandonò l'arena.

34

Riviver parve al semivivo, escito
che fu del buio a riveder le stelle.
Era notte, e splendean per l'infinito
oceán le volubili facelle;
leggermente quel mar che non ha lito
sferzavan l'aure fuggitive e snelle,
e s'andava a quel suono accompagnando
il rombo che color facean volando.

35

Rapido sí che non cedeva al vento,
ver' Topaia drizzâr subito il volo,
portando l'occhio per seguire intento
i due lumi c'ha sempre il nostro polo.
D'isole sparso il liquido elemento
scoprian passando, e sull'oscuro suolo
volare allocchi e piú d'un pipistrello
che al topo s'accostò come fratello.

36

Valiche l'acque, valicâr gran tratto
di terra ferma ed altro mar di poi,
e cosí come prima avevan fatto
la parte rivarcâr che abitiam noi.
Giá di riscontro a lor nasceva, e ratto
si spandeva il mattin sui monti eoi,
quando lá di Topaia accanto al sasso
chinâr Dedalo e il conte i vanni al basso.

37

Quivi non visti, rintegrâr le dome
forze con bacche e con silvestri ghiande;
poscia Dedalo, avuta io non so come
una pelle di granchio in quelle bande,
l'altro coprí delle nemiche some,
tal che parve di poi, tra le nefande
bestie, un granchio piú ver che appresso i franchi
non paion delle donne i petti e i fianchi.

38

Alfin, del conte alle onorate imprese
fausto evento pregando e fortunato,
l'ospite e duce e consiglier cortese,
partendosi, da lui prese commiato.
Piangeva il topo, e con le braccia stese,
cor gli giurava eternamente grato.
Quei l'abbracciò come poteva, e solo
poi verso il nido suo riprese il volo.

39

L'esule a rientrar nella dolente
cittá non fe' dimora, e poi che l'ebbe
con gli occhi intorno affettuosamente
ricorsa, e con gli orecchi avido bebbe
le patrie voci, a quel che alla sua gente
udito avea che lume esser potrebbe,
senza punto indugiarsi andò diritto,
dico al guerrier di cui piú sopra è scritto.

40

A conoscer si diede, e qual desire
il movesse a venir fece palese.
Quegli onorollo assai, ma nulla udire
volle di trame o di civili imprese.
Cercollo il conte, orando, ammorbidire;
ma tacque il volo e l'infernal paese,
perché temé da quel guerrier canuto
per visionario e sciocco esser tenuto.

41

Piú volte l'instancabile oratore
or solo ed or con altra compagnia
tornato era agli assalti, ed a quel core
aperta non s'aveva alcuna via.
Ultimamente, un dí che Assaggiatore
con piú giovani allato egli assalia,
quei ragionò tra lor nella maniera
che di qui recitar creduto io m'era.

42

Perché, se ben le antiche pergamene,
dietro le quali ho fino a qui condotta
la storia mia, qui mancano, e se bene
per tal modo la via m'era interrotta,
la leggenda che in quella si contiene
altrove in qual si fosse lingua dotta
sperai compiuta ritrovar: ma vòto
ritornommi il pensiero e contro il voto.

43

Questa in lingua sanscrita e tibetana,
indostanica, pahli e giapponese,
arabica, rabbinica, persiana,
etiopica, tartara e cinese,
siriaca, caldaica, egiziana,
mesogotica, sassone e gallese,
finnica, serviana e dalmatina,
valacca, provenzal, greca e latina,

44

celata in molte biblioteche e molte
di levante si trova e di ponente,
che vidi io stesso, o che per me rivolte
fûr da piú d'un amico intelligente.
Ma di tali scritture ivi sepolte,
nessuna al caso mio valse niente,
ché non v'ha testo alcun della leggenda
ove piú che nel nostro ella si stenda.

45

Però con gran dolor son qui costretto
troncando abbandonar la istoria mia,
tutti mancano in fin, siccome ho detto,
i testi, qual che la cagion si sia:
come viaggiator, cui per difetto
di cavalli o di rote all'osteria
restar sia forza, o qual nocchiero intento
al corso suo, cui vegna meno il vento.

46

Voi, leggitori miei, l'involontario
mancamento imputar non mi dovete.
Se mai perfetto in qualche leggendario
troverò quel che in parte inteso avete,
al narrato dinanzi un corollario
aggiungerò, se ancor legger vorrete.
Paghi del buon desio restate intanto,
e finiscasi qui l'ottavo canto.

APPENDICE

VARIANTI

I — Inno a Nettuno.

Avverto che non registro gli errori dello *Spettatore*, né le lievi differenze di interpunzione; e che il Leopardi, nella edizione sua richiamò con numeri le singole note; io invece, seguendo l'esempio del Giordani e Pellegrini, per non interrompere spesso e fastidiosamente la lettura con quei richiami, ne ho liberato il testo, riferendo le note alla numerazione dei versi.

II — Nella morte d'una donna.

Al v. 59 l'autografo ha:

Ora di sua costanza e *in* quella colpa

È evidente che quell'« in » è un trascorso di penna, e doveva esser tolto.

III — La guerra dei topi e delle rane.
(Rifacimento del 1821-22)

Non mi è parso necessario dar per intero, come altri ha fatto, anche questa redazione intermedia tra quella del 1815 (vedila nel vol. V di questa edizione) e la definitiva del 1826; e ho, per compiutezza, registrato le sole correzioni della prima che non sono rimaste nella terza.

CANTO I

St. I, v. 1. Mentre a novo m'accingo
2. Scendete a me che il vostro
II, 3. Che salva giunga a la piú tarda etate
4. . . . per vostro dono
III, 5. Il grido ch'oggi ancor
IV, 1. . . . fra' topi il piú leggiadro
3. Campato allor d'un gatto astuto e ladro
4. Acchetava il timor...
6. Dal pigro stagno...
V, 1. Se gli fece vicino
2. A che venisti e donde
3. Di che gente sei tu, di che paese?
4. Che famiglia è la tua?
5. Che se da ben conoscerotti
VII, 1. Che, per amor del mio gran padre, Limo,
3. Ma vago se' tu pur se bene estimo
6. Schietto ragiona
X, 3. Tu di sguazzar ne l'acqua
4. Ogni miglior vivanda è mia pastura
6. E non è parte ov'io non
XII, 1. Non si tosto è premuto
2. Ch'assaggio
XIII, 2. Questi cibi non fan per lo mio dente
XVI, 4. Scherza a suo grado
5. Perch'a la razza mia
XVII, 4. Che non t'abbi a cadere in precipizio.
XVIII, 4. E sopra il tergo seco trasportollo.
5. . . . il topo malaccorto
XIX, 2. E che la ripa
5. Piangendo si dolea
XX, 3. Sudava tutto e ne gocciava il pelo;
XXI, 1. Pallido alfin gridò
4. Cosí non conduceva
XXII, 2. . . . un serpe esce a fior d'onda
6. Lascia al talento de l'avverso fato.
XXIII, 1. Disteso ondeggia
2. Il meschinel
4. Di sostenersi a galla: or quando vide
XXIV, 1. Co' calci la mortale
6. Ch'era vano affrontarmi

CANTO II

St. I, v. 4. Corse a recar la nova e in un momento
II, 2. Chiamando i sorci
III, 1. Tutti quel giorno appresso
2. Levarsi e a casa andar di Rodipane
3. Gli sedevano intorno e quegli
4. Alzossi e prese a dire:
IV, 1. Sciagurato ch'io son!
5. La trappola, con cui, feroce e scaltro
6. L'uom fa strage di noi,
V, 4. E che badiamo? Or via
VI, 3. — Armi — gridâro — all'armi — e pronto a l'uopo
VII, 2. In un punto si fêr gli stivaletti
3. (Rósa giusto l'avean quell'altra notte);
5. Di cuoio per legarle, e fu
VIII, 1. ... audaci schiere
IX, 2. A la triste novella. Uscîro in terra;
4. L'improvvisa cagion
5. Ecco venir Montapignatte
X, 1. Piantossi fra la turba
XI, 6. E detto questo fe' ritorno a i suoi.
1. Ne' ranocchi
XII, 3. Trema e palpita
4. Né l'amara disfida
XIII, 1. Cacciate, rane mie,
5. Dal notar che voi fate emulo e vago
6. Si mise a l'acqua e s'affogò nel lago.
XIV, 1. Nol vidi tuttavia quando annegossi
4. Non è la razza vostra
5. ..... e de lo sciocco ardire
6. Ne la battaglia avrannosi a pentire.
XV, 6. Costringeremo a far ne l'acqua
XVI, 1. Così fuor d'ogni rischio
3. Né fia chi dal pantan faccia ritorno
4. Date orecchio pertanto...
5. In assetto poniamci allegramente
6. Ché sbrigheremci or or...
XVII, 1. Ubbidiscono a gara e co le foglie
5. Di chiocciole ricopresi
XVIII, 4. Le due falangi addita
XIX, 2. S'andasser tutti a casa di Plutone,

3. Per me non fiaterei
6. E suggon l'olio, che si spegne il lume.
XXI, 1. Ma quel che piú mi scotta e quel che mai
2. Non m'uscirá di mente
3. Mi rosero il mio velo
4. ... Era gentile e fino;
5. Ch'io l'avea pur tessuto; e giá mel trovo
6. Tutto forato e guasto, ancor che novo.
XXII, 3. ... e quegli tutto il giorno
4. ..., e la mercé mi chiede
XXIII, 2. E pur troppo una sera
3. Ritornata dal campo a la tard'ora
4. Stanchissima a posar mi collocai;
5. Ma dormir non potei...
6. Dal gracidare eterno...
XXIV, 2. Fin quando spenta la diurna luce
4. Orsú, nessun di noi schermo né duce
5. Si faccia di costor che in guerra vanno.
XXV, 2. .... Se fosse ivi presente
4. Star mirando la pugna allegramente.

CANTO III

[Anche in questa seconda redazione, come poi nella definitiva, i canti III e IV in cui era stato diviso il poemetto nel 1815, furon ridotti a uno solo, continuando la numerazione delle stanze.]

St. II, v. 2. Leccaluomo feria
4. Lo sfortunato
5. ... e a Fangoso
III, 1. Quei tra la polve si ravvolge e more;
5. Percosse e a terra lo mandò supino
6. Mette uno strido...
V 4. Leccaluomo traea da l'alta sponda:
VII, 2. Stilla il cervello... intride
4. Giacinelfango d'una botta
VIII, 1. Da l'erto lo precipita
IX, 6. Spezza la destra gamba ed il ginocchio.
XI, 4. Per buona sorte a un fossatello arriva,
5. Ne la zampa fra tanto a Gonfiagote
6. Rodipan vibra un colpo e lo percote.
6. Correa Porricolore a dargli aiuto.

XIII, 2. Ma non gli passa manco la rotella.
XIV, 2. Giovane d'alto cor, d'alto legnaggio,
XVI, 1. . . . . . che veggio in terra?
XVII, 1. E che pensiero è il tuo?
2. Con gente di tal sorta...
XVIII, 2. Ma certo basteranno i dardi tuoi.
XIX, 3. Da' piú robusti cardini la terra;
XX, 4. Ma Giove che salvargli ad ogni costo
5. Deliberato avea, truppa alleata
6. A rincorar mandò
XXI, 2. Di specie sopra ogni altra...
2. Lo scontraffatto stuolo appena...
3. Che si mette fra' topi,
6. E quel che la seguía fuga e minaccia.
XXIII, 1. . . . . troncavano col morso
2. E fecero un macello
3. Fiaccando ogni arma ostil co l'aspro dorso.

I

VERSI

Sotto questo titolo modesto e generico, il Leopardi, sfumato ormai il disegno della compiuta raccolta delle *Opere*, riuniva le poesie che, per evidenti ragioni di forma, non aveva potuto comprender tra le *Canzoni*. Non tutte, per altro, quelle fino allora composte: per esempio, l'*Inno a Nettuno* fu lasciato fuori, forse per la difficoltá materiale di stampar le note; e lasciata fuori fu del pari *La torta* che pur avrebbe dovuto esserci, perché piuttosto imitazione che traduzione (1).

Codesto titolo di *Versi* ho voluto riprendere per raccoglier qui le poesie che il Leopardi aveva stampate o aveva voluto stampare, e ne aveva poi dimesso il pensiero per ragioni non in tutto dipendenti dalla sua volontá. Per esempio, è noto che dal publicare l'*Appressamento della morte* lo trattenne il Giordani con giudiziose osservazioni; e che delle due canzoni *Per donna inferma* e *Nella morte d'una donna* l'opposizione recisa del conte Monaldo finí col far rimandare la stampa. A un secolo di distanza è facile dire che l'amico consigliere e il padre censore avevan ragione; e anche un secolo fa, passati i primi bollori, lo stesso poeta riconobbe, in fondo, la giustezza delle loro osservazioni.

Tra i versi originali ho posto, come aveva fatto il Leopardi, il volgarizzamento della satira di Simonide e la traduzione della *Batracomiomachia*, che, secondo la volontá del medesimo Leopardi, avrebbe dovuto precedere i *Paralipomeni*.

---

(1) Cfr. nella presente edizione delle *Opere*, I, 240.

I

INNO A NETTUNO

Da una lettera del Leopardi al Giordani del 30 maggio 1817, si ricava che venne composto nella primavera del 1816. Fu stampato per la prima volta ne *Lo spettatore italiano*, tomo VII, quaderno LXXV (1° maggio 1817), pp. 142-64, con questo titolo: « *Inno a Nettuno d'incerto autore nuovamente scoperto*. Traduzione dal greco del conte Giacomo Leopardi da Recanati ». La stampa riuscí assai scorretta, e con lo Stella si dolse il poeta, nel mandargli, il 12 maggio, un *errata-corrige*: « Da sí gran numero di errori, spesso rilevantissimi, Ella vedrá quanto fieramente sia danneggiato l'onor dell'autore; e però La supplico quanto so e posso che, se Ella fa eseguire l'altra edizione..., voglia sottometterla, quanto al greco, ad un correttore speciale ». Questa seconda edizione uscí, meglio corretta, poco dopo (il 17 ottobre, il Leopardi ne mandava un esemplare al Cassi a Pesaro), in un fascicolo in quarto piccolo, contenente anche le due *Odae adespotae*, col medesimo titolo riferito di sopra.

Dallo *Spettatore* il Giordani e il Pellegrini ristamparono inno, note e odi negli *Studi filologici* (Firenze, Lemonnier, 1853), pp. 147-70, correggendo parecchi errori delle edizioni originali, ma non mancando di aggiungervene di nuovi. Il Mestica, negli *Scritti letterari di G. L.* (Firenze, successori Lemonnier, 1899), II, 89-98 ha dato solo l'*Inno*, rimandando le note a un futuro e non piú apparso volume di *Scritti filologici*, e credendo, per tal modo, d'interpetrar la volontá del poeta, il quale nel volume di *Versi* del 1826 voleva « tralasciare il lungo commento ». Crederei invece che il Leopardi dové sentire che, senza quelle note, lo « scherzo » perdeva troppo del suo significato, e all'ultimo, piuttosto che dare quel suo lavoro incompiuto e mutilo, preferí di toglierlo affatto dal volumetto.

Io ho ridato qui l'opera nella sua integritá; e posso compiacermi d'aver soddisfatto anche il desiderio del Leopardi « di sottometterla, quanto al greco a un correttore speciale ». Le bozze delle note e delle odi sono state infatti riviste da Ermenegildo Pistelli; e neppure il Leopardi credo osasse sperar tanto.

II

APPRESSAMENTO DELLA MORTE

Questa cantica fu composta tra il novembre e il decembre 1816, e nel marzo 1817 era giá presso lo Stella, perché la mandasse al Giordani, dal quale il Leopardi bramava sapere se il componimento gli paresse « buono alle fiamme ». E il savio Mentore: « Non mi par certamente da bruciare; ma neanche la stamperei cosí subito ». Non giova riferir qui i savi consigli che indussero il giovane poeta non solo a non pubblicare, ma non curare neppure di ritirare il ms., del quale, contro l'uso suo, non aveva altra copia. L'opera, ritenuta lungamente dispersa, uscí nel 1880 col titolo: « *Appressamento della morte*, cantica inedita di Giacomo Leopardi, pubblicata con uno studio illustrativo dall'avv. Zanino Volta » (Milano, Hoepli). Pel Mestica, che la ristampò prima nel volumetto Barbèra delle *Poesie* (1886), poi negli *Scritti letterari*, II, 197-209, lo stesso Volta rifece un'accuratissima collazione sull'autografo. Onde ho creduto superfluo rifarla ancora una volta io.

III

POESIE VARIE

1. — Guglielmo Manzi, di Civitavecchia, bibliotecario della Barberiniana aveva dati alle stampe certi *Testi di lingua tratti da codici della Biblioteca Vaticana* (1816), dei quali il Giordani fece nella *Biblioteca italiana* una recensione non laudativa, ma equanime e temperata (la si veda negli *Scritti editi e postumi* del Giordani, ed. Gussalli, III, 89-100). Codesto spinse il brav'uomo a pubblicar contro i compilatori della *Biblioteca* una sfuriata a dirittura da matto, dalla quale a sua volta fu indotto il Leopardi a scrivere i *Sonetti in persona di ser Pecora*. Mandati fin dal 12 maggio 1817 allo Stella perché li stampasse ne *Lo spettatore*, non furon pubblicati se non nel 1826 nel citato volume di *Versi*, quando il Manzi era giá morto da cinque anni.

2. — *Elegia.* — Nel volume dei *Versi* è la seconda. La prima, col titolo: *Il primo amore*, fu accolta nell'edizione fiorentina (1831) e poi nelle successive dei *Canti*, ove l'ho naturalmente riprodotta anch'io. La seconda elegia era giá stata ristampata negli *Studi filologici*, pp. 182-4 e negli *Scritti letterari*, II, 235-40.

3. — *Per donna inferma* e *Nella morte di una donna fatta trucidare.* — La prima poesia pare scritta per Serafina Basvecchi, figlia della marchesa Olimpia Melchiorri, maritata prima a Pietro Basvecchi, poi in seconde nozze (1812) al conte Vito Leopardi, fratello di Monaldo. La Serafina, nata nel 1802 e maritata nel 1826 con l'avvocato Domenico Marcoaldi, morí nel 1846. A lei il Leopardi accenna anche ne *La sera del dí di festa*, e probabilmente doveva esser per lei un'altra poesia, della quale non rimane se non un abbozzo (*A una fanciulla*, 1819, in *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, p. 47; e cfr. Mestica, *Gli amori di G. L.*, in *Studi leopardiani*, p. 95 segg.). — Circa la seconda poesia, basterá ricordare che si riferisce a una Virginia del Mazzo, moglie d'un impiegato alla dogana di Pesaro, incinta durante l'assenza del marito e fatta abortire. — Il 9 febbraio 1820, il Leopardi mandava all'avvocato Pietro Brighenti a Bologna «un piccolo manoscritto»: erano queste due canzoni quella ad Angelo Mai, che egli voleva pubblicare. Vi fu al proposito un carteggio durato oltre tre mesi, nel quale si discusse del formato, della carta, del prezzo che avrebbe importato l'edizione, e anche del disegno del Leopardi di unire alle tre nuove canzoni le due stampate l'anno innanzi a Roma: *All'Italia* e *Sopra il monumento a Dante*. Ma all'ultimo momento intervenne il conte Monaldo, che il 9 aprile scrisse: « Con riflessione piena e matura, non posso assolutamente permettere la ristampa delle due canzoni sull'Italia e Dante. Delle altre disapprovo quella sulla donna fatta morire, ecc. ». L'indignazione del poeta per questa « censura » domestica pare veramente eccessiva; e conclusione singolare fu che la canzone al Mai, che doveva passar quasi di contrabbando tra le altre due, fu pubblicata sola. Di queste due, restate inedite, la prima fu pubblicata da Alessandro D'Ancona (*Per nozze Perugia-Levi*, Pisa, 1870), di su una copia della contessa Paolina, e ristampata nell'*Appendice all'Epistolario*, dal Viani; negli *Scritti letterari*, II, 247-50, dal Mestica; nei *Canti e versioni*, da Camillo Antona-Traversi (Cittá di Castello, Lapi, 1887, pp. 207-14). La seconda vide la luce negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, pp. 42-6.

4. — La *Satira di Simonide contro le donne, tradotta dal conte Giacomo Leopardi* fu stampata per la prima volta nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I, quaderno XI (novembre 1825), pp. 828-31 e ripubblicata nei *Versi* del 1826; donde passò negli *Studi filologici*; pp. 231-34 e negli *Scritti letterari*, II, 273-6.

5. — Alla versione de *La guerra dei topi e delle rane* il Leopardi lavorò amorosamente, tornandovi sopra a piú riprese. La prima stesura è tra i *Saggi*; una seconda, mandata al Brighenti per la raccolta di traduzioni di Omero, incominciata a Verona dal Torri e che s'arrestò all'*Odissea* del Pindemonte, fu stampata a Bologna nel *Caffé di Petronio*, numeri 19, 20 e 21 (aprile-maggio 1825): nel volume dei *Versi* è la definitiva, che ho qui riprodotta testualmente, salvo a dar in appendice le opportune varianti.

II

PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA

Furono editi per la prima volta dal Ranieri a Parigi (Baudry, 1842). Senonché lo stesso Ranieri, quando si fece a pubblicar le *Opere* « secondo gli ultimi intendimenti dell'autore », non ve li comprese; né, infatti, sono tra i quattro *cahiers* apprestati dal Leopardi per la stampa. Dopo le *Opere* il Lemonnier riprodusse, imitandola esattamente, l'edizione parigina; ma a far parte delle *Opere* non furono ammesse neppure con la curiosa transazione adottata per gli *Studi filologici* e il *Saggio*. Il Mestica, invece, li volle includere tra le *Opere approvate*, e li ristampò subito dopo i *Canti*. Non bene, a mio avviso. Giacché questi otto canti sono un lungo frammento d'un poema che non è facile immaginare come e dove sarebbe andato a finire. Probabilmente non sarebbe finito mai, neppure se il poema si fosse svolto per « cento canti », come il Byron voleva fare del suo *Don Giovanni*. Cominciato forse col solo intendimento di metter in burla le guerre e le congiure dei carbonari, si allargò via via all'intenzione di satireggiare tutte le tendenze e dottrine del tempo.

Il testo fu riveduto sull'autografo (conservato nella Biblioteca nazionale di Napoli), al quale mi sono attenuto anche per talune forme evidentemente marchigiane (per esempio «scarpello»). Una sola correzione, del resto giá fatta da altri, ho introdotta, per le esigenze del senso, nel canto VII, stanza 48, verso 1, che nell'originale suona: «Ben quivi discernea Dedalo e il conte».

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE DEI NOMI PROPRI

INDICE

I. VERSI

II. PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA